PROSE, E RIME LIRICHE

EDITE ED INEDITE

DI

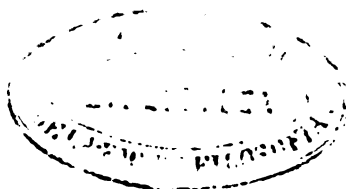
DANTE ALIGHIERI,

CON COPIOSE ED ERUDITE AGGIUNTE.

TOMO QUARTO.

PARTE SECONDA.

IN VENEZIA
MDCCLVIII.
APPRESSO ANTONIO ZATTA.
CON PRIVILEGIO DELL' ECCELLENTISS. SENATO.

ALL' INCLITA SOCIETA' COLOMBARIA

L' AUTORE.

L*E Memorie per servire alla Vita di* Dante Allighieri, *ed alla Storia della sua famiglia, le quali a Voi presento, Illustriss. Soci, come un' ossequiosa dimostrazione verso la nostra inclita Società, sono un lavoro che io intrapresi per aderire alle istanze di persona di gran merito nella Rep. delle Lettere; ed a ciò tanto più volentieri mi lasciai indurre, quanto che da gran tempo andava fra me pensando di ravvivare la memoria del maggiore ingegno, il quale abbia avuto la città nostra. Era ben giusto che a Voi, e non ad altri indirizzassi questa mia fatica, perchè trovandomi ascritto fino da primi anni della mia gioventù ad un corpo per molti titoli rispettabile, in esso aveva appreso a seguire quegli studj, dei quali grandemente vi dilettate, cioè ad andare in traccia delle Memorie alla Storia della nostra Patria spettanti, ed a pormi perciò in grado di scriver comunque la Vita di* Dante. *Che se questa mia fatica, per qualsivoglia motivo, non sarà dal pubblico ricevuta con quell' applauso, con cui devo desiderare che sia accolta dagli ammiratori del nostro divino Poeta, spero almeno che coll' aver posto in fronte di essa il vostro nome, dottissimi Soci, vi averò impegnati a difenderne l' Autore per decoro se non altro dell' illustre Adunanza a cui la consacro, da chi volesse alzar Tribunale per censurare troppo rigorosamente questo primo parto della mia penna. Io spero col tempo, e coll' esempio Vostro di potere azzardarmi*

a più

MEMORIE
PER SERVIRE ALLA VITA
DI
ANTE ALLIGHIERI.

INTRODUZIONE.

§. I.

: alla Città di Firenze alcuni Scrittori (1) dettero il
nome di novella Atene, perchè quivi più che in altro
luogo rifiorirono le Lettere, e le belle Arti decadute af-
dal loro antico splendore, per colpa di quelle barbare
oni, dalle quali fu soggiogata la deliziosa Italia; egli è
un pregio, che alla detta Città hanno procacciato
nobili, e sublimi ingegni, che a dovizia (2) nacquero
. E quantunque alla Stirpe dei Medici, e spezialmente
imo Padre della Patria, ed al magnifico *Lorenzo* suo Fi-
o sieno più che ad altri mai debitrici le Arti, e le Scien-
l loro ingrandimento, mentre i coltivatori delle medesime
aggiti, ed ajutati da essi, col profittare dei lumi, i qua-
cadente Grecia porgeva all'Italia, qua inviando piccoli
:i della sua passata grandezza, scossero le dense nubi dell'
anza; non ostante ancor prima di questo secolo per le
felice, gl' ingegni Fiorentini colla sola forza del pro-
a prio

Fra gli altri così chiama più volte Firenze il Sig. de Vol-
nel suo Essay sur l'Histoire generale, & sur les moeurs, &
it des nations, ediz. del 1757. in VII. vol. in 8. *Per render
sospetto questo Elogio non dovevo citare altro Autore, che un
ese.*

XII. *Cittadini tutti Fiorentini si trovarono spediti da diversi
ni di Europa, e di Asia per Ambasciatori al Pontefice Bonifa-*
III. S. Antonino Tit. XX. c. 8. della part. 3. della sua Sto-
I *nomi di questi tali sono registrati* da Jacopo Gaddi nei suoi
Storici pag. 7. e seq. ediz. del 1039. *della volgar traduzione
e dagli Accademici* Svogliati; *ma più esatta si stima la noti-
i essi tolta da un Codice della Libreria di S. Croce di Firenze,
blicata nel Vol. I. della Toscana Illustr. pag.* 300.

la *Gio: Gaetano Tartini*, e *Santi Frandri* pure in Firen-
). Ma queste diverse edizioni però *dell'Origine*, *Vita*, *Stu-*
costumi del chiarissimo Dante Allighieri sono molto diverse
oro, essendo le due prime intiere, benchè l' ultima si
più corretta rispetto alla lingua ([2]). E senza riferire i
e varj codici a penna ([3]) che s'incontrano nelle pub-
, e private nostre librerie, contenenti questa fatica del
cio; non si deve però tacere, che sembra che Gio: „
i scrivesse la Vita, e i costumi di tanto sublime Poeta
ono parole di Leonardo Aretino) come se a scrivere
sse il Filoloco, o la Fiammetta: perocchè tutta d' amo-
, e di sospiri, e di cocenti lagrime è piena, come se l'
mo nascesse in questo Mondo solamente per ritrovarsi in
elle dieci Giornate amorose, nelle quali da Donne in-
morate, e da Giovani leggiadri raccontate furono le cen-
Novelle, e tanto s' infiamma in quelle parti d' amore,
e le gravi, e le sustanzievoli parti della Vita di Dante
cia indietro, e trapassa con silenzio; ricordando le cose
gieri, e tacendo le gravi." Del medesimo sentimento
no ancora il Vellutello ([4]) il Canonico Biscioni ([5]) il
hese Scipion Maffei ([6]), e molti altri. Per altro essen-
ato il Boccaccio quasi coetaneo di Dante ([7]), non si

a 2 dee

) *Nel 1723. in 4. pag. 219. e seq. delle Prose del medesimo Dan- del mentovato Boccaccio.*

) *Si osservi ancora, che la prima edizione è divisa in capitoli, altre nò.*

) *I Giornalisti di Venezia* Tom. 35. pag. 232. e 234. *ci assicu- che di questa Vita ne aveva un testo a penna il Canonico Sal- Salvini, il quale sembrava scritto nel* 1378. *ed un' altro il Ca- r Anton Francesco Marmi copiato per mano di Paolo di Duccio da Pisa nel* 1420, *a' 14. d'Aprile. Altri Cod. ci sono di questa Vita, li rammenta il Biscioni in fine della detta sua edizione. Io ho sotto gli occhi un' esemplare di questa medesima Vita del Boc- o, del secolo XVII. il quale perchè non portava in fronte il no- li* Gio: *ma quello di* Antonio Buondelmonti, *che ne era stato ssessore, fu creduto contenere una Vita di Dante scritta dal ovato* Buondelmonti. *Ho notato ciò, perchè altri non cada nell' o, o in un simile errore.*

) *Nella Vita da lui premessa al suo famoso Comento di Dante.*

) *Nella Prefazione alle Prose di Dante, e del Boccaccio pag. VIII. edizione Fiorentina del* 1723.

) *Nella P. II. L. II. della Verona Illustrata, ove discorre degli tori Veronesi pag. 54. edizione di Verona* 1732. *in fogl.*

) *Il Boccaccio nacque nel* 1313. *come si può vedere presso il ce- Sig. Domenico Maria Manni nella P. 1. dell' Illustrazione Istorica Decamerone, e Dante morì in Ravenna nel* 1321.

ınte, fu citata da *Lodovico Dolce* (1), e già della medesi-
ı era prevalso senza farne parola *Cristofano Landino* nell'
che pose avanti al suo Comento sopra la Divina Com-
ı. Venne poi alla luce tanto la Vita di Dante, quanto
del Petrarca scritta dall'*Aretino*, in Perugia per gli Ere-
Sebastiano Zecchini nel 1671. in 4. per opera del nostro
Cinelli benemerito della Storia Letteraria Fiorentina, a
o delle sue molte fatiche fatte sopra di essa, le quali
ıservano nella Magliabechiana fra i MSS. acquistati dal-
breria del fu *Canonico Biscioni*. Un'anno dopo parimen-
12. pubblicò in Firenze all'insegna della Stella il rino-
Francesco Redi, le medesime vite sopra un' antico testo
ına di sua proprietà. Bisogna confessare che la Vita di
e scritta da *Leonardo Bruni*, è più abbondante di notizie
:he, e per questa parte più stimabile di quella del *Boc-*
, e per questo fu avvedutamente ristampata nel 1727.
gnori Volpi nella loro edizione di Padova della Comme-
i *Dante*, e dal *Pasquali* Stampatore Veneto in quell'edi-
della medesima Commedia, che pubblicò nel 1739. col-
notazioni del P. *Pompeo Venturi Gesuita* (2). Delle fati-
li *Leonardo*, e del *Boccaccio* profittarono quelli, i quali
ro dopo di loro la Vita di Dante; fra questi uno fu
ozzo Manetti discepolo nella lingua Greca del famoso
Ambrogio Camaldolense, ed uno de' più illustri Cittadi-
he nel secolo XV. fiorissero in Firenze (3). Egli adun-
:ra le altre cose, le quali lasciò dopo di se ai Posteri,
:u l'operetta „ De vita, & moribus trium illustrium Poe-
um Florentinorum „ cioè di Dante, del Petrarca, e del
ıccio. L'Ab. *Lorenzo Mebus* la trasse da un Codice del-
ıurenziana Plut. 63. n. 30. e con una sua dotta prefazio-
dette alla luce in Firenze presso *Gio: Paolo Giovannelli*
747. in 8. Sono di sentimento, che il *Manetti* compi-
las-

(1) *Nella Vita di Dante, che egli scrisse, e collocò in principio sua edizione della Commedia del medesimo Dante fatta in Ve- nel 1555. in 12.*

(2) *Varj Testi a penna di questa Vita di Dante scritta dall' Are- accenna l'Ab. Mehus nel catalogo delle opere del medesimo Bru- erito nel Tom. 1. delle sue Lettere pag. LXIX.*

(3) *Di questo scrisse la Vita Natto Naldi amico del Ficino, e fu ssa prima in Leida nel Tom. IX. Parte VIII. Thes. antiq. & . Ital. e poi in Milano nel Tom. XX. pag. 519. e seq. Script. n Italic. Ved. ancora Appostolo Zeno nel Vol. 1. delle sue Dis- Vossiane pag. 170. e seq. edizione di Venezia del 1752. in 4.*

„ De Scriptoribus latinæ linguæ ad Polidorum filium „
ochi lumi può ritrarre chiunque prender si voglia la pe-
consultarle. Non sono per altro da disprezzarsi quelle
:rissero il mentovato *Cristofano Landino*, Letterato insi-
ed *Alessandro Vellutello* Lucchese avanti ai loro respettivi
nti.
siccome nei trascorsi Secoli, particolarmente subito do-
ristoramento delle lettere, gli Uomini amanti delle me-
: ebbero maggior cura dell' eloquenza, e della dispost-
artificiosa e sonora delle voci, che dell'esattezza, la quale
le la narrazione Storica delle azioni di alcuno, quindi
tutte le mentovate Vite altro non sono che Panegirici
ostro Poeta. E quantunque sembri che prima di ora si
dovuto pensare a scrivere con maggior critica una nuo-
ta di Dante, essendo questo uno dei maggiori orna-
della Città di Firenze, non ostante, non so se per ne-
za, o per non curanza, niuno vi è stato fin qui, che
preso sopra di se quest'incarico. Spero pertanto che la
uona intenzione almeno di soddisfare alle comuni bra-
ossa trovare applauso presso gli Uomini savj, e che l'
o il primo un simil lavoro intrapreso, mi debba porre
erto da una censura troppo severa, se in esso non sa-
:cito nel modo che il Pubblico desiderava (2).

Del-

Quest' opera del Polentano *è divisa in XVIII. libri, e conser-*
itta a penna nell' Ambrosiana di Milano. Nella Riccardiana
IV. ve ne ha una copia, la quale fu di Pietro Crinito, *e*
Benedetto Varchi. *Questa però è mancante, terminando sul*
io del lib. VII. Il Mehus *nella prefazione alla citata opera del*
i pag. XIX. e seq. ha trascritta la mentovata Vita tratta dal
Ambrosiano, e pag. 21. ha riferito il principio, ed il fine dell'
ome stà nel MS. Riccardiano, e dal confronto di questi due
nti si conosce quanto i due predetti testi a penna differisca-
loro.

Veramente io confesso, che se alcuni, quali vogliono introdurre
:lle bandite anco nella Repubblica Letteraria, avessero avuto
i di parteciparmi certe notizie, che si son vantati di avere,
lanti il nostro Divino Poeta, averei forse illustrato di più il
getto, e resa pubblica la loro cortesia in favorire chi si dà la
faticare per la gloria della sua Patria. Ma mi lusingo che
rati gradiranno quel tanto, che ho saputo fare per il maggior
'un mio concittadino, e non m' incolperanno di negligenza, se
aderà loro di scoprire, avere io alcuna cosa ignorata; tanto
mi protesto esser sempre prontissimo a ricevere i loro avverti-
ed i lumi che si compiacessero darmi.

e l'incertezza di tali racconti (1), tanto più che gl'in-
sublimi e dotati dal Cielo di raro talento, per colmo
loro gloria non hanno di bisogno di una splendida e
origine, egli è certo che il medesimo *Dante* non sep-
), o non si curò di spiegare d'onde derivasse la sua Ca-
dicendo per bocca di *Cacciaguida*, dopo aver questo di se
imo data contezza (3) al Poeta:

„ *Basti de' miei maggiori udirne questo*,
„ *Chi ei si furo, e onde venner quivi*,
„ *Più è tacer, che ragionare, onesto*.

mo degli Ascendenti di *Dante*, del quale si abbia una si-
notizia, è il mentovato *Cacciaguida*, e questo è stato da
ollocato come stipite della sua Famiglia nell'Albero Ge-
gico posto in fine di questo §. perchè lo stesso nostro
finge che *Cacciaguida* medesimo s'intitoli *radice* del suo
o (4). Questo *Cacciaguida* ebbe due Fratelli, uno detto

b *Mo-*

Il mentovato Borghini *in uno de' suoi Discorsi dice a questo pro-*
Vol. 2. pag. 50. Ediz. di Firenze del 1755. in 4. „ *E non so s'io*
sognato, che alcuni abbian voluto originare il nostro Dante dall'
a radice de' Frangipani di Roma, presa la cagione, si può cre-
, dall'Arme, essendo questa per traverso a sghembo, azzurra di
, e di sotto rossa, quella del Poeta, come di sopra si disse, di-
zato il campo per diritto azzurro, e rosso, aggiunta la fregiatu-
i sopra d'una lista bianca" (*si vedrà più abbasso che ciò non è*
. „ *Ma se non ce n'è altri indizj, o ragioni, sarà stato detto, o*
uto con molto debol fondamento." *Io non ho potuto incontrare*
pruova convincente di questa cosa gratuitamente azzardata da
mi Scrittori.

Benchè alcuni Comentatori credano che Dante *in un passo del*
nto dell'Inferno abbia voluto insinuare esser egli disceso da una
le Famiglie Romane, le quali passarono ad abitare in Firenze,
uesto luogo non è abbastanza chiaro; e quando si voglia che il
abbia avuto in mente ciò che dicono i Comentatori, non vedo
on questo medesimo luogo della Commedia si possano convalidare
le narrate dagli Scrittori della Vita di lui. Ecco come parla il
per bocca di Brunetto Latini *nel citato Canto v. 73. e seg. dopo*
etto, che il Popolo Fiorentino disceso era ab antico di Fiesole.

ccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.

Nel Canto XVI. del Paradiso v. 43. e seg.

Nel Canto XV. del Parad. v. 88. e seg. finge il Poeta che così
Cacciaguida:
fronda mia, in che io compiacemmi,
Pure aspettando, io fui la tua radice.

i della Giustizia (1). Il dottissimo *Vincenzio Borghini* (2)
è questa Volta essere stata un' Arco Trionfale, o qualche
simile, e di tal sentimento fu pure Leopoldo del Mi-
re (3); quantunque un moderno accreditatissimo Scrittore
a pensato, che fosse la detta Volta un'Arco degli Acqui-
:i delle nostre Terme (4). Io non posso per altro con-
ire nel parere di quest' ultimo, Soggetto da me e per la
dottrina, e per la sua perizia nella Storia Patria venerato
i, mentre l' immunità, che al dire del Malespini Autore
to antico, era concessa ad un tal luogo, mi rammenta
lle immunità, le quali a coloro erano concesse, che alle
tue degl'Imperadori Romani, e ad altre fabbriche innalza-
in onore dei medesimi ricorrevano (5); del qual privile-
non pare che dovesse godere una semplice Arcata d' un'
[uidotto. Da questo Arco, il quale era, per dirlo in pas-
gio, situato non lungi dalla Chiesa di *S. Maria Nipotecora*,
i S. Donnino nel corso degli Adimari, o sia via de'Cal-
uoli (6), alcuno della Casata degli Elisei, ed in particola-
b 2 re

---

1) *In tal forma appunto dice appresso a poco il citato* Malespini
108. *pag.* 97. *e nei Contratti antichi quest' Arco, o Volta, dicesi*
cus Pietatis.

2) Borghini *l. c. pag.* 212., *e* 213. *Vol.* 2.

3) *Firenze Illustrata pag.* 503.

4) Sig. Domenico Maria Manni *celebre Antiquario Fiorentino*
la sua Operetta sopra le antiche Terme di Firenze l. 2. *cap.* 9.

5) *Ved. una Costituzione di* Valentiniano, Teodosio, ed Arca-
del 386. *inserita nel Cod. Teodosiano l.* 9. *Tit.* 44. *de his qui ad*
tuas confugiunt: e Jacopo Gotofredo *nelle sue dottissime annota-*
ni. Questa Costituzione si trova ancora nel l. I. del Cod. Giustinia-
eod. Tit. 25.

6) *Il* Migliore *nella Firenze Illustrata pag.* 503. *dice che la Chie-*
Parrocchiale di S. Andrea *in Mercato vecchio in antiche Scrittu-*
è nominata S. Andreæ prope Arcum, *e la Chiesa di* S. Donnino
un Testamento del 1371. *che si riferirà più sotto, dicesi* S. Mariæ
potecore de Arcu Pietatis; *ciò potrebbe ad alcuni far credere,*
il detto Arco fosse situato in egual distanza fra queste due Chiese,
io stimo che quella di S. Andrea non fosse detta prope Arcum *ref-*
tivamente alla Volta della Misericordia, ma ad un' Arco di quel-
, i quali erano, dove poi fu edificato S. Miniato fra le Torri al
e del Manni *l. c. mentre questo luogo non è molto distante da*
llo ove è situata la mentovata Chiesa di S. Andrea. Quando vera
e questa mia congettura, allora si doverebbe collocare l'Arco della
età verso il Canto, detto la Croce rossa *fra S. Donnino, e la pre-*
ta Chiesa dei PP. delle Scuole Pie, ed allora si vedrebbe, come
esso potè denominarsi la medesima Chiesa di S. Donnino, e alcuno
lla Famiglia degli Elisei, la quale non molto lungi dal mentovato
ogo avea, come si avvertì, le sue Case.

: inutil fatica per noi sarebbe il ricercare scrupolosamen-
l' Arme, e la discendenza loro in diversa maniera tessuta
nostri Genealogisti, ed espressa nei Prioristi, o sia se-
dei Priori, e dei Gonfalonieri, i quali governarono una
a la detta Repubblica. Dal sopra mentovato *Cacciaguida*
per diritta linea discese *Dante*, il quale portò il cogno-
Allighieri preso dai Discendenti di Cacciaguida in memo-
della Consorte di lui, che era al dire del *Boccaccio*, de-
Aldighieri di Ferrara, ed appunto intorno ai tempi, nei
li vissero i figliuoli di *Cacciaguida*, si sparse l'uso poc'an-
ntrodotto de' cognomi, per distinguere fra loro non tan-
le persone, quanto le famiglie. Non pochi cognomi si
narono certamente dal nome proprio di qualche Ascendente,
r quando i figliuoli di un tale per identificare la lor per-
a o casata, aggiungevano al proprio nome, quello del
lre, o della Madre; la fama dei quali, se in qualche
do si erano essi renduti celebri, faceva sì, che ancora i
ooti ed i Posteri loro seguitassero a valersi di quell'
sso nome, e ad usarlo in forma di cognome ([1]); ed in
:sta maniera appunto accadde, che da un' Aldighiero fi-
iolo di Cacciaguida, appellato così per memoria della sua
nitrice, tutta la sua discendenza con piccolo divario si de-
minasse degli Allighieri per attestato dello stesso Poeta
). Che poi gli Ascendenti di lui si chiamassero *Frangipa-*
o *Elisei*, è un sogno di Scrittori troppo creduli, ai qua-
non fu noto, che almeno fino al secolo X. non si co-
mò alcun cognome, siccome sanno tutti quelli, che han-
no

1) *Ved. Lodovico Antonio Muratori Antiq. medii Aevi Diss. XLII.*
2) *Dante per bocca di Cacciaguida nel Cant. XV. del Paradiso*
91. *e seg. dice*

—— Quel, da cui si dice
„ *Tua cognazione, e che cent' anni, e piùe*
„ *Girato ha 'l monte in la prima cornice,*
„ *Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:*

più sotto v. 137. e seg.

„ *Mia Donna venne a me di Val di Pado,*
„ *E quindi 'l soprannome tuo si féo.*

esti due luoghi chiaramente ci fanno conoscere, che il cognome Ali-
ieri preso da Dante, e da' suoi Maggiori, derivò dal nome di un
liuolo di Cacciaguida, il quale fu così appellato per rifare quello
lla Madre; e che la Casata del Poeta non fu la stessa, che quella
gli Elisei, benchè probabilmente da un medesimo Stipite, come si
sse, ambedue derivassero.

de scritto in varie maniere nelle vecchie Carte (¹); ed famiglie, se io non m'inganno, avevano in Firenze que- Casato, senz'aver parentela con quella del nostro Poeta (²), o for-

) *Da diversi Instrumenti citati in queste memorie apparisce, che asata di Dante dicevasi* Aleghieri, Alleghieri, Alaghieri, Al- ieri; *ma a noi coll' autorità del Boccaccio l'abbiamo sempre inata* Allighieri.

) *Nei Rogiti di s. Matteo Biliotti* a 58. *si trova* „ 1295. Caruc- quondam Salvi Allighieri *Pop. S. Mariæ in Capitolio mutuo rece-* „ *lib.* 2. *a Folchetto quondam Casaggii Marachagliæ Pop. S. Pancr.* „ poldo del Migliore *ne' suoi Lib. Vol.* 2. a 131. *esistenti nella liabechiana nota* 1284. Caruccius Salvi Alighieri, *e ivi* a 132. *rtando un Albero della Famiglia di Dante, dice che questo* Sal- *Padre di* Caruccio *fu figliuolo* di Alaghieri di Cacciaguida; *ma ando io in detti Rogiti del Biliotti*, Salvi *essere stato del Po-* *di* S. Maria *in* Campidoglio *distante alquanto da* S. Martino Vescovo, *ho creduto che egli fosse d'un altra Casata, e non mi curato di nominarlo nell' Albero. D' altra famiglia stimo che ancora, per l'istessa ragione, un s. Gherardo* Aldinghieri *del olo di S. Remigio, Cancelliere degli Offiziali della Guerra. Il* Bor- *ni ne' suoi Spogli esistenti nella Magliabechiana dà l' estratto di ibro tenuto da costui nel* 1304. *in cui erano notati i Capitani Guerra, e diverse loro deliberazioni. Questi è senza fallo quel* Gherardo Aldighieri, *che nel* 1302. *fu Notajo dei Priori di tà, ed il* Migliore *nel Lib. II.* a 131. *rammenta questo* Ghe- o *come vivente nel* 1269, *e nel Lib. V.* a 90. *dice che nel* 312. Gherardus Aldighieri *de* S. Remigio *Flor. civis, & Not. rum Capitaneorum Partis Guelfæ* „ *si trova aver rogata una di ribelli. Certamente questo* Gherardo *fu lo Stipite di una iglia, la quale per distinguerla da quella del Poeta* Dante, *vien a degli* Aldighieri di s. Gherardo, *e di cui fu l' ultimo* P. Sinibaldo *figliuolo di* M. Donato *Giure Consulto* figliuo- di Ricco, *che fu dei Priori nel* 1351. *e* 1352. *di detto* Gherardo d' Aldighieri. *Di questo Padre, e della sua morte duta nel* 1420. *ce ne ha conservata memoria l' antico Necro- del nostro Convento di S. Maria Novella in tal forma n.* 612. „ F. Sinibaldus *Domini* Donati *Magister in Theologia, & Præ- tor gratissimus ac doctissimus obiit prima die Aprilis* 1420. *Hic exemplaris, & religiosus fuit ter Prior Flor. Inquisitor Bo- iensis, & sæpius Provinciæ Diffinitor Capituli generalis. Re- it plurima societati laudum pro exequiis, & festis celebrandis, tandem devotissime in Domino quievit Flor. die quo supra exi- s Prior conventus* „ *Fuit de Aldigheriis Dantis agnatus* " *Si e però avvertire che queste ultime parole* „ *Fuit de Aldighe- iis &c. vi sono state aggiunte da mano più moderna, poichè amente non si crede, o almeno non abbiamo riscontro veru- , che questa Casata abbia avuto veruna attenenza coll' altra, e l'*

eſima cognazione foſſero quei del *Bello*. Di queſto ſen-
:nto fu *Vincenzio Bonanni* ([1]): ma benchè un *Geri* del
, foſſe certamente, come più a baſſo diremo, del *Sangue*
Dante, non per queſto da lui diſceſe in alcun modo la
ıtovata Stirpe del *Bello* ([2]), che ebbe Priori, e Gonfalo-
i nella Repubblica Fiorentina.

Ia per non divagare più lungamente fuori del noſtro
etto, e per intendere ciò che ſiamo per dire nella Vi-
li Dante, ſi dee premettere, che i ſuoi Maggiori nelle
ſioni le quali tanto affliſſero Firenze, ſi attennero ſempre
artito Guelfo, e come tali furono due volte cacciati, o
diti dalla Patria ([3]); la prima volta nel 1248. quando

c Fe-

ſi vede che i Biliotti *facevano per Arme uno ſcudo con liſte*
rre in campo roſſo tramezzato di roſe d' oro, ed il lodato
Dei *mi ha fatto avvertire che la cauſa dello sbaglio, che*
o preſo coloro, i quali confuſero la Caſata Biliotti *con quella*
i Aldighieri *è derivato dall' avere incontrato il nome d'* Al-
ıieri *nella figliuolanza* di Riccio Biliotti, *il qual nome non era*
ilizio nei detti Biliotti, ma lo aveva preſo un figliuolo del
Franceſco, *perchè naſceva da* Liſabetta *figliuola* d' Aldighie-
lel ſopra mentovato ſ. Gherardo. *Tanto appariſce nell' Albe-*
he il Sig. Dei *ha diligentemente formato della detta Stirpe*
i Aldighieri.

1) *Nel ſuo Diſcorſo ſopra la prima Cantica della Commedia*
Dante, *pag.* 2. *e* 3. *edizione di Fiorenza preſſo* Bartolommeo
martelli 1572. *in* 4. *Ved. anche la pag.* 184.

2) *La Caſata* del Bello, *che dal* 1302. *al* 1371. *ebbe più vol-*
l Priorato, ed il Gonfalonierato di Giuſtizia, non può diſcen-
da Bello *Zio grande del Poeta, perchè dai Prioriſti appariſce*
ramente che l' Autore della detta famiglia fu un Bello *figliuo-*
l' Alberto, *il qual* Bello, *ſebbene aveſſe un figliuolo nominato*
i, *queſto però è ſenza dubbio diverſo da quel* Geri, *di cui*
a il Poeta Dante *nel Cant. XXIX. dell' Inferno v.* 18. *e ſeg. e*
7. *mentre non ſolo quello fu figliuolo di* Bello *di* Alberto,
da lui nacque ancora un Gio: *che nell' anno* 1348. *fu Gonfa-*
ere di Giuſtizia, e nel 1371. *la quinta volta de' Priori; e per-*
la Cronologia ci fa vedere che queſto Gio: *non fu un figliuo-*
di Geri *mentovato da* Dante, *e che viveva nel* 1266.

3) *Lo dice chiaramente il Poeta per bocca di* Farinata *degli*
erti *nel Cant. X. dell' Inferno v.* 46. *e ſeg.*

—— Fieramente furo avverſi
è gli Antenati tuoi, o Dante.)
„ A me, e a' miei primi, e a mia parte,
„ Sì che per duo fiate gli diſperſi.

ſa che Farinata fu uno dei principali capi del partito Ghibellino.
lla ſeguente Terzina poi indica apertamente che i ſuoi Maggio-
ambedue le volte furono rimeſſi in Firenze.

Degli Antenati di DANTE Poeta, e dei suoi Descendenti.

§. 4.

DOpo aver parlato in generale della Casata del nostro Poeta, per illustrazione del qui annesso Albero Genea-
;ico di sua Famiglia, dobbiamo fermarci un poco a ragio-
re de' suoi Maggiori in particolare. Il primo, di cui alme-
si abbia una distinta notizia, fu *Cacciaguida*, dal quale di-
se per diritta linea Dante ([1]). Nacque egli in Firenze l'
no 1106. incirca, siccome osservano gli Accademici della
usca ([2]) in una postilla marginale a quelle parole del Pa-
liso ([3]),

—— Da quel dì, che fu detto AVE
Al parto, in che mia Madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me, ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

in verità fingendo il Poeta di parlare con *Cacciaguida* nel
costellazione di Marte, la quale mette quasi due anni di
npo a terminare tutto il giro del Cielo, ed a scorrere per
dodici segni dello Zodiaco, qualora si moltiplichi due vol-
il numero 553. viene ad aversi il 1106. e non sono da
lutarsi quei rotti del tempo che impiega la detta Stella di
larte in ritornare in un medesimo segno fisso dello Zo-
aco, perchè si può credere che ad essi il Poeta non
cesse attenzione. Veramente nelle prime edizioni della Com-
edia leggesi nel sopra detto passo, *trenta* in vece di *tre*; ma
esto errore scorso ancora nei MSS.di essa, fu avvertito dai
entovati Signori Accademici della Crusca dopo *Pietro* figliuo-
di Dante nel suo Comento Latino inedito. Nè può cer-
essere altrimenti, poichè se legger si dovesse 30. moltipli-
ndo il numero 580. resulterebbe l'anno 1160. e verrebbe a
ontraddirsi il Poeta facendo prima morire, che nascere que-
suo Antenato. Cacciaguida nel detto luogo dice che sua

---

(1) *Per questo finge Dante, che Cacciaguida lo chiami* figlio *nel*
imo abboccamento, che con esso dice avere avuto. Cant. XV. del
aradiso v. 52.

(2) *Nella loro pregevole edizione della Divina Commedia di Dan-*
fatta in Firenze per Domenico Manzani *nel* 1595. *in* 8.

(3) *Canto XVI. v.* 34. *e seg.*

discendenza ([1]), ed *Eliseo* di cui si è ragionato di sopra.
istesso *Cacciaguida* poi ebbe fra gli altri un figliuolo detto
lighiero, perchè la Madre sua volle in esso rinnovare il pro-
o nome. Di costui si trova fatta menzione in una Carta
ll'Archivio di Badía del 1189. ([2]), e viveva forse molto
cchio ancora nel 1201. ([3]) benchè un passo della Com-
me-

(1) *Negli Spogli della Badía di Firenze fatti dal Cap. della* Rena
vo „1076. *Filii, & Nepotes* Morunci *de Arce*." *Io non so se questo*
oronco *possa essere una medesima persona con Moronto fratello di*
acciaguida.

(2) *Questa Carta dell'Archivio della nostra Badía Fiorentina mi*
comunicata dal gentilissimo P. D. Pier Luigi Gelletti *mio singolare*
nico, e noto al Mondo letterario per le sue dotte fatiche, e per la sua
golare perizia nella Diplomatica, e nell'Antiquaria. Noi la ripor-
mo per esteso, perchè conferma altre cose dette in questa Vita di
nte. In Dei nomine Anno millesimo centesimo octuagesimo nono,
into Idus Decembris Indictione octava. In præsentia Berci fil. Min-
lli, & Lutterii, & Giugni frm fil. Zampe, & Astuldi fil. cla-
simi, & Passavantis fil. Bencivenni. In istorum & aliorum testium
æsentia Preitenittus, & Alaghieri fratres fil. olim Cacciaguide
pena sol. viginti, & obligo Consulum vel alterius potestatis pro
mpore Flor. existentis promiserunt & pactum fecerunt Presbytero
olomeo Eccleſie S. Martini, & ejus Successoribus quod ficum quam
bent ibi juxta murum qui est Sancti Martini, vel si alium ibi ha-
nt aliquo tempore infra VIII. dies proximos post inquisitionem eis
ctam a Presbytero S. Martini vel altero pro eo penitus abscindent,
extirpabunt. Quod si non facerent possit Presbyter Sancti Martini
l aliter (f. alter) pro ipsa Ecclesia sine pena sic abscidere & extir-
re sine ipsorum vel heredum contradictione. Quod si molestarent vel
ntradicerent predictam penam solvent & pena soluta hac firma tene-
nt. Preterea Bencivenni filius Follis similem promissionem, & pa-
m fecit prenominato Presbytero pro quadam alia ficu quam ibi ha-
t, & obligavit & fecit, & promisit de se, & per se in totum de
ficu vel sique alia foret sicuti fecerunt predicti ut dictum est. Actum
orentie.

Signa ┼┼┼ *manuum predictorum obligatorum qui hec omnia fieri*
gaverunt.

Signa ┼┼┼ *manuum predictorum hominum ibidem Testium roga-*
rum.

Ego Rusticus Henrici regis Judex & Notarius ibidem rogatus inter-
i, & hec omnia scripsi.

(3) *Il* Migliore *nel suo Zib.* II. *a* 132. *riportando un'Albero della*
miglia Allighieri da lui compilato, segna sotto il nostro Allighiero
millesimo, cioè 1201. *per denotare chi in quel tempo ancora era vi-*
o, in età molto vecchia, poichè erano 54. *anni che morto gli era il*
adre; e Cosimo della Rena *ne' suoi Spogli cita un documento del*
edesimo anno 1201. *nel quale è nominato il suddetto* Allighiero. *Il*
Sig-

all'anno 1266. (1), e da esso discese *Allighiero* Padre di nte ; *Brunetto* che ebbe un figliuolo detto *Cione* (2), e *rardo* che viveva nel 1277. (3) da M. *Bello* poi, il quale va nel 1255. (4) nacquero similmente più figliuoli, cioè *lfreduccio* ascritto nel 1237. all'Arte del Cambio (5), M. *e* (6) *Cenni*, e (7) *Geri* (8) che senza fallo è quello, ui parla il Poeta nel XXIX. Canto dell'Inferno, raccon- lo come egli era stato ucciso a tradimento, e che la mor- di costui non era stata fino allora vendicata da alcuno del-

---

a Bello, *e l'Autore delle Annotazioni ai Discorsi di* Vincenzio ghini *ristamp. in Firenze nel* 1755. *P.* 2. *pag.* 163. *distingue due* ciaguidi, *facendo che il primo fosse il Tritavo di Dante, l'altro vo, senza però addurre alcuna testimonianza di ciò. A me sarà eesso di credere diversamente fin tanto che non si trovi qualche mento, che avvalori l'autorità di uno di questi due Scrittori mol- otti, e di gran reputazione.*

1) *Così nelli Spogli del Cap. della* Rena, *il quale fa questo* Bellin- *e Zio grande, non già Avo del nostro Poeta, ed in quelli di* Pier onio dell' Ancisa *P.* a 307.

2) *Il* Migliore *Zib. VI. pag.* 67. *fra i Ghibellini Impositori dell' osta per la Guerra di Monte* Accianigo *circa l'anno* 1306. *nomina Popolo di S. Martino del Vescovo* Cione *di* Brunetto Alighieri.

3) *Il predetto* Migliore *Zib. II. pag.* 131. *dice che* Gherardo, *e* netto *di* Bellincione *vengono nominati nel* 1277. *con* Cenni *del già* Bello „ *Procuratores nominum vicine Eeclesie* " *di S. Martino del covo, e nello Zib. I. pag.* 116. *fra i Fanti eletti da ciascun Sesto il* 1. *di Febbrajo* 1259. *per accompagnare il caroccio de' Fiorentini guerra di* Monte aperto *nomina* Brunetto *di* Bellincione Ala- ri *del Popolo di S. Martino del Vescovo, Sesto di Por S. Piero.*

4) *Spogli del Cap.* della Rena. *Nel Zib. III. pag.* 101. *del* Migliore *rva questo* Bello *avere annesso il titolo di M, dal che si dee conget- re essere lui stato Dottore, o Cavaliere. Vedi l'Autore delle Anno- oni all' Aminta difeso di Monsignor Fontanini pag.* 255. *edizione di zia del* 1730. *in* 8.

5) *Spogli del Cap.* della Rena. *Le notizie inserite in queste me- e, e tratte da detti Spogli mi sono state gentilmente favorite dal Abate* Ipolito Amici, *il quale sta di presente lavorando intor- lla* 2. *parte della Storia dei Marchesi di Toscana del suddetto Cap.* Rena, *lasciata imperfetta.*

6) *Spogli del* Rena. *Io penso che costui sia quel* Cione *di M.* Bel- *che il* Migliore *Zib. II. pag.* 152. *colloca nell' Albero della Fami-* Allighieri *fra i figliuoli di detto M.* Bello.

7) *Questo è nominato sopra a pag..... come vivente nel* 1277.

8) *Spogli* del Rena. *Il tante volte citato* Migliore *Zib. III. pag. dice che in un libro in Carta pecora, in cui sono notati i rifaci- ti dei danni fatti a' Guelfi nel* 1269. *si legge:* Geri *del fu M.* Bel- *quondam Domini* Belli) Alaghieri *del Popolo di S. Martino del vo del Sesto di Por S. Piero.*

'*ero* morì probabilmente poco dopo il 1270. (1), lasciando
a Consorte la cura dell'edu**c**azione del nostro Dante, il qua-
, come si diceva, ebbe un fratello chiamato *Francesco* che a
 sopravvisse più anni. Questo *Francesco* avendo sposata una
onna *Piera* figliuola di *Donato Brunacci* (2), ebbe due figliuole,
a per nome *Martinella*, la quale fu Moglie di un certo *s. Gre-*
'io di *s. Francesco* di *s. Baldo* del Popolo di S. Ambrogio, che
io Autori della Famiglia *Ser Franceschi*, la qual Famiglia
deva gli onori della Repubblica (3); l'altra *Tonia*, che eb-
per Consorte *Lapo di Riccomanno del Pannocchia* (4), ed an-

d che

---

e furono assegnate a detto Francesco per la metà, il qual Francesco
mediate vendè il Podere di Camerata a Gio. di Manetto Portinari
nperante per se, e per Accerito suo fratello, e con parte del prezzo
gano al detto Francesco li figliuoli di Dante un debito di 125. bono-
m, & legalium Florenorum auri quos dictus Dantes confessus fuit se
ituo recepisse & habuisse a dicto Francisco per Instrum. Rog. manu
Guidonis Benivieni Guidi Ruffoli de Florentia Notarii sub anno
omini 1299. Indict. 13. die 14. intrante Mense Martii, & de quo-
m alio debito Florenorum 80. auri quos mutuo recepit a dicto Fran-
co per publicum Instrumentum factum sub anno Domini 1300. In-
ct. XIII. die 2. Junii manu s. Uguccionis D. Agbinetti Notarii, &
ibreviaturis s. Aldobrandini filii sui, e promesse detto Francesco,
e li figliuoli di Dante non molesterebbero li beni, che già furono di
inte per occasione di Dote, e d'instrumento di Dote.
ominæ Lapæ Matris dicti Francisci, & filiæ olim chiarissimi Cialuf-
& uxor olim Aleghieri. Ne per occasione della Dote.
ominæ Pieræ Uxoris dicti Francisci, & filiæ olim Donati Brunacci
c. E promessero gli detti Jacopo, e M. Piero pagare a Francesco
fino a tanto, che i Beni di Dante si cavassero da' Beni de' Ribelli, e
anditi del Comune di Firenze, staia 30. Grano. Inoltre si obligarono
detti Jacopo, e M. Piero, e Francesco che il Podere di Camerata
n saria molestato per occasioni delle Doti Dominæ Bellæ olim Matris
cti Dantis, & olim Aviæ dicti Jacobi, & Domini Petri, & Uxo-
r olim dicti Allagherii, nè per la dote Dominæ Gemmæ Viduæ olim
atris dictorum Jacobi, & Petri, & uxoris olim dicti Dantis, & filiæ
'm D. Manetti de Donatis. Dictus Franciscus fuit hæres Jacobi quondam
itti de corbizzis. Actum Florentiæ in Populo S. Ceciliæ in ædibus
'edicorum, Spetiariorum, & Merciariorum sub die 16. Maii anni
omini 1332. Joanne s. Reddite Pop. S. Laurentii, Lapuccio Tinuc-
, s. Spigliato Dini Notario Pop. S. Margharitæ) Testibus.

(1) *Dante essendo nato nel 1265. come si dirà, ed ancor fanciullo*
vendo perduto il Padre, ne segue che questi dovè morire circa detto
nno 1270.

(2) *Così nel riferito Instrumento di vendita.*

(3) *Spogli del Cap. della* Rena.

(4) *Nei detti Spogli del Cap. della* Rena *si trova mentovata Ma-*
nna Tonia *sorella di* Durante *di* Francesco d'Alighiero Alighie-
, *e moglie di* Lapo di Riccomanno del Pannocchia.

ella memoria del Padre si fece grand' Uomo, e guadagnò
ssai, e fermò suo stato in Verona con assai buone facol-
à." Il *Filelfo* ([1]) soggiugne che alla Giurisprudenza atte-
rima nella Patria, di poi che avendo seguitato sempre il
nitore anche nel suo esilio passò a Siena, e poi a Bo-
na ove prese la Laurea Dottorale. Esercitò in Verona
Giudicatura ([2]), e morì nel 1361. ([3]) in *Treviso* ove
e si era portato per affari, mentre in detto anno era
ario del Collegio di Verona, e del Podestà *Niccolò*
iniani ([4]), e fu sepolto in detta Città di Treviso nel-
Chiesa dedicata a Santa *Caterina* in un bel deposito con
sto

d 2 EPI-

1) *Vita di Dante M.S. in S. Lorenzo „ Petrus cum Florentiæ cepis-*
et navare operam juri civili, deinde Senæ, Bononiæ demum Studium
xplevisset, essetque jure consultus effectus, doctoratusque donatus
nsignibus assidue, dum Pater vixit eum secutus est pientissime.
Post Patris obitum de quo non multo dicetur inferius, dimissa
Ravenna Veronam accessit, & cum assiduitate consultandi, tum
elicitate patriæ memoriæ, multorum adjumentis ditissimus fa-
tus est, incoluitque Veronam". Qui si avverta, che avendo
Allighieri fermata la loro dimora in Verona, si dissero Ali-
i, *e quasi questo cognome venisse dal latino* Aliger, *lasciarono*
ntica Arme, e fecero un' Ala d'oro in campo azzurro per im-
sa. Maffei degli Scrittori Veronesi.

2) *Il Marchese Maffei negli Scrittori Veronesi.*

3) *Il Marchese Maffei luogo citato, coll' autorità di un Necro-*
o delle Monache di S. Michele in Campagna di Verona, ci
ura che in un' atto del maggior Consiglio di Verona del 1337.
ente presso di se, fra quelli i quali intervennero col titolo di
idice, si vede enunziato il nostro Pietro „ præsentibus sapientibus
is Dominis Petro de Aligeriis Judice Communis Veronæ „

4) *Giulio del Pozzo Elog. Colleg. Veronens. pag. 143. Ediz. Veron.*
3. in fogl.

ıesta sua fatica che certamente degna sarebbe di venire ute (1), sta inedita in molte librerie (2), quantunque a vero non sia un'intiero Comento, ma una pura spiegaıe di alcuni luoghi di quel Divino Poema i più intrali ed oscuri (3). Per un tempo credei che di *Pietro* paente fusse un Capitolo in terza rima in lode di Dante, uale fu pubblicato da *Jacopo Corbinelli* (4), perchè col nome lui in fronte, lo aveva letto in un testo a penna della ırenziana (5); ma avendo di esso fatte più minute ricer-, sono in fine arrivato a sapere di sicuro, che il detto ɔitolo fu composto nel 1404. da *Simone* di *s. Dino* da Siedetto *Saviozzo* (6) dal *Crescimbeni* (7) chiamato de' *Fore-*

1) *Di questo Comento dice il mentovato Filelfo „ Nec arbitror 'uemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit volumen, qui ut semper erat cum patre, ita ejus mentem tenebat nelius". Del medesimo sentimento è il* Fontanini *nel l. III. della Eloq. Ital. pag. 422. dell' Edizione di Venezia del 1737. in 4.*

2) *Questo Comento si custodisce nella Laurenziana Plut. XL. Cod. in fogl. ed un' altro Testo a penna ho veduto in casa dei Signodel* Turco Rosselli. Luigi Alamanni *ne possedeva già un' alcopia, ed una n' era in mano di* Alessandro Giraldi *ambe- Gentiluomini Fiorentini, le quali copie sono citate in margine ' Canto XVI. del Paradiso dagli Accademici della Crusca a pag. 8. dell' Edizione di Dante ridotta da essi a miglior lezione, e mp. in Firenze per Domenico Manzani nel 1595. in 8. Finalmenun' altro Testo a penna di questa fatica di* Pietro, *il qual Testo ne in fine si vedea, era stato copiato nel 1453., fu del defunto* Marese Aless. Capponi *Seg. di n. 176. ed ora si custodisce nella Vaana. Forse è quello stesso che vide il Fontanini, e che cita nella ɔraddetta Opera l. I. c. IX.*

(3) Giovanbatista Gelli *nella prima lezione sopra lo Inferno di ınte parlando di Pietro dice „ fece ancora egli sopra detta Opera alcune postille latine."*

(4) *Il* Corbinelli *pubblicò questo Capitolo, che incomincia*

„ Come per dritta linea l'occhio al Sole.
„ Non può soffrir lantrinseca sua spera
„ E riman vinto assai da quel che suole ec.

'etro all' operetta latina di Dante De Vulgari Eloquentia imp. in arigi apud Jo: Corbon. 1577. in 8. pag. 80. e seg. senza nome di Aure, ma credendolo di uno, che vissuto fosse vicino a' tempi di Dante.

(5) *In principio del mentovato Cod. 38. Plut. 40. della Laurenziaı vi è questo Capitolo col nome di Pietro figliuolo di Dante.*

(6) *In un Testo a penna della Magliabechiana cl. 8. n. 1278. fra altre cose si legge questo Capitolo dopo una Canzone in lode della asa Colonna, ed in fine del medesimo Capitolo si trova notato quan-) appresso „ Segue infra uno chapitolo fatto per* Simone di S. Dini *, da Siena detto* Saviozzo *a stanza del magnificho e generoso Princi- pe*

(¹) eccellente Astronomo de' tempi suoi. Diverse cose
ipose (²), fra le quali alcune Chiose sopra la prim Can-
della Commedia del Padre, che tuttavia si conservano
a nostra libreria Mediceo Laurenziana (³), ed un com-
lio in terzetti del medesimo Poema (⁴). Questo Capito-
lo

:) *Il Crescimbeni nel Vol. III. della Storia della Volgar Poesia* 130. *riferisce un Sonetto d'Jacopo scritto a* Paolo dell' Abbaco, *ale comincia*:

„ *Vedendo il ragionar di l'alto ingegno*
„ *Che rende lume nel vostro intelletto*
„ *Per mio caro Maestro io v' ho eletto*,
„ *E come a Padre, a voi ricorro, e vegno.*

to morì al dire del Mazzucchelli *degli Scrittori d'Italia Vol.* 1. *pag.* 17. *nel* 1366. *incirca*: *ciò potrebbe ad alcuno far sospettare veramente d'*Jacopo *non sia il detto Sonetto, o almeno che egli anzi Amico, e coetaneo di* Paolo, *ma non mai discepolo, e di o sentimento son' ancor' io.*

) *Il Marchese* Maffei *l. c. pag.* 52. *parla di questo, enumerando- a gli Scrittori Veronesi, ma con poca ragione, perchè come si è to nelle antecedenti Annotazioni, esso non si partì forse di Firen- Del restante diverse Rime di lui si conservano MSS. in Roma Vaticana, e nella Arigiana Codd.* 1124. *e* 589. *in fogl. e* 125. *in Firenze nella Strozziana, e nella Laurenziana Banc. LL.* 12. *ed in alcuni testi a penna che furono di* Francesco Redi, *li si citano nel Vocabolario della Crusca Ediz. ultima Vol. VI.* 8. l'Appostolo Zeno *nel III. Vol. delle sue Lettere pag.* 17. *ac- una Zingaresca inedita di Jacopo di Dante, la quale si conser- un Cod. di Rime antiche posseduto dal dotto Sig.* Annibale de- bati Olivieri.

) *Queste chiose, il Proemio delle quali incomincia „ Acciocchè frutto universale novellamente dato al Mondo ec.“ sono nel XL. Cod. X. della Laurenziana, e certamente appariscono cosa fa da una traduzione di quelle di Pietro accennate più sopra, unque il citato Scipion Maffei dica l. c. „ forti ragioni addur per confermare l'opinione del* Quattromani, (*lettere pag.* 37.) *uesto* Jacopo *altri non fosse che l' istesso* Piero; *ei lo chiama* Giacomo „. *Ma non mi so indurre a confondere questi due fi- di Dante, perchè nelle vecchie Scritture, e nei Codd. delle librerie sono distintamente nominati.*

) *Questo Capitolo si legge in principio del poco fa mentovato C. del Plut.* 40. *della Laurenziana, ed incomincia*:

„ *O voi che siete dal verace lume*
„ *Alquanto illuminati nella mente*
„ *Ch'è sommo frutto dell' alto volume*
„ *Perchè vostra natura sia possente ec.*

na „ *Nel mezzo del Cammin di nostra vita.*
o parlano il Crescimbeni *l. c. pag.* 272. *Vol.* 2. *ed il* Quadrio *, e ragione d'ogni Poesia Vol.* 2. *pag.* 177. *ec. Il primo loc. cit.* II. *pag.* 130. *rammenta ancora un Testo a penna contenente il sud-*

ome un' altro *Jacopo* si conta fra i Discendenti del Poe-
il quale fu amico delle Muse, così non è facile il de-
minare quali cose al primo, e quali al secondo sicuramente ap-
tengano, se non si scopra qualche antico Testo a penna,
ci dia un' esatta contezza di ciò. Il nostro *Jacopo* ebbe
cessione, tanto è vero che il *Filelfo* fu di lui male in-
mato, e fra gli altri suoi figliuoli si ha sicura notizia di
Donna *Aleghiera*, la quale fu moglie di *Angiolo* di *Gio:*
'ducci; e sopravvisse al marito trovandosi viva nel 1403.
e di un *Bernardo* (²) fratello d'*Jacopo* fu ancora un *Gab-*
llo che era in vita nel 1351. (³) e gli altri due figliuoli
schi di Dante, vale a dire *Aligero*, ed *Eliseo* morirono in
molto tenera (⁴). Una figliuola ebbe pure, come si diceva,
nostro Dante, che vestì l'Abito Monastico nel Convento
S. Stefano detto dell' Uliva di Ravenna, alla quale la Re-
blica Fiorentina nel 1350. diede qualche sussidio proba-
nente per premiare nella figliuola i meriti del Padre in
non apprezzati (⁵). Essa fu da lui chiamata *Beatrice* per
e me-

1) *Il più volte citato Sig.* Dei *mi ha data contezza dell' annesso* *'ratto preso dai Libri delle Gabelle lib. A. 54. pag. 3.* „ 1403. *vina* Aleghiera *filia olim* Jacobi *Dantis de* Aldighieris *& uxor* Agnoli Joannis Balducci *Populi S. Fridiani de Florentia, pro & quo nominaverit emit bona per Instrumentum rogatum a s. t. Chelli sub die 6. Februarii* 1403. *a Fratre Marco Sindaco Fra- n S. Mariæ del Carmine pro* ℥22. *Vi è stato chi in questa memo- ha letto in vece di* Balducci, Baldocci.

2) *Spogli del Cap. della Rena.*

3) *Ne' detti Spogli questo* Gabbriello *è notato fra i figliuoli di ıte coll anno* 1351. *per dare a divedere che in quel tempo vive- . Ne' medesimi Spogli parimente si dice che una figliuola di Dan- 'u moglie di uno de'* Pantalioni *da Firenze, ma non si accennan- nè il nome di lei, nè quello del marito, l' abbiamo tralasciata ' Albero. Il non vedersi poi il mentovato* Gabbriello *fare alcun' o insieme coi fratelli nelle da noi citate Scritture, può far credere egli fosse diviso da essi.*

4) *Di essi dice il Filelfo nella Vita di Dante* „ *Peste sunt oppressi um annum duodecim alter, alter vero octavum attigissent*". *Io so di qual Peste parli questo Autore, mentre non trovo che alcu- ne fosse in Firenze fra il principio del XIV. e la fine del XIII. lo.*

5) *In un libro d' Entrata, ed Uscita del* 1350. *tra gli altri esi- ti nella Cancelleria de' Capitani di Or S. Michele riposto nell' Ar- lio alto di detta Cancelleria si legge pag.* 30. *la seguente Partita 'scita nel mese di Settembre del detto anno* 1350. „ *A M. Gio: di chaccio (è il famoso Autore delle* 100. *Novelle) fiorini dieci d' oro, chè gli desse a Suora* Beatrice *figliuola che fu di* Dante Alleghie- *Monaca nel Monistero di S. Stefano dell' Uliva di Ravenna ec.*

uo proavo Dante. E io li mostrai le Case di Dante, e le' suoi Antichi: e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui, e i suoi dalla Patria." Il rchese *Maffei* (1) dice ch'egli fece testamento nel 1439. e' suoi figliuoli non ho trovata notizia alcuna, se non di *Pietro* che è quello, a cui *Gio: Mario Filelfo* indirizzò la a del Poeta *Dante*, e che dedicò questa medesima Vita, ne a suo luogo si disse, a *Pietro dei Medici*, ed a *Tommaso erini* con un'Epistola latina in data di Verona del 1468. se dopo ciò alcuni anni (2), e fu in molta reputazio- presso de' suoi Concittadini (3). Da lui discese *Dante ter-* (*) il quale per qualche tempo abitò in Ravenna (4) per gire le calamità, che allora affliggevano *Verona* sua Pa- . Fu uomo di lettere, e particolarmente attese alla esia, avendo lasciati diversi componimenti tanto latini, che gari molto eleganti, dei quali alcuni ancora sono qua e là npati, ed in spezie una lunga Elegia, che si legge nel-

e 2 la

---

1) *Marchese* Maffei *l. c. pag.* 53.
2) *Il Marchese Maffei l. c. pag.* 53. *dice che fece Testamento nell' to* 1476.
3) *Il Filelfo l. c. di lui parla in questi termini* „ *Optimus vir est, & ivis integerrimus, quique in urbe Verona maxima & apud Cives, r apud universam Venetorum Remp. & auctoritate valet, & gratia, uo ego sum usus quam familiarissime, audivitque a me nonnullas antis Atavi sui partes, quas anno superiore (scriveva nel* 1468. *n circa) sum interpretatus Veronæ, mirificeque est illius lectione lelectatus.* „
*) Da persona Erudita sono avvertito che costui fu dalla Reblica Fiorentina con sua Deliberazione dell'anno 1494. esistenlle riformagioni liberato dal Bando, in cui era incorso con i i descendenti *Dante* Poeta. Qui ancora voglio accennare che *mmirato* (Stor. Fiorent. Tom. III. l. 23. p. 90.) riferisce che l' o 1460. passarono di Firenze alcuni Ambasciatori di Persia, i Armenia spediti al Papa, e che fra questi uno ve n'era didente dal nostro Poeta, il quale fu perciò da' Fiorentini votieri veduto, e accarezzato. Di questo fatto non ho trovata qui alcun'altra memoria.
4) *Il Landino nel Comento dell'Inferno di Dante Cant. XXVII. v.* 40. *a quel verso*

„ *Ravenna sta, come stata è molti anni*,

che quando scriveva, cioè nel 1475. *in circa, vi era in Raven-* *Dante figliuolo di* Pietro *discendente da* Dante *Poeta, uomo letto ed eloquente. Egli certamente intende parlare di questo* Dan- III. *rammentato ancora da* Mario Filelfo *nel l. c.*

d'altri, *Gregorio Giraldi* (1). *Dante* ebbe un fratello che
ıiamava *Jacopo* (2), e tre figliuoli i quali tutti furono let-
:i di un distinto merito, e ritornarono ad abitare in Ve-
. Il maggiore di questi fu *Pietro* che si dilettò di leg-
i migliori Poeti, e che possedeva la lingua Latina, e la
ıa Greca (3). Ebbe ancora impieghi, e fu nel 1539.
/veditore di Verona. Dopo essersi accasato con *Teodora*
ɔni da cui gli nacque, come si dirà, una sola figliuola,
ì, ed al suo sepolcro esistente in S. Fermo Maggiore di
a Città in una Cappella a mano sinistra dell'Altar gran-
'atta fare da lui, nel quale fu seppellita ancora la Con-
:, fu posta la seguente Iscrizione:
Petro Aligero, Dantis III. filio, græce & latine docto,
Theodoræ conjugi incomparabili„ (4). *Lodovico* poi suo
or fratello si esercitò nella Giurisprudenza senza lasciare
:oltivare le umane lettere (5). Fu Vicario de' Mercan-
dignità considerabile nella Città di Verona, ed Ambascia-
a Venezia. Prese per moglie *Eleonora* figliuola del Con-
Intonio *Bevilacqua*, ma non gli diede successione; e perciò
suo testamento del 1547. lasciò erede il fratello *Pietro*,
data sepoltura al Cadavere di lui nella suddetta Cap-
pel-

---

*'modum valetudine diu excruciatus in eo exilio, perturbato
ɔversoque rerum omnium suarum ordine, calamitoso mortis gene-
vitam finiit". Adunque* Dante *morì in Mantova dopo il* 1508.
*ıi seguì la famosa lega di Cambrai contro i Veneziani fra l' Im-
dor* Massimiliano, *il Re di Francia, ed il Pontefice* Giulio II.
edesimo Valeriano *in un suo Endecasillabo imp. fra le sue Poe-
ıtine chiama Dante „ Poetam optimum, civem optimum, & opti-
um Patronum, quo Verona diu beata vivat."*

) *In fine del Dialogo V. de Poet. Histor.*

) Gio: Mario Filelfo *l. c.*

) *Il Maffei l. c. pag. 53. dice che in principio di una lettera
del Conte Lodovico Nogarola diretta a Pietro si legge „ Si me-
ɔria tenes, mi Petre, dum nos adolescentuli eam ageremus æta-
n, quæ maxime levitatibus amatoriis dedita est, multum in
'etis evolvendis temporis consumebamus, non modo latinis, no-
'atibusque, verum etiam Græcis, qui suos, vel aliorum amores
cantassent. Cum vero in summo honore, ut nunc quoque, habe-
tur Dantes præclarus Auctor nobilitatis tuæ, ac Franciscus Pe-
ɪrca qui elegantissima poemata Etrusco sermone conscripserant &c."*

.) Maffei *l. c.*

:) *Il tante volte mentovato* Maffei *onore della nostra Italia l.
ice, che si trovano lettere del* Nogarola *scritte a* Lodovico, *le
: di Greca erudizione favellano. Mai apportò nocumento alla Giu-
'udenza la perfetta cognizione delle belle lettere, benchè alcuni pen-
diversamente.*

iola ebbe bensì, come si disse, *Pietro* suo fratello, e fu
mata Ginevera, la quale si maritò nel 1549. ([1]) col
Marc. Ant. Sarego, ed i suoi Discendenti furono eredi
lle facoltà, e del cognome *Allighieri*. Per questo nelle
Case si vede l'Arme, che essi avevano fatta, dopo che
artirono di Firenze, la qual' Arme è posta in secondo
o nel nostro Albero Genealogico. Ma è tempo di parlare
Divino Poeta.

Nascita di Dante Allighieri.

§. V.

NAcque *Dante* in *Firenze* da *Allighiero degli Allighieri*, e da *Donna Bella* nel Mese di Maggio del 1265. ([2]) non 1260. ([3]), come alcuni scrissero, ed al Battesimo, il qua-

[1]) *Il Marchese* Maffei *negli* Scrittori Veronesi pag. 54. *dice
l'Istrumento dotale di detto anno era nell' Archivio di Verona
Atti di* Girolamo Placentini. *Nel ragionare dei discendenti
Dante, io mi sono attenuto a quanto aveva scritto questo Lette-
, perchè niuno fu di essi meglio inteso.*

[2]) *Che* Dante *nascesse nel 1265. ce lo assicurano il* Boccaccio,
retino, *il* Manetti, *ed altri Autori della Vita di lui, benchè il
no di questi abbia errato nel dire che in detto anno era Papa* Ur-
o IV. *il quale veramente fino dell'anno avanti, aveva terminato
vivere, ed a lui era succeduto il dì 9. o 22. (secondo il* Pagio)
ebbrajo 1265. Clemente IV. *ma il soprannome stesso di IV. por-
da 3. Pontefici consecutivamente fece cadere in errore il nostro
: Una riprova ancora certissima, che l'anno 1265. fosse il Natali-
del nostro Poeta, l'addurremo nel discorrere della sua morte.*

[3]) *Il P.* Innocenzio Barcellini *nelle* sue Industrie Filosofiche
6. *mostra di credere, che* Dante *nascesse nel 1260. e si fonda so-
un' edizione di* Cristofano Landino *da lui posseduta, nella quale
edesimo* Landino *nella Vita del Poeta premessa al suo Comento
a la Commedia asserisce esser nato l'anno MCCLX. essendo Papa Cle-
te IV.,, Per vero dire in tutte le impressioni di quest' Opera non
ttuando la prima di Firenze del 1481. leggesi in tal maniera; ma
e più moderne, nelle quali per opera di* Francesco Sansovino *in
ezia presso il Sessa nel 1564. 1578. 1596. ec. si ristampò lo stesso
ento unito all'altro di* Aless. Vellutello, *stà scritto ,, l'anno 1265.,,
sbaglio del* Landino *fu ricopiato ancora da* Bernardino Daniello
a Vita di Dante impressa avanti il suo Comento, e dopo da Lo-
ico Dolce *nell' edizione della Commedia fatta dal* Giolito, *e da
. Costoro dovevano però osservare, che in detto anno non* Cle-
nte IV. *occupava il trono di* S. Pietro, *come dice il* Landino,
Aless. IV.

uindi è, che avendo *Brunetto Latini* formato l' oroſcopo di *ante* ([1]), prevedde a qual'alto ſegno di gloria foſſe egli per lire col ſuo ſapere, e con la vivezza del ſuo talento, perè nato era in una ſituazione dei Cieli, ſecondo i precetti quell'arte, aſſai favorevole ([2]). L'eſito non rendè in que) caſo falſa una predizione fondata ſopra degl' indizj così llaci, benchè tali ſieno ſtate il più delle volte quelle degli ſtrologi ſenza loro diſcapito ([3]). Anche le viſioni, ſe fede eritano i racconti degli Scrittori, concorſero ad annunzia- qual riuſcir doveva il fanciullo prima di naſcere. Il *Boccio* narra ([4]) un ſogno avuto dalla Madre di Dante „ non guari lontana al tempo del partorire". Pareva a lei ritrovarſi all'ombra di un'altiſſimo Alloro preſſo una Fonna, e quivi di ſgravarſi della Prole, che portava nel Ven-:; che queſta in breve tempo nutricandoſi ſolo dei frutti, quali dal detto Albero cadevano, e dell' acqua di quella ontana prendeſſe la forma di un Paſtore, e che ingegnanſi eſſo di avere delle frondi dell'Albero, che lo avea nuto, repentinamente cadeſſe; e nel rilevarſi, in un Pavo-

f ne

---

llazione dei Gemini come ſi potrebbe far vedere con i calcoli Aſtronici rogolati ſecondo la correzione Gregoriana. Perciò non è imbabile quello che dice il Bayle *V.* Dante, *cioè che il noſtro Poevenisse in luce il dì 27. del detto Meſe.*

(1) *Probabilmente ſ.* Brunetto Latini *fece la Pianta Aſtrologica la natività di* Dante, *perchè il Poeta gli fa dire nel Cant. XV. l' Inferno v. 55.*

—— Se tu ſegui tua ſtella
„ *Non puoi fallire a glorioſo porto,*
„ *Se ben m' accorſi nella vita bella:*
„ *E s' i' non foſſi, sì per tempo, morto,*
„ *Veggendo 'l cielo a te così benigno,*
„ *Dato t' avrei all' opera conforto.*

Landino nel ſuo Comento a queſto Canto dice che Brunetto *fu eclente Mattematico, cioè Aſtrologo.*

(2) *Negli Autori di Aſtrologia giudiciaria ſi può vedere quali nigni influſſi erano attribuiti alla coſtellazione dei Gemini, nè io erò altri, che* Gio: Gioviano Pontano, *il quale nel* l. 2. de Stellis *rla di ciò con molta eleganza.*

(3) *E oſſervabile ciò che dice* Cornelio Tacito *Autore di tancredito nel l. VI. de' ſuoi Annali „ Cæterum plurimis mortalium non eximitur quin primo cujuſque ortu ventura deſtinentur: ſed quædam ſecus quam dicta ſint cadere fallaciis ignara dicentium. Ita corrumpi fidem artis cujus clara documenta antiqua ætas & noſtra tulerit."*

(4) Boccaccio *Vita di* Dante.

nome di Guelfi coloro, i quali erano nemici dell'Impero, aderivano agl' interessi del Romano Pontefice per custo-'e la propria libertà; e Ghibellini furono chiamati tutti altri, che facevano mostra di sostenere l' autorità impe-le, quantunque internamente i Capi di questi partiti per 'ersi particolari fini, fossero soliti di fomentare la discordia ıza curarsi nè dei Papi, nè degl'Imperadori. Varia fu in ɔscana la sorte degli uni e degli altri, ma la sconfitta, e i Ghibellini esuli dalla Patria, ajutati dalle Truppe di *ınfredi* Re di Sicilia, e figliuolo illegittimo di *Federigo II. ıperadore*, diedero a *Montaperti* su l'*Arbia* nel Territorio di *:na* il dì 4. Settembre 1260. all' Esercito della Fiorentina :pubblica, pose in uno stato così cattivo gli affari dei Guel-che senza prepararsi ad una ulteriore difesa, abbandonaro-*Firenze*, e si trasferirono a Lucca, lasciando che senza ntrasto il Conte *Guido Novello* dei *Conti Guidi* ai 16. dello sso Mese, occupasse a nome del suddetto *Manfredi* la Città stra (1): che se allora si fosse mandato ad effetto il con-lio di coloro, i quali volevano spianare dai fondamenti *renze*, senza fallo ai Guelfi non sarebbe stato possibile in un tempo di riacquistare lo Stato, come seguì di lì a non ɔlto. In fatti essendosi opposto ad una simile risoluzione *ırinata degli Uberti* loro Capo (2), dopo che *Manfredi* il ı potente fautore degl' Interessi dei Ghibellini restò vinto disfatto *da Carlo d' Angiò* fratello di *S. Luigi* Re di Francia

 nel

---

amici, comunicata al defonto Proposto Gori, *il quale la pub-:ò nel* primo Vol. della Toscana Illustrata *pag.* 283., *leggesi co-l'origine di tante discordie nacque nella Terra di* Campi *po-distante da Firenze in un convito, che fece M.* Mazzingo Te-ni de' Mazzinghi *in occasione d' essere stato creato Cavaliere.*

1) *Di questa sanguinosa sconfitta, e di ciò che dappoi seguì in* Fi-ıze *ne sono pieni tutti i nostri Storici.*

2) Dante *nel X. Canto dell' Inferno v.* 93. *dice per bocca del desimo* Farinata, *che egli solo* a viso aperto *difese* Firenze, *ac-non fosse come proponevano i Ghibellini, distrutta.* Farinata *'ndo morto nel* 1264. *lasciò per questa azione gran fama di se. l.* Jacopo Gaddi *ne' suoi* Elogj Storici pag. 5. e seg. *Per altro Sig. D.* Gio: Targioni Tozzetti *tanto benemerito dell' Istoria na-'ale della Toscana nel* T. 1. delle sue Relazioni d' alcuni viag-per la Toscana pag. 52. *pensa che la trasmigrazione, la quale levano fare i Ghibellini, trasportando in* Empoli *luogo ben situato, li aria salubre, gli Abitanti di Firenze, sarebbe stata molto giove-le per noi.*

ia ad instanza di *Urbano IV.* per sostenere gl' interessi del-
Chiesa, stando in Roma si preparava ([1]) a vendicare le
se, che da un sì potente nemico tutto giorno gli erano
e; ed il Pontefice *Clemente IV.* di poco tempo per la
te di *Urbano* ([2]) trasferito dal Vescovado Sabinense a
gere il peso del Pontificato, dava speranza che nella so-
ata elezione di un' Imperadore ([3]) fosse per ritornare la
to desiderata pace all' Europa.

Della Puerizia di Dante, e de' suoi primi Studj.

§. VI.

A prima età di *Dante* si rende assai memorabile a cagio-
ne di essersi in essa invaghito di colei, per cui uscì dal-
volgare schiera ([4]) dei Rimatori del suo secolo. Io intendo
lare di *Beatrice Portinari*, dall' amor della quale come re-
se tenacemente legato il nostro Dante, dietro il *Boccaccio*
tal forma lo raccontano quasi tutti gli Scrittori della di
Vita. Era usanza vecchia in Firenze, che si solenniz-
sero con feste e conviti fra' vicini e congiunti i primi
rni del mese di Maggio, quasi per far mostra del giubbilo,
inspira il dolce aspetto della nuova ridente Stagione.
Fal-

---

1) *Nel Mese di Maggio 1265.* Carlo *Conte di Provenza passò a*
na, e sul finire di detto Anno uscì in Campagna contro Manfre-
(Simone della Tosa *l. c.* pag. 139.)

2) Urbano IV. *morì il dì 2. di Ottobre 1264., e* Clemente IV.
ivo della terra di S. Egidio della Provenza, o sia della Lingua-
a gli fu eletto per Successore il dì 9. Febbrajo, secondo il Rinaldi
nnal. Eccles.) *o il dì 5. detto, al dire di* Tolomeo da Lucca
istor. Eccles. l. 22. c. 30.) *dell' anno seguente 1265. Da questo ap-*
isce che vanno lungi dal vero quegli Autori, i quali colla scorta
Boccaccio *dicono, che quando nacque* Dante, *sedeva nella Cat-*
ra di S. Pietro *Urbano IV. Non sempre accennerò gli errori,*
quali sono incorsi quelli, che hanno scritta la Vita del Poeta,
chè da quello che diremo, potranno i Leggitori avvedersi degli
gli da loro commessi, senza che noi glil' indichiamo.

3) *Dopo la morte di* Federigo II. *Imperadore seguita nel Ca-*
lo di Fiorentino *nel Capitanato di* Puglia *il dì 13. Decembre*
o. fino all' anno 1273. nel quale fu eletto Re de' Romani Ri-
fo *Conte di Haspurch, Progenitore dell' Augusta Casa d' Austria,*
Germania, e l' Impero restò senza Capo, ed in mille guise stra-
to.

4) *Inferno Canto II. v. 105.*

ellire, secondo il suo costume, la verità sostanziale del
o, di cui mi riserbo a parlare nel seguente Paragrafo. Nella
puerizia perdè *Dante* il Genitore, nientedimeno essendo
ato padrone di un comodo patrimonio ([1]) ebbe campo,
:cè l'attenta cura di coloro ai quali incumbeva il carico
a sua educazione, di esercitarsi nelle Arti liberali, e nell'
rendere gli elementi delle umane lettere. In Toscana mai
erdè affatto il sapere ([2]), quantunque le infinite rivolu-
ıi, alle quali fu dopo la rovina dell'Impero Romano sog-
o questo Paese, avessero quivi, come altrove ricondotta
noranza, e la barbarie dei secoli più remoti. Le invasioni
Barbari, e le continove guerre, che i piccoli Signori, e
ascenti Repubbliche per difendersi dagli assalti dei Prepoten-
o per allargare i confini del loro Territorio si facevano
nbievolmente, avevano reso gli uomini più atti al mestie-
lelle armi, che disposti a coltivare le scienze. Quando per
ɔ venne al mondo il nostro *Dante*, già i Fiorentini ave-
ɔ una maggior cognizione dei buoni Studj di quello che
: per lo passato; ed il loro volgare idioma andava pren-
do piede, avendo incominciato a scrivere in esso non tanto
'osatori, quanto il Poeta s. *Brunetto Latini* Segretario della
ubblica Fiorentina, e „ gran Filosofo, e sommo maestro
i Rettorica tanto in bene saper dire, quanto in ben dit-
ıre ([3]). Aveva esso a' suoi Concittadini il primo insegnato
solo la maniera di esprimere con ornato di parole le
ɔrie idee, ma di regolare ancora secondo i precetti della
tica, gli affari della loro Repubblica ([4]), e questo ebbe
: la gloria di ammaestrare *Dante*, che senza fallo di gran
ʒa lo avanzò nel possesso delle scienze le più sublimi, e
e poetiche facoltà ([5]). Era *Brunetto* del partito Guelfo,
on-

ı) *Il Boccaccio scrive che Dante nacque „ da assai lieta forta*
z: lieta dico secondo la qualità del Mondo, che allora correva:
conferma Leonardo Aretino.
2) *Vedasi quanto scrive sopra di ciò l' eruditissimo Sig.* Gio:
ıi *nella* Parte I. del suo Odeporico pag. 229. e seg.
3) *Così lo chiama* Gio: Villani *nel l. VIII. cap. X. delle sue*
e.
ᵣ) Villani *l. c. Tutti i nostri Scrittori che parlano di* Brunetto
sono parchi di lodi verso di lui, che per i suoi tempi fu certa-
te uomo di vaglia. Firenze per altro aveva avuto, ed aveva
a altri Soggetti di qualche reputazione per il loro sapere, e fin a
829. *era Città di Studio, come crede il detto Sig.* Lami.
;) Dante *Cant. XV. dell' Inferno, v.* 82. *e seg. & altrove nel*
lib. 1.

„ *Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,*
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
„ *Che in la mente m' è fitta, ed or m' accora*
La cara buona imagine paterna
Di Voi, quando nel mondo ad ora ad ora
„ *Mi 'nsegnavate, come l' uom s' eterna:*
E quant' io l' abbo in grado; mentr' io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna.

a questo preteso odio fazionario, delquale in verità il Poe-
ha fatto chiara mostra in molti luoghi della sua Comme-
. *Jacopo Mazzoni* ([1]) ha voluto su questo articolo ancora
ender *Dante*, provando che egli nel riporre il suo Maestro
ll' Inferno, non aveva fatto altro che seguitare il costume
quegli Scrittori, i quali avevano alla verità anteposto qua-
ique riguardo particolare. Ma io non vedo che *Dante*
se costretto a ragionare di *Ser Brunetto* nella sua Comme-
, e che per questo come gli Storici citati dal *Mazzoni* do-
se fedelmente narrare i vizj ancora di quello, di cui vole-
descrivere i fatti ([2]). Dicasi piuttosto che Dante non fu
lto scrupoloso nella scelta di quelle persone, le quali ha
locato nel suo Inferno, e che non ci dobbiamo maggior-
nte maravigliare di trovarvi *Ser Brunetto*, che *Farinata de-*

g *gli*

---

1) *Nel* lib. IV. della sua Difesa della Commedia di Dante
. 12. e 13.

2) Filostrato *fu amico d'* Aspasio *Sofista, e non ostante dice lo*
ò Filostrato, *che indegnamente fu scelto ad esser Segretario di*
ss. Severo; *ma* Filostrato *aveva preso a scrivere le Vite dei So-*
, e per non mancare di sincerità doveva fare il giusto carattere
Aspasio, *benchè suo amico*. Eunapio *parla poco favorevolmente*
Libanio *suo Precettore; ma egli si sarebbe mostrato parziale di*
, se avesse taciute le sue imperfezioni. Suetonio *nelle Vite de'*
mmatici scuopre i vizj del suo Maestro Palemone, *ma dovevasi*
are sotto silenzio, quantunque palesi a tutta Roma, per questo ap-
to perchè da lui aveva appresi i principj delle lettere, senza te-
e d' incorrere nella taccia o di poco esatto, o di appassionato
ttore? Così dicasi degli altri, dei quali parla il Mazzoni. *Tutti*
li erano in obbligo di dire la verità, come Storici, ma Dante *co-*
Poeta, *o poteva dissimularla, o parlare di* Brunetto *senza ripor-*
ell' Inferno, checchè ne dica lo stesso Mazzoni *l. c. nel c.* 13. *ris-*
lendo a questa obbiezione. Se poi Platone *non si fece scrupolo*
coprire i vizj di Socrate *suo amico,* Dante *doveva seguire questo*
npio, ed imitare il poco decoro di un Filosofo Gentile, benchè il-
e, e grande?

(1), e non sembra improbabile, che egli avesse per maestro
el *Casella*, del quale parla nella seconda Cantica della Com-
:dia (2), e la di cui armoniosa voce lo soleva tanto diletta-
, arrivando fino a porre in calma i tumulti delle sue pas-
ni (3). Che in un secolo, nel quale pochissimo si atten-
va alla coltura dello Spirito, *Dante* studiasse, oltre le Scien-
, le Arti ancora di semplice ornamento, fa ben compren-
re che i grandi ingegni sormontano tutti gli ostacoli, e
e nulla può impedirgli dall' innalzarsi a quel segno di gran-
zza, al quale aspirano i loro desiderj.

Beatrice *celebrata da* Dante *fu veramente una Femmina: Si dichiara ancora chi Ella fosse, e si parla degli amori del medesimo* Dante.

§. VII.

Prima di avanzare il passo nel racconto delle azioni di
Dante non mi sembra di dover tralasciare lo schiari-
:nto di un dubbio, il quale è, se veramente fosse una
onna quella Beatrice, che il nostro Poeta ha tanto cele-
ıta ne' suoi versi, ovvero un Soggetto ideale ed allegorico,
nificante la Sapienza, o la Teologia. Il Canonico *Anton*
ria Biscioni (4) fu di questo sentimento, e non mancò
fiancheggiarlo con quelle ragioni, le quali gli sembrarono
migliori, benchè per questo venisse da più illuminati Cri-
i ripreso (5). Prima di lui per altro aveva in tal forma
nsato *Mario Filelfo* (6), ma l'autorità sua fu dal *Biscioni*

g 2 sti-

la Stor. lett. d' Italia pag. 453. *La forma poi del carattere di*
ınte *si può avere da un Cod. Seg. E. del pubblico Archivio*
manni *di Gubbio, in fine del quale vi è un Sonetto di esso,*
credesi scritto di suo pugno. Ved. Francesco Maria Raffaelli
la sua Operetta intorno a Busone da Gubbio *cap. 5. §. 5.*
(1) Leonardo Bruno l. c.
(2) *Cant. II. v. 88. e seg.*
(3) *Dante l. c. v. 106. e seg. prega* Casella *a voler cantare per*
orarlo dalla fatica dell' affannoso viaggio, adducendo per moti-
, che in vita con l'armonia del suo canto gli
Solea quetar tutte sue voglie.
(4) *Nella Prefazione alle Prose di* Dante, *e del* Boccaccio
. 7. e seg. e nelle Annotazioni alla Vita nuova.
(5) *Vaglia per ogni altro il dottissimo* Appostolo Zeno *nel Vol. II.*
le sue Lettere pag. 352.
(6) Mario Filelfo *nella Vita M. S. di* Dante.

uomo mortale, ma di Dio" (1), benchè fosse ancor' essa principio del nono anno dell' età sua (2); e da quel giorin poi fino che visse, non potè di questa sua Donna ırdarsi, la quale tanto per tempo gli aveva fatto soffrire ti gli strani accidenti dell' Amore (3). Se questa Beatrice se stata la Sapienza, doveva Dante per cagion sua risentitutti i moti, che ci raccontano aver sofferti coloro, i quahanno sfogato nei loro versi l'amorosa passione? Ma nienaltro ci vuole per ismentire quelli che pensano, che Dannon parlasse di un' oggetto terreno quando pianse, sospi-, si dolse per *Beatrice*, che leggere il Canto trentesimo, e entesimo primo del Purgatorio, ove racconta in qual forma lei discesa dal Cielo venisse ripreso per la sua mala conıtta. Fra le altre cose ella dice (4)

Sì tosto, come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara, e men gradita:
E volse i passi suoi, per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera ec.

più sotto (5)

Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:

E se

(1) *Così nella* Vita nuova *imitando forse* Omero *ove disse nel* I. *dell' Iliade di* Elena

„ *Certo una par delle immortali Dee.*

e Beatrice non pareva figliuola di un' uomo mortale, dunque lo era enza fallo; e perciò Beatrice *non era un' Ente ideale e metafico, come lo suppone il* Bisciōni, *e tutti coloro che sono del suo artito.*

(2) Vita nuova.

(3) *Sarebbe troppo lungo partito l' epilogare quanti sospiri, quane lacrime, quanti sogni, e quante smanie ci dice Dante ne' suoi versi, e nelle sue prose aver sofferti per Beatrice, e basta osservare per concepire la follia del suo amore, che egli faceva consistere la sua felicità nel sentir lodar la sua Donna. Leggasi poi il Souetto che principia*

„ *Tutti li miei penfier parlan d' amore;*

l quale sta nella Vita nuova.

(4) *Purg. Cant. XXX. v.* 124. *e seg.*

(5) *Purgat. Cant. XXXI. v.* 49. *e seg.*

el restante da tutto quello che leggesi nella *Vita nuova* di
nte, la quale è sicuramente il più chiaro documento degli
nori di lui con la *Beatrice Portinari*, niun sentore si ha
l modo con cui si disse sopra, seguendo il *Boccaccio*, che
li di lei si era innamorato. Ma la verità è, che *Dante* an-
r fanciullo nella Primavera dell'anno 1274. fu preso dalla
llezza, e dalle gentili maniere di *Beatrice*, che era figliuo-
di *Folco Portinari* Cittadino molto ricco, e virtuoso del-
nostra Città ([1]), e Fondatore del celebratissimo Spe-
le detto di *Santa Maria Nuova* ([2]), e la vicinanza delle
e famiglie *Allighieri*, e *Portinari* potè far nascere, o ali-
entò certamente fra questi teneri fanciulli l'innocente loro
clinazione. Questa passione fu quella senza fallo, che risve-
iò in Dante il genio per la Poesia ([3]), e dopo avere da
er se appresa „ l'arte di dire parole per rima " ([4]), si ci-
entò a comporre il suo primo Sonetto per raccontare una
sione amorosa ([5]). Non è mio impegno il trattener trop-
po

*iò in alcun modo sostenere; ma la numerosa schiera dei Comentato-
si è sempre impiegata in cercare nelle espressioni di coloro, sopra
ei quali si sono posti a scrivere, un senso nascoso, per render più
bili, e più grandi i pensieri, e le immagini dei Poeti*. *Io tengo per
rmo, che questi quasi mai pensassero di voler dire quello, che
opo qualche secolo gli hanno fatto dire i loro Glossatori, e Co-
entatori*.

(1) Dante *nella* Vita nuova *parlando della morte del Padre
ella sua* Beatrice.

(2) *E' noto che* Folco di Ricovero Portinari *nel* 1280. (*Ved.*
Toscana Illustrata Vol. I. pag. 304.) *fu il Fondatore dello Spe-
ale di S.* Maria Nuova, *ed autore di altre opere di Pietà*,
Manni Tom. VI. de' Sigilli pag. 109.) *e si sa ancora che egli
orì nel* 1289. *come costa dalla sua Iscrizione sepolcrale*. *Di ciò
motto il medesimo Dante nella* Vita nuova.

(3) *Nella sua Commedia Cant. XXIV. del Purgatorio v. 58. e
g. dice che l'aver esso portata la Poesia ad un più alto grado
i quello, a cui erano arrivati i Poeti vissuti avanti di lui, era
ipenduto da questo, cioè che eglino non avevano seguito come lui,
o stile, ed il concetto che detta amore. Adunque a questo crede-
a di esser debitore di quel tanto, che fatto aveva per migliora-
e la volgar Poesia*.

(4) *Dante* Vita nuova. *Da ciò apparisce, come di sopra dice-
vasi, che da niuno imparò l'arte di Poetare. Tutti i grandi uo-
mini per lo più non hanno avuto alcun maestro in quella facoltà,
ella quale si sono resi più celebri*.

(5) *Questo Sonetto è il primo della* Vita nuova, *ed incomincia*
„ *A ciascun'alma presa, e gentil core ec.*
Al medesimo fu risposto da molti, e principalmente da Guido Caval-
canti, *come in altro luogo si dirà*.

ıtrì sempre per la sua diletta *Beatrice*, non ebbe per altro rza bastante dal distorlo da ogni altra tenera inclinazione, ›ichè non molto dopo la morte di costei fu vicino ad inımorarsi nuovamente di un'altra Donna gentile, bella, gioıne, e savia ([1]): tanto è vero, che non sempre siamo pa:oni di resistere alle impressioni esterne di quelli oggetti, ıe impensatamente colpiscono il nostro cuore. Ma se passegiera fu questa passione, tale non dovette esser quella, che er altra femmina risentì, trattenendosi in *Lucca* dopo il suo silio, come egli stesso ci dice nella sua Commedia ([2]): e i è chi racconta, che nelle Alpi del Casentino in un'età iù avanzata s'invaghisse di nuovo, d'altro oggetto assai poɔ per bellezza di corpo stimabile ([3]). Chi sa quanto la no:zia di tali cose ancora necessaria sia per stabilire il vero caıttere degli uomini anche i più celebri, e per far conosce:, che tutti questi hanno il cuore di una stessa tempra, che li altri, i nomi dei quali rimangono allo scuro, non mi rirenderà d'aver io mostrata della premura, per indagare la ìtoria degli amoreggiamenti di *Dante*.

h Co-

lice che ciò accadde nell'aver veduto passare certi Pellegrini „ per , una via la quale è quasi mezzo della Città, dove nacque, vi, vette, e morì la gentilissima Donna „ Se morì adunque Beatrice *ıel luogo, ove nacque, e visse, bisogna dire, che per motivo di natrimonio mai lasciasse la Casa Paterna.*

(1) *Vita nuova.*

(2) *Cioè nel XXIV. Canto del Purgatorio v. 43. ove fa dire a* Buonagiunta *degli* Orbicciani *da* Lucca *Poeta, e suo Amico:*

„ *Femmina è nata, e non porta ancor benda,*
„ *Cominciò ei, che ti farà piacere*
„ *La mia città.*

già nel v. 37. aveva detto:

„ *Ei mormorava: e non so che Gentucca*
„ *Sentiva io ec.*

Gentucca *appunto dicono i Comentatori, che avea nome questa Fanciulla Lucchese, della quale s'invaghì Dante. Il* Corbinelli *nella compendiosa Vita che stampò dietro al libro* de Vulgari Eloquentia *dice, che questa Femmina Lucchese, di cui* Dante *s'innamorò, chiamavasi* Pargoletta. *Simili notizie difficilmente possono aversi sincere.*

(3) *Il suddetto Jacopo* Corbinelli *racconta che Dante nelle Alpi di Casentino, fu amante di una Femmina che avea il gozzo.* Anton Maria Amadi *nelle sue Annotazioni sopra una Canzone morale pag.* 84. Ediz. di Padova per Lorenzo Pasquati 1565. *in 4. vuole che la Canzone di Dante posta dietro alla* Vita nuova, *e che principia „ Amor, tu vedi ben ec. „ fosse scritta da lui quando amava* Madonna Pietra *della nobil famiglia Padovana degli* Scrovigni. *Ecco un'altro innamoramento di* Dante.

ırtato a credere, che ciò facesse *Dante* nella sua gioven-
ul riflesso che di una tale scienza era ben fornito, quan-
ıtraprese la sua Commedia; la qual cosa non sarebbe
a succedere, se dopo il suo esilio avesse a quello studio
:ato. E chi non vede, che un' ingegno così elevato non
apace di ristringersi a quegli studj, dei quali la gioventù
'almente suol'esser contenta? Aveva egli di buon'ora [1]
non tanto i più dotti Scrittori delle antichità, quanto
gine dei sacri Libri [2], e a questi Studj aveva accoppia-
ıcora quelli della Platonica, ed Aristotelica Filosofia,
:rano in grandissimo pregio presso quei pochi, che allora
no stima di dotti [3]. Godeva per questo *Dante* dell'
zia di tutti quei che erano in Firenze, ed altrove in
:o di Uomini letterati, e fra gli altri di *Guido Ca-
nti*, il quale il primo fra suoi amici egli stesso lo chia-
[4]). Era *Guido* „ filosofo di autorità, non di poca sti-
., e ornato di dignità di costumi memorabili, e de-
ɔ d' ogni laude e onore [5]: la simiglianza degli stu-
h 2 dj

Nella sua Vita nueva, *che Dante scrisse nella sua Gioventù,
molti passi di antichi Poeti.*
) *Ved. la sopraddetta* Vita nuova, *nella quale Dante riferisce
: passi tolti dalle Sacre Carte.*
Prima la Filosofia di Platone, *poi quella di* Aristotile *furo-
ı grande impegno insegnate nelle Scuole. Di ambedue* Dante
ı *un' esatta cognizione, come da tutte le sue Opere apparisce, e
olarmente da quella che intitolò* Convivio.
Nella Vita nuova, Dante *quando vuol nominare* Guido Ca-
ıti, *dice „ il primo delli miei amici.*
Filippo Villani *nella Vita di* Guido *fra le altre pubblicate
o:* Mazzucchelli pag. 96. *Dino Compagni l. 1. pag. 19. narra „
era cortese, e ardito, ma sdegnoso, e solitario, e intento allo
lio " e senza più si può vedere ciò che ne dice il detto* Villani,
Sig. Mazzucchelli *nelle sue Annotazioni a detta Vita, oltre
altri Scrittori che citar si potrebbero. Egli morì verso la fine
ȝoo. come racconta* Gio: Villani l. 8. c. 41. *ed è falso che egli
Epicureo, come dice il* Boccaccio *nella Nov. 9. della 6. Giorn.
le prese forse abbaglio nell' attribuire al figliuolo quello che da
: nel Cant. X. dell' Inf. fu a M.* Cavalcante *suo Padre attri-
In effetto di* Guido *assai diversamente ne parla nel suo Co-
al detto luogo dell' Inf. il qual Comento compose molto dopo il
rcrone* (*Ved.* il Biscioni *nelle sue Annot. alla* Vita nuova *di
: fra le Prose dello stesso* Dante, *e del* Boccaccio). *Forse anco-
detta Novella M.* Gio: *riferì quello che allora credeva il Po-
il quale diffamava per Eretico chiunque fosse degli altri più
o nella Fisica, o nell' Astronomia* (*Ved. il Sig.* Manni nell'
azione del Decamerone P. 2. c. 61.)

) , *Busone da Gubbio* (2) *Buonagiunta degli Orbicciani* da Luc-
(3), *Dino Frescobaldi* (4), e molti altri Rimatori Tosca-
, che furono contemporanei del nostro Dante , siccome si
ò riscontrare nell'eruditissima Storia della Volgar Poesia , e
'Comentarj intorno ad essa del Can. *Gio: Mario Crescimbe-*
. Vi è stato anche chi ha detto, che egli avesse stretta ami-
:ia in *Firenze* col famoso *Francesco Stabili*, detto volgarmen-
Cecco d' Ascoli , la di cui tragica fine (5) lo ha renduto
ù celebre, che alcuna delle sue opere. Ma che *Cecco* si tro-
.sse in *Firenze* prima che da essa fosse esiliato il nostro Poe-
, e che con lui si applicasse a disputare sopra diversi pun-
di Filosofia, come dice il P. *Appiani* (6), non mi pare che
possa francamente asserire senza confondere i tempi (7).
Co-

qual' uso avendo seguitato l'Allighieri, fra le mentovate Rime si
ova una risposta del detto Dante da Majano *al più volte citato*
onetto, che principia

„ *A ciascun' alma presa, e gentil core ec.*

(1) Cecco Angiolieri, *di cui parla il* Boccaccio nella Nov. 4.
:lla 6. Giorn. *visse sul finire del* XIII. *secolo. Più Sonetti scrisse a*
'ante, *i quali sono nella Raccolta* dell'Allacci , *e da alcuno di essi*
oparisce che egli fosse suo amico; ma da uno assai Satirico si viene
chiaro, che fu veramente suo emulo. Ved. il Crescimbeni *ne' Co-*
ent. alla Storia della Volg. Poesia Vol. II. *P.* II. *lib.* 2. *pag.* 103.

(2) *Di lui doveremo più a basso ragionare.*

(3) *E' nominato da* Dante *nel XXIV. Cant. del Purg. e certo con*
de : di questo antico Rimatore ne parla il Bembo nel l. 2. delle
.e Prose, il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo pag. 101.
236. ed il Crescimbeni *l.c. l.1.pag.* 59.

(3) *Più a basso si vedrà , come secondo alcuni , costui fu amico*
i Dante. *Nella dolcezza, e vaghezza della Poesia non fu inferiore*
Cino, *come ci assicura il* Crescimbeni l. c. l. 3. pag. 120. e 121.

(4) *Fu bruciato in* Firenze *il dì* 16. *Settembre* 1327. *per Senten-*
z dell' Inquisitore, presso del quale era stato accusato d'Eresia (Gio:
'illani Storia l. 10. c. 41.) *La detta Sentenza si conserva MS. nella*
Magliabechiana nel Cod. 127. *della Cl.* 34. *ed altrove . Del resto di*
ui vedasi quanto scrive il P. Paolo Antonio Appiani *Gesuita nel*
uo Ateneo Ascolano MS. presso il Bernino nella Storia dell'Ere-
e al Sec. XIV. c. 3. pag. 456. e seg.

(6) *Il citato P.* Appiani , *di cui è da vedersi quanto scrive il*
'ottissimo Co. Mazzucchelli nel Vol. I. degli Scrittori d' Italia pag.
85. *racconta che lo* Stabili *dopo essere stato alla Corte del Pontefice*
iio: *XXII. in qualità di suo Medico , si portò in* Firenze , *e che*
trinse amicizia con molti uomini di lettere , e particolarmente con
Dante Allighieri, *col quale si occupava a sciorre varie questioni ,*
he scambievolmente si proponevano, e ad insegnare al medesimo Dan-
e *l' Astronomía.*

(7) *Il citato Autore non dà discarico , donde tali notizie ab-*
bia

gli apertamente negata dal defunto Marchese *Scipione Maf-* (¹), gloria ed ornamento della moderna letteratura Itana. Ma con pace di questo grand'uomo io non posso fare meno di non credere, che egli avesse qualche cognizione questo Idioma, mentre tanto nel suo Poema (²) quanto l suo *Convivio* (³) citando delle voci Greche, lo dà chiaraente a vedere. Che se egli è certo, come osservano i mesimi *Fontanini*, e *Maffei* sopra l' autorità dello stesso Dan- (⁴), che i due Poemi di Omero non erano stati ancora sportati dal Greco in Latino, come poteva senza aver let- alcuna cosa di lui, nominarlo più volte con lode grandisna (⁵)? Lo studio della lingua Greca non si spense mai in lia (⁶), e non dovette esser difficile a Dante ne' suoi viag-

1) *Nel suo* esame *fatto al detto* libro dell' *Eloquenza Italiana*, inserito nel II. Tomo delle sue Osservazioni letterarie: *anche* Filelfo, *ed il* Manetti *nelle loro Vite del Poeta dicono*, *che non* eva *notizia delle Lettere Greche*.

2) *Più voci Greche mescola nella sua Commedia, come* Perizoma *C. XXXI. dell'Inf. v.* 61. Entomata, *che che ne dica il Salvini*, *significare insetti*, *Purg. C. X. v.*128. Geomanti, *Purg. C. XIX.* 4. Eunoe *buona mente*, *ivi C. XXVIII. v.* 131. Galassia *via lat-*, *Paradis. Cant. XIV. v.* 99. Latría *culto*, *ivi C. XXI. v.* 111. eodía *canto in lode di Dio*, *ivi C. XXV. v.* 73. Alfa *ed* omega, *i C. XXVI. v.* 17. *ed altre che forse non ho avvertite*.

3) *Quivi ancora usa la voce* Protonoe *prima mente*, *ed alcun' re; e nella Dedica a* Can grande, *assegna l' Etimologia della rola* Allegoría.

4) Dante *nel suo* Convivio *dice che* Omero *ancora non era to mutato „ di Greco in Latino „ Primus ex recentioribus Homem latine reddi curavit Franciscus Petrarcha „ dice il* Fabbrio Bibl. Græc. lib. 2. c. 111. §. 18. Vol. I. pag. 297.

5) *Nel C. IV. dell' Inf. v.* 88. *chiama* Omero „ *Poeta Sovrano* „ *v. 95. e 96.*

—— „ Signor dell' altissimo canto
„ Che sovra gli altri com' Aquila vola.

nel C. XXII. del Purg. v. 101. *e* 102.

—— Quel Greco,
„ Che le muse lattar più ch' altro mai.

questo luogo v. 106. *e seg. dice ancora*,

„ Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
„ Simonide, Agatone, e altri piùe
„ Greci, che già di lauro ornar la fronte.

Adunque Dante avea notizia di questi Poeti celebri nell' antica ecia.

(6) *Vedi il* Muratori *nelle Antichità Italiche dei tempi di mezzo* . III. Diss. XLIV. *ed il* P. Gian Girolamo Gradenigo *in una* let-

midabile Esercito composto dei più valorosi Guelfi di *Bo-na*, e di Toscana loro alleati. In esso fra i Soldati a ca-
.lo si volle trovare il nostro *Dante*, e con gli altri arriva-
nel *Casentino* presso *Poppi*, incontrò i nemici, i quali ben-
è inferiori di forze nulla temevano, resi animosi dalla vit-
:ia ottenuta l' anno innanzi sopra i Senesi alla *Pieve* al
ɔppo (1). Ms. *Amerigo* di *Nerbona* (2) Capitano della Ca-
lleria de' Fiorentini, o come racconta *Dino Compagni*
) Ms. *Barone* de' *Mangiadori* da *S. Miniato* (4) ordinò
e il nostro Esercito non fosse il primo ad attaccare la bat-
glia, ma che si aspettasse di piè fermo l'assalto che mostra-
no di voler dare gli Aretini. Un tal consiglio proccurò sen-
fallo la vittoria ai Guelfi, mentre i Ghibellini di *Arezzo*
sendosi spinti con forza, e valore contro dei nostri avereb-
ro certamente disfatta tutta l'armata, come della Cavalle-
a era loro riuscito di fare, se dopo una fiera resistenza non
ssero stati costretti di cedere al numero maggiore (5). Que-
a famosa battaglia accadde un Sabbato mattina agli 11. di
iugno in un luogo detto *Certomondo* nel piano di Campal-
no (6), e fu molto dannosa ai Ghibellini, perchè in essa
i per-

---

4. *benchè gli altri Storici tutti facciano questo Vescovo della Casata
gli Ubertini. Ma avvertendo che Dino visse appunto a' tempi di
esto Vescovo, e che perciò potè essere meglio degli altri informato
che Casata egli fosse, ho creduto di dover seguitare la sua asser-
one, la quale per questo stesso motivo è stata abbracciata ancora
il* Coleti *dottissimo Annotatore dell'* Italia Sacra *dell'* Ughelli *colà
ve nel* T. I. *si parla di questo* Guglielmino.

(1) *Annali d'*Arezzo *pubblicati dal* Muratori nel T.24. Script. Rer.
alic. pag. 855. Gio: Villani l. 7. c. 119. *Di questa sconfitta segui-
il dì 27. Giugno 1288. fa menzione Dante nel C. XIII. dell' Inf.*
. *120. e seg.*

(2) *Di questo illustre Capitano vedi* il Villani l. 7. c. 129.

(3) *L. c. pag. 9. Questa rotta è accennata dal nostro Poeta nel
. XXII. dell' Inf. v. 4. dicendo:*

„ *Corridor vidi, per la terra vostra,*
„ *O Aretini,*

*segue a far vedere, che egli sapeva come andavano le cose nelle
ttaglie.*

(4) *Ms.* Barone de' Mangiadori *l'anno 1289. era Capitano di Sie-
a.* Andrea Dei Cronica Sanese *pubblicata dal* Muratori T. XV.
.er. Ital. Script. pag. 40.

(5) *Lo dice* Dino Compagni *l. c.*

(6) Villani *l. 7. c.* 130.

ne non è riuscito di poterne per altra parte sapere di più. *Quatuor* ac decem „ dice egli „ legationibus est in Rep. sua functus: ad Sanenses pro finibus, quos suo nutu composuit: ad Perusinos pro civibus quibusdam Perusii detentis, quos secum reduxit Florentiam: ad Venetorum Rempublicam pro jungendo fœdere, quod effecit ut voluit: ad Regem Parthenopæum cum muneribus contrahendæ amicitiæ gratia, quam contraxit indelebilem: ad Extensem Marchionem in nuptiis, a quo præpositus est Legatis reliquis: ad Genuenses pro finibus, quos composuit optime: ad Regem Parthenopæum rursus pro liberatione Vanni Barducci, quem erat ultimo affecturus supplicio, liberavit autem Dantis Oratio egregia illa, qua sic incipit: Nihil est, quo sis, Rex optime, conformior Creatori cunctorum, & Regni tui largitori, quam misericordia, & pietas, & afflictorum commiseratio &c. Ad Bonifacium Pontificem Maximum quarto fuit Orator, semperque impetravit, quæ voluit, nisi ea legatione, qua nondum erat functus, cum exul factus est. Ad Regem Hunnorum bis missus exoravit omnia. In Galliam ad Regem Francorum orator æternum amicitiæ vinculum reportavit, quod in hodiernum usque diem radices habet. Loquebatur enim idiomate Gallico non insipide, ferturque ea lingua scripsisse non nihil „ nte per trovare qualche refrigerio al dolore provato nella dita della sua *Beatrice*, nel 1291. (¹) in circa, s'indusse render per moglie *Gemma di Manetto di Donato de' Donati*), Casata molto illustre della sua Patria, e da essa ebbe figliuoli, come si disse a suo luogo (³). Gli Scrittori ci contano che non molto tempo durò la buona corrispon-

i 2 den-

:) *Dicendo* Giannozzo Manetti; *che Dante „ non multo post adamatæ puellæ obitum vigesimo sexto ætatis suæ circiter anno uxorem cepit* —— *e clarissima Donatorum familia nomine Gemmam „ Si e in chiaro che ciò dovette seguire circa l' anno* 1291. *Ancora* occaccio *dice che i Parenti del Poeta lo consigliarono ad accasar r alleggerire il suo dolore*.

) *Che* Gemma Donati *fosse figliuola di un Manetto, e nipote di Donato apparisce da due Instrumenti, il primo del* 1332. *che si ta qui sotto; l'altro del* 1297. *Del restante si avverta, che i Do avevano le loro Case non lungi dal Canto dei Pazzi* (Dino pagni Stor. l. 1. pag. 18.) *e che in conseguenza erano per così vicini degli* Allighieri.

) §. *IV*.

gno al dì 15. Agosto del 1300. essendo Gonfaloniere di Giu-
a *Fazio da Micciola* ([1]). In questo tempo principiarono tutte
vversità del nostro Poeta ([2]) a motivo delle civili fazio-
che regnavano nella Repubblica. Benchè fosse stato di-
:iato dalla Patria fino dall' anno 1294. *Giano della Bella*
:o difensore della libertà, non ostante le cose non ri-
:ro quiete in Firenze, e quei che in qualche modo ave-
› favorito la parte di detto *Giano*, erano in varie maniere
:stati dagli Avversarj, i quali non lasciavano di corrom-
ancora la Giustizia per arrivare ai loro fini ([3]). La ma-
nministrazione del Governo fomentava le gare dei priva-
ttadini, che per pascolare la loro ambizione, non per de-
io di giovare alla Patria, si proccuravano i primi Uffizj
Repubblica, nei quali potevano più comodamente dare
› alle loro passioni, danneggiando gl' inferiori. Fra le al-
Famiglie potenti si distingueva allora quella dei *Cerchi*,,
mini di basso stato, ma buoni mercatanti, e gran ric-
i,, ([4]) i quali abitavano nel Sesto di *Por S. Piero* pres-
' *Donati*,, più antichi di sangue, ma non sì ricchi,,
onde questi cominciarono a nutrire molto odio contro
chi, quasi vergognandosi di vedersi superati da quei che
:ano inferiori per nobiltà. Quest' invidia a poco a poco
avan-

Così l' Ammirato *il Giovane* T. 1. delle sue Storie pag. 206
ri questo Gonfaloniere è chiamato Fazio Domicola.
Così si esprime Dante in uno squarcio di lettera riportato da
rdo Aretino. Ved. la Nov. CXIV. di Franco Sacchetti, *nel-*
:le si narra che la prima cagione dell'Esilio di Dante *nacque da*
'to seguito con un Cav. della famiglia Adimari.
Dino Compagni *è quello, che con maggior' esattezza raccon-*
:ose succedute in Firenze nei tempi, dei quali dobbiamo discor-
Dino *adunque abbiamo spezialmente seguito in tutto quello che*
per dire, perchè egli era presente ai fatti „ che ci ha nella sua
epilogati. Per altro non sempre segue rigorosamente ne' suoi Rac-
' ordine cronologico.
Dino Compagni *l.* 1. pag. 18. *Per altro questa Casata fu molto*
, e Signora del Castello d' Acone *in* Valdisieve (Dante Parad.
/I. v. 65.) *benchè uomini di basso stato sieno dal* Compagni
iti quei della loro discendenza, perchè, come osserva France-
ionacci *nella* P. IV. c. IV. della Storia della B. Umiliana,
:ntini Scrittori stimarono sempre barbaro ed incivile ogn' altro
, che dal Romano *non derivasse.*
Dino Compagni *ivi. Lo stesso* Dante *nel C. XVI. dell' Inf. v.* 119.
vedere di quanta nobiltà si credeva andare adorna questa Fa-

Città, anzi che la sfrenata licenza di alcuni Giovani della fazione dei Donati avendo la sera del dì primo Maggio 300. tentato di offendere i *Cerchi*, e fra l'altre cose avendo oncato il naso ad un tal *Ricovero* (1) o *Ricoverino* di que- Casata; di qui nacque un maggiore incendio, per cui tut- avvampò la Città nostra. Ad una tale sciagura se ne ag- unse un'altra, che non meno servì di pascolo al fuoco del- discordia, il quale già troppo grandemente minacciava un nerale esterminio. La Città di *Pistoja* risentiva in quel npo, non meno della nostra, i cattivi effetti delle citta- iesche discordie, mentre la Famiglia de' *Cancellieri*, una lle più numerose e potenti, che fossero allora in Tosca- , essendo divisa in due fazioni a cagione di brighe so- vvenute fra loro (2), aveva svegliato nel restante dei Cit- ini lo spirito di parzialità per alcuna parte di essa. I Fio- tini prendendosi forse maggior cura di ciò che fuori ac- eva di quello, che facessero degli scompigli, nei quali si vava la loro propria Città, crederono di doversi interessa- in porre in pace i Pistojesi, e perciò fecero ogni sforzo costringere i capi delle due fazioni a venire a *Firenze* (3). siccome in quel tempo bollivano fortemente le gare dei *bi* e dei *Donati*, così quei del partito dei *Cancellieri*, neri,

(1) *Il* Villani *l. c. c.* 38. *lo chiama* Ricovero *di M.* Ricovero Cerchi, *e* Dino Compagni, Ricoverino *Egli fu dal Potestà di* nze *condannato in contumacia sotto dì* 3. *Maggio* 1302. *essendo fuori della Città per timore di* Carlo, *che quantunque mostrasse venir Paciario in Toscana, non ostante era nemico della sua fa-* . *Ved il* c. 4. della Parte IV. della Storia della B. Umiliana *uesta Casa scritta dal* Cionacci.

(2) *Tutti gli Storici della Toscana raccontano, come nascessero que-* zioni nella Famiglia de' Cancellieri *di Pistoja, ma variano al- poco nelle circostanze. Fra gli altri vedansi le Storie Pistolesi cose avvenute in Toscana dal* 1300. *al* 1348. *compilate da un' nimo di quel tempo. E benchè il nostro* Gio: Villani, *ed altri scano all' anno* 1300. *il principio delle rivoluzioni di Pistoja*, meo da Lucca in Annal. *inseriti* nel XI. Tom. Rerum Ital. t. pag. 1296. *le fa cominciare nel* 1286. *nel qual' anno racconta to di M.* Dore di Guglielmo Amadori, *a cui per vendetta fu ta la mano da uno dei fratelli di M.* Vanni di Gualfredo, *che i era stato ferito.*

(3) *Avendo la Repubblica Fiorentina presa la Signoria di* Pistoja *orre qualche rimedio alle gare nate fra quelli della Famiglia de'* ellieri, *pensò di mandare i Capi delle due fazioni a confino in ze, come narra* Gio: Villani l. 8. c. 37.

hè avèsse per consorte una della Casata dei *Donati* ([1]),
una tal venuta in Toscana di *Carlo* poteva apportar dan-
i *Bianchi*, ai quali il Pontefice *Bonifazio* VIII. mostrava
di esser contrario ([2]), e a tutta sua possa vi si oppo-
[3]), benchè inutilmente, come fra poco vedremo. In
o mentre essendo tornati alcuni della parte *bianca* dal lo-
onfine, gli Amici dei *Donati* si radunarono nella Chiesa
Trinita, perchè gli dispiaceva di veder rimessi nella Pa-
quei Cittadini, che odiavano come nemici, quantunque
bri di un medesimo corpo, ed ivi risolsero di usare ogni
o per rovinargli. La Signoria mal volentieri sofferse un
atto, e per punire quei che avevano maneggiata la con-
, condannarono *M. Simone dei Bardi*, il Conte *Guido da
folle*, e *Federigo Novello* suo figliuolo ([4]); ma nonostan-
testo, tanto si adoperarono i *Neri* presso *Bonifazio* VIII.
egli promesse di proccurargli l' ajuto del suddetto Car-
il quale era partito di Francia per andare in Sicilia con-
Federigo,, secondo figliuolo di *Piero d'Aragona*, e Suc-
di suo Padre nel Regno ([5]). Giunto questi in Bolo-
[6]) si ristette per allora dall' intromettersi negli affari

k dei

---

l. c. p. 20. aveva il Cavalcanti *inanimati contro M.* Corso. *Im-
chè essendo stata la sua famiglia della fazione Guelfa, pareva
ante dovesse più ai* Neri, *che ai* Bianchi *attaccarsi, con i quali
ino tutti i Ghibellini. Si osservi poi che* Dante *non parlò nella
ommedia con disprezzo della Casata dei* Cerchi, *come alcuni pen-
, ma che anzi ciò che ne dice ridonda in loro decoro.* Cionacci
della B. Umiliana P. IV. C. IV. §. 23. e 24.

Io non ho potuto fin qui scoprire se stretta parentela vi fosse fra
nmia Donati *moglie di Dante, e M.* Corso, *ma certamente non
che* Dante *avesse alcun riguardo all' affinità nello sparlare dei*
i.

Perchè sapeva il Pontefice che la maggior parte dei Bianchi *era
sta di* Ghibellini, *ed in conseguenza di suoi nemici; o almeno per-
I.* Corso Donati *con altri suoi amici gli faceva credere che la par-
lfa periva in* Firenze. Dino Compagni l. 1. p. 23.

Nella Condanna di Dante, *che noi accenneremo più sotto, si di-
ssamente, che egli avea contraddetto alla venuta di* Carlo *in To-*

*Bisogna confessare, che la Storia di queste fazioni è molto oscu-
che gli Scrittori hanno confusi i fatti.* Leonardo Aretino *nella
i* Dante *narra diversamente queste cose; ma noi abbiamo piutto-
uto seguitare* Dino Compagni, *che meglio si può credere informa-
cose seguite sotto i suoi occhi. Ved. il primo* libro delle sue Sto-
. 23. e 24.

Dino *l. 2. p. 28. Egli è quello che da* Dante *nel* C. XIX. *del Pa-
130. è caratterizzato per un' avaro, e per un vile.*

Dino l. c. pag. 29.

Jovembre 1301. ([1]) con 1200. Cavalli al suo comando, ed ndò a smontare nelle Case dei *Frescobaldi* di là d'Arno; le uali non erano ancora rinchiuse nel terzo Cerchio della Città ([2]). Quali scompigli, e quali revoluzioni accadessero llora in Firenze, e come con gran dissimulazione andasse roccurando il detto *Carlo* di scacciare dal governo della Reubblica non solo, ma dalla Patria ancora i *Bianchi*, perlè si sospettava che costoro fossero in cuore Ghibellini; luna cosa sarebbe il distesamente narrarlo, tanto più che di tut) questo una sincera, e patetica Storia ce ne ha lasciata il ostro *Dino Compagni*, il quale fu presente, ed ebbe mano in ò che allora accadde ([3]). Or *Dante*, come si disse, avendo m altri suoi compagni nel Priorato impedita la venuta in *irenze* di *Carlo*, dopo che egli a dispetto loro vi fu arriva-, e che cominciò a portarsi in modo da far comparire il al'animo, che nutriva contro i *Bianchi*, essendo stato elet- per Potestà M. *Cante Gabbrielli da Gubbio* ([4]), fu lo stesso ante mandato in esilio, e condannato in pena pecuniaria. a via del dar bando fu questa, al dire di *Leonardo Aretino*,, legge fecero iniqua e perversa, la quale sì guardava indietro, che il Potestà di *Firenze* potesse, e dovesse conosce-

---

(1) *Lo assicura il* Compagni pag. 34. *onde non si sa perchè il* Muori *all'ann.* 1301. *dica che* Carlo *entrò in Firenze il giorno di Ognisti, tanto più che* Dino *racconta pag.* 32. *che era stata presa la precaune di non lo lasciar venire in quel giorno,, perchè il popolo minuto in al dì facea festa con i Vini nuovi, e assai scandali potrebbono incorrere.*"

(2) *Il terzo Cerchio delle mura benchè s'incominciasse nel* 1283. illani L. 7. c. 98. e gli Annali di Simone) *pure non era principiato di d'Arno alla venuta di* Carlo, *il quale pensò appunto di smontare quel luogo, perchè era sicuro, vale a dire perchè non poteva esser rinserra- nella Città. Di ciò ne averemo sufficienti prove nell' operetta del Sig.* menico Manni *sopra le mura di Firenze, la quale desideriamo di ve presto comparire in luce.*

(3) *Si avverta per altro, che quantunque* Dino *si dimostrasse Guel- non ostante è stato creduto che in cuore pensasse altrimenti.* (Lettedello Stamp. nell' Ediz. di Firenze del 1728. pag. 14.) *Per altro la sua Storia compianse amaramente le disgrazie della sua Patria, ed mal talento d'alcuni suoi Cittadini, i quali per gare private accesero fuoco, che andò a divampare in un'aperta rottura.*

(4) *Questo era stato Potestà di Firenze nel* 1298. (Annal. di Simdella Tosa); *e al dire di* Dino Compagni L. 3. pag. 69. *fu Capitadei Fiorentini nel* 1305. *all'assedio di Pistoja. Il* Villani *per altro* c. 82. *chiama questo Capitano* M. Bino de' Gabbrielli, *e le Storie olesi* pag. 35. *M.* Bino d'Agobbio. *Il detto* Dino *dice* l. 2. pag. 43. Cante, *che nel tempo del suo governo, il quale principiò su primi di vembre* 1301. ,, *riparò a molti mali, e a molte accuse, e molte nensenti.*"

›ccurò di accomodarsi col Pontefice, promettendo di ubbi-
e a quanto fosse stato veramente il suo volere. Ma tutto
vano, imperciocchè ad onta delle promesse, e dei giura-
nti di *Carlo*, Ms. *Corso Donati* rientrò in Firenze con i
ii, ed i *Bianchi* furono in numero di 600. (1) miseramen-
scacciati. Se adunque non la giustizia, ma la prepotenza
e mano in questo affare, e se dal contesto della Storia
a di ciò che successe in Firenze nel tempo che quivi si
tenne *Carlo di Valois*, apertamente apparisce che egli o
to dai consigli del Pontefice (2), o dai denari, e dai
neggi della Parte *nera*, non aveva proccurato di far altro,
non di distruggere il partito dei *Cerchi*, dobbiamo noi ma-
igliarci che in una sentenza Dante venga dichiarato Ba-
iere? In vero se tanti furono i disordini, e le ingiustizie
nmesse nella Città (3), se l'impegno, la forza, l'odio, l'invidia
sigliava in questi miserabili tempi gli animi di coloro che
ernavano la Repubblica, o se piuttosto i Magistrati dove-
o a forza ubbidire al volere di quei privati, i quali tiran-
giavano la loro Patria, si può egli credere che *Dante Alli-
ri* macchiato fosse di quel fallo, che gli vien rinfacciato
a sentenza data da Ms. *Cante*, ed in un'Instrumento del
2. (4)? E con qual faccia poteva lo stesso *Dante* nella
Divina Commedia (5) riprendere come Barattieri Ms.
lo di Auguglione (6) e *Bonifazio detto Fazio Giudice de' Mori
dini*, se di questa pece fosse stato imbrattato egli stesso?
iò riflettendo Scipione Ammirato (7), lasciò scritto che
a necessario dire, o che sì virtuoso uomo (cioè *Dante*)
„ fos-

uesti per avarizia, e per viltà niun riparo fecero nella loro caccia-
Dino Compagni l. 2. pag. 45.
) Dino Compagni l. 2. pag. 48. *dopo aver nominati molti che
stati esiliati, conchiude, che furono più di Uomini* 600. *i quali an-
o stentando per lo Mondo, chi qua, e chi là.* „
) *Certamente* Dante *nella sua Commedia in particolare nel* C. XVII.
. *e seg. del Paradiso dà la colpa al Pontefice* Bonifazio VIII.
r *proccurato per mezzo di* Carlo *la cacciata dei* Bianchi.
Senza orrore non si può leggere il 2. libro *di* Dino Compagni,
raccontano le cose successe nella venuta di Carlo *in* Firenze.
) *Si riferisce più abbasso.*
) C. *XVI. del Parad. v.* 55. *e seg.*
) *Di Ms.* Baldo di Auguglione *ved. il* T. 18. dei Sigilli del Sig.
enico Manni, ove n. 7. *s'illustra appunto un Sigillo di esso* Ms.
to Alberti. *Al dire di* Dino Compagni l. 2. pag. 52. *quando fu preso
eri, e condotto al Potestà, nominò* Baldo d' Augulione *fra quei
vevano distrutta* Firenze.
) Stor. Tom. 1. pag. 215. Ediz. di Firenze del 1647. in fogl.

Di ciò che accadde a Dante *dopo il suo Esilio.*

§. XI.

:ntitasi da *Dante* la nuova del suo esilio, prestamente
›artito di Roma, a *Siena* si condusse per intender più
icino la relazione del fatto (1). Quivi avendo saputo
'amente ciò che era seguito nella sua Patria, nè vedendo
ı riparo, pensò di unirsi con gli altri esuli, e incamminatosi
volta di *Arezzo* a *Gorgonza* piccolo Castello soggetto alla
: Città (2), con loro si abboccò. Appena furono riu-
insieme i *Bianchi* di *Firenze*, che risolverono di fermarsi
rezzo per raccorre un'Esercito, col quale potessero ten-
di aprirsi a forza la strada per il ritorno nella loro Pa-
Elessero per questo per loro Capitano il Conte *Alessandro*
omena (3), e fecero dodici Consiglieri, del numero dei
fu il nostro Dante (4). In *Arezzo* si trovava allora Ms.
e dei Raffaelli di Gubbio, il quale come Ghibellino era
discacciato dalla Patria due anni avanti, cioè nel mese
iugno 1300. (5); e qui contrasse quel forte nodo di
zia col nostro Poeta, mercè la quale si rese celebre il
'tto *Busone*, particolarmente per aver poi dato ricetto in
:asa allo stesso Dante. *Dino Compagni* (6) ci narra che
el tempo era Potestà di Arezzo *Uguccione della Faggiuo-*
che aderendo ai disegni del Pontefice *Bonifazio* per am-
ıe di vedere innalzato un suo figliuolo al Cardinalato,
:ante ingiurie ai *Bianchi* dell'Umbria, e della Toscana,
loverono partirsi da detta Città (7), e andarsene a
dove era Vicario della Chiesa *Scarpetta degli Orda-*
laffi

Leonardo Aretino *Vita di* Dante.
Gorgonza *è un Castello in Capo della* Valdambra *sul confino*
gro Sanese, ed Aretino presso Civitella *del* Vescovo. *Questo Ca-*
dai Guelfi di Firenze fu tolto agli Aretini il dì 24. *Maggio*
Gio: Lelmi *Diario* pubblicato *dal Sig.* Lami *nelle sue* Deli-
udit. pag. 82. e seg. colla P. III. dell'Istoria Sicula del Buo-
tri.
E' *rammentato da* Dante *nel* C. XXX. *dell'Inferno v.* 77.
Leonardo Aretino *l. c.*
Il sopraccitato Francesco Maria Raffaelli nel suo Trattato della
ia della persona degl' Impieghi &c. di Ms. Busone da Gubbio
l.
. 2. pag. 50.
S'è vero che a lui dedicasse Dante *la prima Cantica della sua*
dia, come siamo per dire altrove, bisogna che Uguccione *non si*
asse in questo tempo scortese verso il Poeta.

;he ciò al Popolo era incominciata ad esser cosa deside-
:, perchè vedeva che, dovendo essere immortali le gare
Bianchi, e *Neri*, se quelli fossero stati nella Città, fra lo-
rebbero durate le contese, ed il Popolo sarebbe lasciato
: in pace; se poi stavano i *Bianchi* di fuori, l'armi che
no in mano, venivano ad esser non meno contro a' *Ne-*
he contro al Popolo stesso; perciò con grande applicazio-
pose a favorire il governo popolare, e con questo mez-
conciliò grandemente l'animo della Plebe. Scrive *Gio:*
ni ([1]), e *Dino Compagni* ([2]), che egli era di natura
ellino, e per questo i *Bianchi* si rallegrarono molto della
'enuta, e forse ancora si adoperarono presso il Pontefi-
iicciò lo mandasse Paciario in Toscana ([3]). Comunque
i ciò, egli è certo, che il Cardinale proccurava di ri-
:re i *Bianchi* in Firenze o per suoi fini particolari ([4]), o
ıente per rendere la desiderata pace ad una Repubblica
anto si era dimostrata parziale per i Pontefici. Questa
a intenzione di *Niccolò* dispiacque molto ai Capi della
Nera, onde non potendo con la forza impedire l'ese-
ne de' suoi pensieri, si volsero agl' inganni, e fecero a
credere, che egli teneva stretta intelligenza con i Fuor-
([5]); ed ora con finzioni ([6]), ora con offendere sco-
mente la sua persona ([7]) tanto si adoperarono, che il
di Giugno del 1304. ([8]) senza aver nulla operato per
:e, fu il Cardinale costretto a lasciar *Firenze* in gran

I con-

Lib. VIII. cap. 69.

L. 3. p. 56.

Lo dice Dino Compagni *Autore contemporaneo* l. c. pag. 56. *e* 58.

Se egli era Ghibellino, e se da quelli del suo Partito era stata
tata la sua legazione, come dicono gli Storici, doveva desiderare di
ere i Bianchi *in Firenze per adempire le loro brame.*

Ved. Gio: Villani l. 8. c. 69. *il quale racconta come fu contraf-*
una Lettera per far credere che il Cardinale aveva fatto veni-
Romagna i Ghibellini per rientrare in Firenze *con le armi in*
.

Da Dino Compagni l. 3. p. 59. *si ha che i* Neri *proccurarono di*
nare di Firenze il Cardinal Legato, facendo finta che bisognava
arsi di Pistoja *avanti di rappacificare le fazioni in* Firenze.

Dopo essere stato il Cardinal Niccolò da Prato, *e a* Pistoja *senza*
, ritornò in Firenze, *ma di qui dovette ben presto partire, perchè*
nemici senza far conto del Carattere che egli sosteneva, offesero
stessa persona, siccome narra il Compagni pag. 62. *Se meritasse*
inale simil trattamento da' Fiorentini, lascio che altri ne giudichi,
io non so fare altro che compiangere le triste vicende della mia
.

Dino Compagni l. c. pag. 62. Il Villani dice *che il Cardinale si*
'i Firenze *il dì* 4. *dello stesso mese.*

ıtri, che egli vi aveva fermato il piede nel 1306.(1) Era
feguita la morte di *Benedetto* XI. e già in luogo di lui
ftato eletto Papa per i maneggi del mentovato Cardinale
colò (2) *Bertrando del Gotto*, (3) Arcivefcovo di *Bordeaux*
23. di Luglio 1305. il quale aveva prefo il nome di
nente V. Quefto Pontefice era Creatura di *Bonifazio* VIII.
enchè gli Elettori lo aveffero creduto nimico del Re di
ncia *Filippo il Bello*, non oftante fi era riconciliato con
lui per ottenere il Papato, ed egli fu quello che trasferì
Roma in Avignone la Santa Sede Appoftolica, ove per
anni in circa vi fi mantenne (4). Or *Clemente* V. per
figlio del detto Cardinale *da Prato* mandò fuo Legato in
cana il Cardinale *Napoleone degli Orfini* (5) per liberare la
à di *Piftoja* dall' affedio, con cui la tenevano ftretta i
rentini, e per torre, fe foffe ftato poffibile, le fazioni.
ndo ftato per altro nel tempo che era per viaggio, aperte
orte di *Piftoja* ai Fiorentini (6), il Legato fi riftette dal
e il piede in Tofcana, e ad altre cofe volfe il penfiero
, finchè l' anno dopo 1307. (8) dalla Romagna pafsò in
zzo, e fi diede a radunar gente per vendicarfi dei Fio-
ini, i quali non avevano voluto preftargli ubbidienza: ma
con l'armi alla mano, nè coi preghi potè da effi ottene-

I 2 re

) *In un' Iftrumento efiftente preffo i Marchefi* Papafavi *di Padova*
ito nelle Novelle Letterarie di Firenze del 1748. *col.* 361. *fi legge* =
efimo trecentefimo fexto Ind. *IV: die vigefimo feptimo menfis Au-*
Padue in contrata Sancti Martini in domo Domine Amate Do-
Papafave; prefentibus Dantino quondam Alligerii de Florentia &
ftat Padue in contrata Sancti Laurentii &c.

) *Vedi il Signor Canonico* Bandini *l. c.* pag. 27. e feg.

) *Prop.* Muratori *Annal* d' Italia anno 1305. = *Paftor fenza leg-*
lo chiama Dante nel XIX. *Cant. dell' Inferno vers.* 83.

) Dante *accenna ciò nel Cant. XXXII. del Purgatorio v.* 158.

) *Lo Storico* Ferreto *Vicentino narra, che quefto Cardinale ebbe ma-*
ella prigionia del Pontefice Bonifazio *VIII. Ved.* il fecondo lib.
fua Storia inferita nel T. IX. Rer. Ital. Script. *Egli era un' Ec-*
ftico molto potente e per la grandezza della fua Cafata, e per le
nze che aveva.

) *Tal cofa feguì il dì* 10. *d' Aprile* 1306. Dino Compagni I. c.
. Simone della Tofa Annali, Storie Piftolefi pag. 36.

) *Ved.* il Muratori *ne' fuoi* Annali all' anno 1306. e Dino Comp-
l. c. Simone della Tofa all' anno 1306. fcrive „ *E in quefto anno di*
aggio venne a Firenze Mf. Napoleone *degli* Orfini *Cardinale per*
ificare i Bianchi *coi* Neri, *e ftette poco tempo* „ Gio: Villani *l.* 8.
. *dice efpreffamente che quei che reggevano la Città, non vollero*
eniffe in Firenze, e che perciò il Cardinale dopo avere fcomunica-
Fiorentini, fe ne era andato a Bologna. *Da* Dino Compagni *anco-*
on ci vien detto che egli entraffe in Firenze.

) Dino Compagni *l. c.* pag. 72. Villani l. 8. c. 89.

vesse molto favorita la fazione dei *Neri* (1), con tutto questo essendo un gentile e cortese Signore, graziosamente ricevè *Dante*; onde per segno di gratitudine per le gentili accoglienze fattegli da detto Marchese *Maroello*, a lui dedicò la seconda Cantica della sua Commedia, cioè il Purgatorio. Che poi in quest' anno appunto 1307. si portasse Dante nella Lunigiana, ed ivi fosse dal Marchese Maroello con molta piacevolezza accolto e trattenuto, non può contrastarsi, perchè di tanto lo stesso Dante ce ne assicura (2).

Del tempo, in cui si trattenne Dante *nella Corte degli Scaligeri in Verona.*

§. XII.

SI rende poi molto difficile il fissare il tempo, nel quale il nostro *Dante Allighieri* passò a Verona presso gli Scaligeri, Signori di essa, e lo stabilire quanto ivi si trattenne. Il Marchese *Scipion Maffei* (3), seguendo il *Boccaccio* (4), lasciò scritto che *Dante* cacciato di Firenze per la forza delle fazioni, se ne era andato a *Verona* per cercar ricovero presso gli *Scaligeri*. Di questo sentimento fu ancora Monsignor *Giusto Fontanini* (5); ma se mal non mi appongo, io credo che

Maroello *sulla fede delle Istorie Pistolesi pag.* 20. e 35. *Ved.* Monsf. Fontanini Eloq. Ital. l. 2. cap. 19.

(1) *Benchè i* Malaspina *fossero del partito dei* Bianchi, Maroello *non ostante, siccome fu in molte cose contrario agli altri della sua Famiglia, così tenne dalla parte de'* Neri. *Ved.* Tommaso Porcacchi nella Storia della Famiglia Malaspina pag. 178. Edizione di Verona 1585. in 4.

(2) *Dopo aver lodato meritamente il Poeta* Dante *nel C. VIII. del Purgatorio v.* 122. *e seg. la Casa* Malaspina *fa dire a* Currado *della detta Famiglia, con cui finge di ragionare in quel Canto v.* 133. *e seg.*

—— Or và; che 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa,
Con maggior chiovi, che d' altrui sermone.

Dante, *come altra volta si dirà, finse d' avere avuta la Visione nel* 1300. *onde da questo passo apparisce che nei detti versi ebbe in animo d' indicare l' anno* 1307. *Il detto* Maroello *fu appunto figliuolo di questo* Currado, *ed ebbe per moglie quell'* Alagia *Nipote di Papa* Adriano *V. della Famiglia* Fieschi de' Conti di Lavagno *rammentata nel C. XIX. del Purgatorio v.* 142. Porcacchi l. c. pag. 173.

(3) L. c. degli Scrittori Veronesi pag. 53.

(4) *Vita di* Dante.

(5) L. 2. cap. 13. della sua Eloquenza Italiana.

ghe sotto, soggiunge il Poeta, senza dubbio si sarebbe ac-
corto, che in quel luogo non aveva preteso Dante di parla-
re così rigorosamente come egli credette. A lui non era
noto che nel 1306. in circa si fosse *Dante* trattenuto, come
dicemmo, in *Padova*, nè che nel 1307. di nuovo fosse pas-
sato in Toscana; ed è probabile che non facesse riflessione
quanto della dolce accoglienza, fattagli da Maroello Mala-
spina, lasciò scritto lo stesso Poeta nel VIII. Canto del Pur-
gatorio. Ne' citati versi del Paradiso, ed in quei che ad essi
vengono dietro, non tanto celebra Dante la liberal cortesia d'
Alboino, quanto di *Cane* suo fratello; onde da ciò ancora si
trae argomento per credere, che non prima del 1308. da essi
fosse nella loro Corte benignamente ricevuto. Imperciocchè
quell'anno solamente, e negli altri successivi si può avve-
rare, che *Dante* avesse luogo di sperimentare gli effetti della
loro generosità, perchè non prima ([1]) ambedue governarono
Verona. *Girolamo della Corte* ([2]) nella sua Storia di *Verona*
l'anno 1306. narra che per le preghiere di *Dante* aveva *Can*
della Scala mandata una truppa de' suoi in favore dei *Bianchi*
forusciti di Firenze, sotto il comando di *Scarpetta degli Or-
delaffi* ([3]); ma io non posso all'autorità del mentovato Scrit-
tore dare in questo fatto tutta la fede, mentre da più ri-
scontri siamo portati a credere, che ancora in quell' anno
non fosse il nostro Poeta passato a Verona. Partitosi adun-
que *Dante*, secondo il nostro parere nel 1308. da *Maroello*
Ma-

---

(1) *Il citato* Girolamo della Corte *dice ivi che* Alboino *di pubbli-
co consenso subito dopo essere entrato Signore di* Verona, *cioè lo stes-
so anno* 1304. *o in principio del* 1305. *scelse per compagno nel governo,
il fratello* Can Francesco. *Ma se si riflette che il detto* Cane *era nato*
1291. *il dì* 9. *di Marzo, siccome si legge nella Cronica di* Verona
imp. nel VIII. Tom. Rer. Italic. Script. col. 641. *e che nel* 1305. *non
passava l'anno* 14. *della età sua, si vedrà che è più probabile ciò
che dice il* Maffei *l. c.* pag. 53. *vale a dire che tre anni prima solamen-
te della sua morte* Alboino *prese per compagno nell' amministrazione del-
lo Stato il suddetto* Cane, *cioè nel* 1308. *So che il* Landino *ed il* Vellu-
tello *ne' loro Comenti al* Cant. XVII. *del Paradiso v.* 80. *asseriscono
che* Cane *era nato molto prima; e che costoro sono stati ciecamente segui-
ti da un moderno Scrittore; ma io credo che all' autorità dei medesi-
mi vada anteposta quella di chi continovò la detta* Cronica *di* Verona,
la quale aveva cominciata a scrivere Parisio *de* Cereta.

(2) L. c. pag. 600.

(3) *Quando i* Bianchi *tentarono di entrare nel Contado Fiorentino per
la parte del* Mugello; *ma* Dino Compagni l. 2. pag. 51. *che racconta
questo fatto, non dice che i Ghibellini avessero truppe ausiliari del Signor
di Verona, anzi ciò non è probabile, perchè si disse di sopra, che in detto
anno* 1306. Cane *non era ancora a parte dello Stato con* Alboino *suo mag-
gior Fratello*.

ıſpina ſe ne andò a *Verona* per implorare dagli *Scaligeri*
ıori di eſſa , qualche ajuto . Governava allora , come ſi
, quella Città in compagnia del giovinetto *Can Franceſco*,
il fratello *Alboino* Principe quieto, pacifico, amorevole,
uſto amatore dell' onor di Dio, del ben pubblico, e dei
terati([2]). Da eſſo fu con molta corteſia ricevuto e trat-
ıto preſſo di ſe , colmandolo d' infiniti benefizj ed onori
, e di lui non ſi dimoſtrò verſo il noſtro Poeta meno
rale il *detto Can Franceſco* ſuo fratello. Egli era uno dei
notabili , e *magnifici* Signori che ſi ſapeſſe eſſere in quei
pi in Italia ([4]); onde meritoſſi il titolo di *Grande*, per-
la ſua Corte era un ſicuro aſilo per tutti coloro, i qua-
rano ſtati maltrattati dalla fortuna , e principalmente per
le perſone che o per lettere , o pel meſtiero delle armi,
er ſingolarità in qualche arte erano divenute famoſe .
vi *Dante* ſi trattenne del tempo, trattato con molta libe-
à da' due fratelli Scaligeri , e forſe in *Verona* fece venire
a Pietro ſuo figliuolo , il quale non meno del Padre
ndeva a coltivare lo ſpirito coll'acquiſto delle umane let-
, e della Giuriſprudenza . A *Dante* era toccato in ſorte
animo altero e sdegnoſo ([5]) , e per queſto poco atto a
re nelle Corti dei gran Signori, nelle quali di rado ſi fa
lluſtre fortuna ſenza docilità, e compiacenza ai voleri al-
trui .

) *Così lo chiama* Girolamo della Corte.

) *Vedaſi il detto* Girolamo della Corte l. 10. pag. 596.

) Beatrice *dice a Dante nel citato XVII. Canto del Paradiſo* 73. *e ſeg.*

Avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
è fra voi, o Dante ed Alboino, preſſo del quale ſarete refugiato)
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.

) *Così dice preſſo a poco* Gio: Boccaccio nella VII. *Novella della* rima *Giornata del Decamerone. L'elogio che gli fa* Dante *nel ci-* Canto XVII. *del Paradiſo è aſſai grande . E ſe a lui ſi doveſſe* care *quanto dice lo ſteſſo Poeta nel Canto I. dell'Inferno verſ.* 101. *ancor queſto ſarebbe un'onorifico elogio per detto Signore ; ma io non che in queſt' ultimo luogo abbia inteſo Dante di parlare di* Can- e, *perchè più abbaſſo dimoſtrerò che al ſuo Poema diede principio di avere ſperimentata la di lui liberalità, della quale parla* Saga- azata *preſſo il* Muratori *nella* Prefazione *alla Cronica di Reggio,* *dal detto* Sagacio , *e continovata da* F. Pietro *ſuo* Nipote *; la è impreſſa* nel XVIII. Tom. Rer. Italic. Scriptor.

) *Tale è il carattere che fanno di Dante tutti gli Scrittori della ſua ed il vederſi che egli, benchè foſſe molto obbligato agli* Scaligeri , *non e non riſparmiò d'attaccare la memoria di Alberto loro Padre nel* XVIII. *del Purg. verſ.* 121. *e ſeg. fa ben conoſcere che non ſapeva frenare la propria lingua, per aſtenerſi dallo ſcoprire gli altrui* .

ii. Quindi a poco a poco andò perdendo col suo costume
uanto aspro, e col suo parlar troppo libero la grazia dei
ti *Scaligeri*, ed insieme decadè ancora da quella dei Cor-
iani. Lo interrogò per questo *Cane* un giorno in presenza
molti, della ragione perchè ai suoi fosse più grato un
buffone sciocco e balordo, che esso il quale era stimato
iente: al che Dante senza riguardo rispose subito, che
ciò non conveniva che alcuno se ne maravigliasse, per-
la similitudine e l'uniformità dei costumi era quella che
toriva grazia ed amicizia (1). Allo stesso *Cane* dedicò la
za Cantica della sua Commedia, alla quale diede forse
npimento sotto l'ombra di lui.

'la Venuta di Arrigo VII. *in Italia, e delle avventure di* Dante *in tal tempo.*

§. XIII.

Ssendo succeduta la morte di *Alberto Austriaco* Re de'
Romani il dì primo Maggio 1308. (2) si trattò sen-
indugio di eleggergli il Successore. Erano in ciò discor-
gli Elettori, onde il Re di Francia *Filippo il Bello*
iè di dover profittare di tal cosa per far cadere quel-
Corona in capo di *Carlo di Valois* suo fratello. Ma
Pontefice *Clemente* V. temendo che questo potesse arre-
e troppo pregiudizio agl' interessi della Santa Sede, diret-
dai consigli del Cardinale *Niccolò da Prato* (3), fece
senza dilazione fosse scelto al geloso uffizio *Arrigo* Conte
Lucemburgo (4) „ uomo savio, e di nobil sangue, giusto,
famoso, di gran lealtà, pro d'arme, e di nobile Schiat-
a, uomo di grande ingegno e di gran temperanza " (5). Se-

m guì

1) *Questo Fatto è riportato da* Francesco Petrarca *nel lib.* 4. *Rer*
orab.

2) Alberto *fu ucciso da un* Gio: *suo nipote nel passare il fiume*
. Gio: Villani l. 8. cap. 95. Muratori Annal. d'Italia all'anno 1308.

3) Gio: Villani l. c. cap. 101. *ove riferisce le parole appunto, le*
i furono dette al Papa dal Cardinale Niccolò *in questa occasione.*
rno alla Vita di Arrigo *si deve consultare la Storia Augusta di* Al-
ino Mussato T. X. Rer. Italic. Script. col. 234. e seg. *e le ampie*
otazioni di Felice Osio, Niccolò Villani, e Lorenzo Pignoria *alla*
a Storia.

4) *Egli fu il sesto* Arrigo *fra gl'Imperadori, ma si chiama* VII. *perchè*
le nell'ordine de' Re di Germania di questo nome.

5) Dino Compagni l. 3. pag. 77. *dice ancora che era bel Parlatore,*
ed

ora diretta ai Re d'Italia, ed a'Senatori di Roma (1) cer-
ò *Dante* di sollecitare la Coronazione di *Arrigo*, e per esse-
e più al fatto di ciò che succedeva, venne in *Toscanella* pic-
ola Città del Patrimonio di S. *Pietro*, di dove scrisse un'
tra Lettera allo stesso Arrigo in data del dì 26. Aprile 1311.
2) nella quale con nuove instanze lo pregava a volgere le
e armi contro la Città nostra, sgridandolo, per così dire,
ella sua poca sollecitudine in adempire alle richieste de' suoi
Devoti. *Arrigo* dopo essere stato coronato in *Roma* nella
hiesa di S. *Gio: Laterano* dal Cardinale *Niccolò da Prato*,
l Cardinale *Luca da Fiesco* Genovese, e dal Cardinale *Ar-
ldo Pelagrù* Guascone per ordine del Pontefice *Clemente* V.
3) il dì 29. di Giugno Festa dei SS. *Appostoli Pietro, e Pao-*
dell'anno 1312. (4), per il Contado di *Perugia* si trasferì
l *Arezzo*, ed in seguito prese la via di *Firenze*, intorno al-
quale si accampò il dì 19. Settembre dello stesso anno
5). Lo sdegno concepito dall' Imperatore contro i Fiorenti-
, perchè questi apertamente si erano uniti con *Roberto* Re
Napoli, figliuolo di *Carlo* II. che gli aveva serviti in qua-
à di Capitano più anni avanti nell'assedio di *Pistoja* (6), fu
semplice fuoco di paglia, poichè la mancanza dei viveri,
il vedere che non era facile impresa il prender per forza
Città, tanto più che incominciava a vacillare la sua salu-
, lo indusse a pensare di ritirarsi dall' assedio la notte del
31. Ottobre, avendo per quanto potette danneggiate le

m 2 Ca-

---

(1) *Questa Lettera tratta da un Codice della Libreria del Collegio
mano, è stata pubblicata la prima volta in Roma dal P.* Pietro La-
i *Gesuita nel suo primo Vol.* „ *Miscellaneorum ex MSS. libris Bibl.
Collegii Romani Societ. Jesu*" *impresso nel* 1754.

(2) *Questa Lettera è stata stampata più volte, come diremo a suo
go.*

(3) Dino Compagni l. c. pag. 90.

(4) *Il* Villani l. 9. c. 42., e Dino Compagni *dicono, che questo suc-
lesse il giorno della Festa di* S. Pietro in Vincola, *cioè il dì* 1. *d'
gosto; ma il Sig.* Muratori *ne' suoi* Annali all'anno 1312. *con l'au-
ità di* Tolomeo da Lucca *nella vita di* Clemente *V. e di* Alberto
ussato *sostiene che la detta coronazione seguisse il dì* 29. *di Giugno.*

(5) Gio: Vllani cap. 46. *La Storia di questi fatti scritta con tutte
più minute circostanze dal Vescovo* Butrontinense *si ha nel* T. II. *de'
pi Avignonesi del* Belugio, *ed in una Cronichetta di* Gio: Lesmi *pub-
cata dal celebratissimo Sig.* D. Lami *nelle sue* Delic. Erudit. *nel* T.
II. *delle quali vi è anche il processo formato dall'Imperatore, e la sen-
za data contro ai Fiorentini. A noi non appartiene l'esporre tutto
ello che accadde in questa occasione, perchè ciò troppo ci allontanerebbe
llo scopo di queste nostre memorie.*

(6) *Nel* 1305. Storie Pistolesi pag. 33. e 34.

lla del di lei Contado ([1]). In questo assedio per ri-
za della Patria ([2]) non si volle ritrovar *Dante*, il qua-
lla prossima Estate vedde svanite tutte le concepite spe-
. Imperciocchè avendo *Arrigo* tentato senza frutto di
Siena, ed essendosi in questo tempo assai più avanzato il
nale, che sulle prime aveva fatto mostra di non curare,
di vivere a *Buonconvento* 12. miglia lontano da *Siena* il
4. Agosto 1313. mentre appunto si disponeva a passare
cilia contro il Re *Roberto* ([3]). Questo accidente rese va-
tto il prognostico che nel Canto XXXIII. del Purgato-
inse *Dante*, che gli fosse fatto dalla sua *Beatrice*
ed insieme gli fece ben conoscere, che per esso non vi
iù speranza di rientrare in *Firenze*. E' certo che le arti
i usate per infiammar d'ira contro a' suoi cittadini l'
ratore, furono la cagione che di nuovo l'anno 1315.
nese di Ottobre fosse riconfermata la sua condanna dal
lier *Ranieri* del già *Messer Zaccaria da Orvieto* Vicario
e *Roberto* di *Napoli* in *Firenze* ([5]), sotto coperta di
esser comparso nel primo giudizio. Nel tempo che l'Im-
re si ritrovava in Italia, è probabile che *Dante* si po-
a scrivere il suo famoso libro *de Monarchia*, nel quale
arditamente a sostenere i diritti dell'Impero Romano.

Di

Gio: Villani l. 9. cap. 47.
Leonardo Aretino *Vita di* Dante.
La voce che si sparse allora, che Arrigo *fosse morto di veleno, e che*
te dell'Ordine de' Predicatori lo avesse attossicato coll'Ostia con-
nella S. Comunione, è falsa, come hanno con autentiche prove
o uomini di sommo grido. Ved. il Muratori *negli* Annali d'Ita-
uesto presente anno. Il di lui corpo fu portato in Pisa, *e gli fu*
orevol sepoltura nella Chiesa Primaziale ove tutt'ora si vede il
lcro.
Vers. 34. e seg. Ved. ancora il Cant. XXX. del Paradis. v. 136.
Alcuni hanno creduto che Dante *nel primo passo abbia inteso di*
re di Can Grande della Scala *suo Benefattore, ma combi-*
le parole del detto XXXIII. Canto del Purgatorio con quelle del
del Paradis. si vede che non di esso, ma di Arrigo *VII. parla*
a, che grandissima speranza aveva concepita per la venuta in Ita-
questo Imperatore di veder vendicati i torti dei Ghibellini. Dante
o terminò il suo Poema prima della morte di Arrigo, *come si di-*
chè altrimenti di ciò averebbe fatta menzione nel suo Poema.
Ved. sopra. I Fiorentini nel 1313. avevano data per anni cinque
oria della loro Città al Re Roberto, *e da essa non si liberarono*
del Gennajo del 1322. perchè gli fu riconfermata per altri tre an-
Villani l. 9. cap. 55. e 136.)

Di ciò che successe a Dante Allighieri *dal tempo in cui mancò di vita l' Imperatore* Arrigo *VII. fino alla sua morte.*

§. XIV.

I *Io: Boccaccio* narra, che disperatosi *Dante* per la morte
I impensatamente succeduta dell' Imperatore *Arrigo*,, sen-
za andare di suo ritorno più avanti cercando, passate le
Alpi d'Apennino, se ne andò in Romagna" là dove l'ul-
no suo dì, che alle sue lunghe fatiche doveva por fine, lo
ettava ([1]). Ma *Leonardo Aretino* che da vero Storico scris-
la Vita del nostro Poeta, più esattamente ciò che ad esso
cesse in questo tempo, racconta, dicendo che dopo l' ac-
nato successo,, povero assai trapassò il resto di sua vita e
dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana, ,
per Romagna, sotto il sussidio di varj Signori per in fino
che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita.,,
n è facil cosa il rintracciare i viaggi, che per diverse par-
fece Dante, e molti ne accennano gli Scrittori, dei quali
n si può sicuramente saperne il tempo. Il nostro Cronista
: *Villani* ([2]) dice che Dante sbandito di *Firenze*,, andos-
sene allo Studio di *Bologna*, e poi a *Parigi*, ed in più par-
ti del mondo". *Gio: Mario Filelfo* ([3]) vuole, che avanti
andare a *Parigi* l'*Allighieri*, applicasse in *Cremona* allo Stu-
della Filosofia sotto un tal *Gio: Conti*, e poi in *Napoli*
to *Paolo Archino*, uomini di sommo merito in quella pro-
ione ([4]). Io non ho trovato fin qui alcun riscontro di
nto dice il *Filelfo*, e *l' Aretino* neppur fa motto dell'essere
o *Dante* nell' Università di *Parigi*. Il *Boccaccio* per altro
non

1) Gio: Boccaccio *Vita di* Dante.
2) Lib. 9. cap. 125.
3) *Vita di* Dante *MS.*
4) *Al dire del* Filelfo. *Ecco le sue parole.* ,, Cremonæ *primum phi-losophiæ studuit naturali, ac rationali, moralem enim audierat a la-tino Præceptore, Albertumque, ac Divum Thomam familiarissimos reddiderat sibi: Deinde Neapoli tamdiu vacavit logicæ, ut mirabi-m, & a* Johanne Comite, *qui docebat* Cremonæ; *& a* Paulo Ar-nino, *qui docebat* Neapoli, *utroque Philosopho acutissimo & doctis-simo laudem reportavit.* " *Di costoro n. ho fin qui saputo ritrovare na notizia.*

di questa sua gita in *Parigi*, se pure vi andò; nè delle
e che abbiamo accennate. E per ischiarimento di quello
dice Leonardo *Aretino*, è da avvertirsi, che *Dante*, secondo
lo che racconta il *Boccaccio*, non solamente si rifugiò per
n tempo nella Lunigiana presso il Marchese Malaspina,
esso i Signori della Scala in Verona, ma ancora in Ca-
no col Conte *Salvatico* ([1]), e con quei della *Faggiuola*
Monti vicino ad *Urbino*. Quando tal cosa accadesse, cioè
vanti, o dopo l'anno 1313. in cui morì l'Imperatore
go, io non mi trovo aver tanto in mano da deciderlo si-
mente, non essendo concordi quelli Scrittori, i quali
no parlato delle avventure del nostro Poeta. Vi è poi co-
e tradizione, che Dante dopo essersi veduto privo di
sivoglia speranza di ristabilirsi nella Patria, datosi in pre-
'suoi tristi pensieri, si ritirasse a compire il suo Poema
Monistero dell'Ordine Camaldolense di S. *Croce* di *Fonte*
lana, luogo orrido e solitario, situato nel Territorio di
io, ([2]) nel qual Monastero le camere, ove si crede che
sse, diconsi di presente le camere di Dante ([3]); ed in
per conservare la memoria di un tal fatto, vedesi sotto
usto di marmo rappresentante il Poeta, la seguente In-
one:

([1]) Hoc-

Questo è senza fallo quel Conte Guido Salvatico *figliuolo del* Ruggieri, *e nipote del celebre Conte* Guido Guerra (*di costui il Poeta nel XVI. Cant. dell' Infer. v.* 38.) *de' Conti* Guidi, *ovato da' due* Ammirati *nella Storia de' Conti Guidi stampata in ze nel* 1640. *in fogl. pag.* 60. *e seg. il qual* Conte Salvatico *era re del Castello di Prato vecchio nel Casentino, in cui nacque Cri- no Landino, e quivi forse si trattenne il nostro Dante quando stet- detto Conte.*

Del suddetto Monastero ove, dopo essere stata estinta dal Pontefice V. per la decaduta disciplina la Congregazione Avellanita nell' anno soggiornano i Monaci Camaldolesi. Ved. un libretto intitolato,, Cro- toria dell' antica, nobile, ed osservante Abbadia di S. Croce della nte Avellana nell' Umbria dell' Ordine Camaldolense. Siena in 4.

E' avanti a quello ove risiede l' Abate.

HIC MANSIT DANTES
ALEGHIERIUS POETA
ET CARMINA SCRIPSIT. (1)

Che se *Dante* fu in *Gubbio* dopo aver perduta ogni speran-
di ritornare a finire i suoi giorni in *Firenze* sua Patria,
che atteso la narrazione delle cose esposte di sopra (2),
indubitato, io dico che allora aveva già dato compimen-
al suo bellissimo lavoro, e che gli Scrittori si sono falsa-
ente dati a credere, che ovunque si trattenne il nostro
inte, ivi ancora faticasse intorno alla Commedia, nel com-
r la quale spese certamente più tempo (3). Nè prima dell'
no 1313. pare, che Dante potesse ricorrere a Ms. *Busone*,
n cui aveva stretto una forte amicizia, fino da quando nel
04. si trovò con esso in *Arezzo*; imperciocchè il detto
s. *Busone* era stato discacciato con gli altri della sua Fa-
glia, come Ghibellino, da *Gubbio* sua Patria nel me-
di Giugno 1300. (4), e quando nel 1310. in circa gli
scì di rientrare in *Gubbio*, poco tempo vi si tratten-
, essendo stato nuovamente costretto ad uscirne (5).
l 1318. per altro dice *Francesco Raffaelli* (6), che *Busone*,
quale era già stato nel 1316. Potestà di *Arezzo*, e nel
17. Potestà del Comune *di Viterbo*, ritornò a *Gubbio*, e
nel mentovato Castello di *Colmollaro* fermò la sua di-
ra. Ora è molto probabile, che in questo tempo Ms.
sone desse albergo, e trattenesse in sua Casa il nostro Dan-
e che mirando questo con qual premura attendeva Bu-
e all'educazione de' suoi figliuoli, gli diresse quel Sonet-
, che per la prima volta comunicò al Pubblico il detto
faelli, e che incomincia

Tu, che stanzi lo Colle ombroso, e fresco ec.

vanti che si ritirasse il nostro *Allighieri* presso Ms. *Buso-*
cioè nel 1317. dicono alcuni Storici (7) che egli in *Udi-*

n *ne*

1) Francesco Raffaelli *l. c.*

2) §. 11. *A me pare che dal* 1302. *nel quale cade la condanna di*
te fino al 1311. *in cui da* Toscanella *scrisse la Lettera ad* Arrigo
si abbiano notizie da ordinare con sicurezza i suoi viaggi, e che
vi sia luogo da collocare in detto tempo la sua dimora in Gubbio,
re questa non fosse stata per un tempo brevissimo.

3) *Lo dice espressamente nel Canto XXV. del Paradiso vers. 3. e*
uno resterà facilmente persuaso, che un lavoro simile dovette costare
ante *un lungo ed assiduo studio.*

) Francesco Raffaelli *l. c. cap.* 4.

) Raffaelli, ivi.

6) Cap. 5. *di detto Trattato.*

) Gio: Bonifacio *Storia Trivigiana* lib. 7. Cav. Jacopo Valvasone

di

Dante presso la Repubblica di *Venezia* per il detto *Guido*, i la pongono molto più tardi, e dicono che nel ritorno essa se ne morì *Dante* afflitto dal dispiacere di non aver :uto servire, come bramava, il suo Signore, al quale ella Repubblica minacciava di muover guerra. *Gio: Boccac-*, e *Leonardo Aretino* nelle respettive Vite del nostro Poeta a fanno punto menzione di questa pretesa Ambasceria; il primo di questi soltanto scrive, che *Guido Novello*, il ile era un gentil Cavaliere, e che ne' liberali Studj essen- stato ammaestrato, i valorosi uomini, e particolarmente lli che per scienza gli altri avanzavano, sommamente cón i distinzione onorava, con replicati inviti aveva chiamato sua Corte il nostro Dante, e che egli trattenuto dalla lui cortesia, ivi per alcuni anni, cioè fino all'ultimo de' i giorni se ne era stato della protezione di un così gra- o Signore felicemente godendo. Non credo adunque d' ınnarmi, se mi vado persuadendo, che a *Ravenna* si con- esse il nostro Dante nel 1319. e che questo fosse l' ulti- suo soggiorno, nel quale fino alla morte, senza mai di partirsi, stesse fermo a' suoi Studj seriamente applicato. uesto per altro fà contro quello che si legge in un pic- libretto, che contiene una disputa sopra i due elementi ua e Terra, la quale, secondo quello che in fine di esso :gge, fu sostenuta da *Dante* nella Città di *Verona* il dì Gennajo 1320. (*). Ma siccome di ciò non si hà altro ntro, che il detto libretto impresso nel 1508. in Vene- così o non è vero quello che in esso si dice, oppure *Dan-* ell'essere in *Ravenna* si portò a *Verona* per rivedere i suoi quivi è probabile, che si fossero fermati fino da quando si refugiò in Corte degli *Scaligeri*.

Della morte di Dante, *e della sua Sepoltura*.

§. XV.

Orreva l' anno 1321. quando approssimandosi per *Dante* il termine di questa vita mortale, egli si ammalò grave- te in detta Città di *Ravenna* ove aveva ritrovato il Por- :r viver sicuro gli ultimi periodi del suo disastroso pelle- ggio su questa terra. Da qualche tempo conoscendo la à e la leggerezza degli umani desiderj, si era dato a

(*) *Di questo libretto parla il* Cinelli *nella Biblioteca volante e l'* stolo Zeno nel *Vol.* 2. delle *sue Lettere* pag. 304.

itato ([1]) dice coll'autorità di *F. Mariano* dell'Ordine di
ancefco, Scrittore del XVI. Secolo ([2]), che *Dante* fer-
ɔfi in Ravenna fi era fatto afcrivere fra i Terziarj di
ɔ Ordine, e che effendo vicino a morire, fi era veftito
› fteffo Abito; onde per quefto motivo era ftato portato
ppellirfi nella Chiefa dei Francefcani. Dal *Boccaccio* poi
fiamo informati, che *Guido Novello* per onorare il corpo
defunto Poeta, di cui era ftato in vita magnanimo Pro-
›re, dopo averlo fatto con ornamenti al fuo grado adat-
adornare, volle che fopra gli omeri de' fuoi più qualifi-
Cittadini infino al luogo de' Frati Minori foffe onorata-
ıte portato ([4]). Quivi per ordine del medefimo fu in
arca di marmo ripofto il cadavere di *Dante* fenza alcuna
zione, perchè la difgrazia fopraggiunta poco dopo al det-
Guido ([5]), gli tolfe il comodo di efeguire il concepito
gno di fare a lui un'onorifico Sepolcro, e di apporvi la
noria di chi entro ftava rinchiufo. Molti Poeti della
Ro-

'a Commedia Cant. XXX. del Paradifo verf. 135. Leonardo Areti-
d altri. Ma più di tutti fa grande autorità Gio: Boccaccio *nel*
1. *del fuo Comento fopra Dante, ftamp. nel* Vol. 5. *dell'edizione* di
: le Opere di detto Boccaccio in Napoli nel 1724. *fotto nome finto di*
nze pag. 19. *Quivi egli dice aver faputo da* Ser Piero di Ms. Giar-
da Ravenna, *che era ftato uno de' più intimi amici, i quali*
e avuto il noftro Poeta in detta Città, che egli era morto in età
ni 56. *e tanti mefi, quanti corrono da Maggio a Settembre, il dì* 14.
efto fteffo mefe dell'anno 1321. *Vedi ancora ciò che hanno offervato i*
nalifti *di* Venezia *intorno alla morte di* Dante *nel* Tom. 35. del
Giornale, *ove* (pag. 242.) *ci afficurano che in un MS. cart. in fogl.*
'l carattere, ch'era ftato di Gio: Batifta Recanati, *e che di pre-*
è nella Libreria di S. Marco *di* Venezia, *il qual Codice contiene*
torie di Gio: Villani, *fi legge* Dante *effer paffato agli eterni ripofi*
nefe di Settembre, non nel mefe di Luglio, come hanno le Copie
pate. Ciò dice pure il Boccaccio *citato nella Vita di Dante.*

) Theatr. Etrufco-Minorit. in addit. pag. 288. e 289.

) *Nel fuo Trattato „ de origine, nobilitate, & excellentia Provin-*
a Tufcia „ terminato dal fuo Autore nel 1517. *il qual Trattato fi*
rva MS. nella Biblioteca del Convento di Ognifanti di quefta Città
'irenze. *Di quefta, e di altre fue Opere vedi il* P. Terrinca l. c. pag.
e feg.

) *Vita di* Dante.

) *Il* Villani *l.* 9. cap. 135. *dice che* Dante *fu fepolto avanti la*
a della Chiefa maggiore, perchè la prefente Chiefa di S. Francefco
già intitolata col nome di S. Pier maggiore, o di Bafilica Petriana,
dola anticamente eretta S. Pier Grifologo, come ce ne afficura
gnello *nella* P. 1. del fuo Pontificale; *ora fta il detto Sepolcro in*
Cappella preffo la porta del Convento, ferrata da un cancello di
.

5) *Lo dice lo fteffo* Boccaccio; *e dal più volte citato* Girolamo
fi *nel* lib. 6. *della Storia di Ravenna fi ha che* Guido *morì efu-*
Bologna *nel* 1323. *in circa.*

nagna ([1]) non tanto per onorare le ossa del defunto Maestro, quanto per compiacere al loro Signore, il qua- apevano che ciò desiderava, gli avevano inviati diversi gj, acciò quello scegliesse, che avesse giudicato il miglio- [2]). Ma non avendo *Guido* potuto dar compimento al desiderio, *Bernardo Bembo* Padre del famoso Cardinale *ro Bembo*, allorchè, fu l' anno 1483. Pretore di Ravenna la Repubblica di *Venezia*, fece fare a *Dante* un decoroso osito ([3]), e fece a mano destra della Cappella, in cui no in detto Convento serrate le ceneri del Poeta, sotto nmagine di una Madonna di marmo, porre i seguenti :

EXIGUA TUMULI, DANTES, HIC FORTE JACEBAS
SQUALLENTI NULLI COGNITE PENE SITU;
AT NUNC MARMOREO SUBNIXUS CONDERIS ARCU,
OMNIBUS ET CULTU SPLENDIDIORE NITES.

NI-

) Boccaccio *Vita di* Dante.

) *Il detto* Boccaccio, *secondo l' edizione del* Sermartelli, *riporta un' ffio fatto da* Gio: *del* Virgilio *Bolognese per il Sepolcro di Dante*, *ncomincia*

Theologus Dantes nullius dogmatis expers
Inclita fama cujus &c.

la vera Iscrizione che in 14. versi compose il detto Gio: *e che co- migliore di ogni altra, volle trascrivere in quel luogo il* Boccaccio, *questa, ma bensì la seguente, la quale s' incontra nell' edizione del della mentovata Vita; ed in quella di Firenze del 1723. nel Co- Recanati della Storia del* Villani, *ed in un MS. del* Canonico Sal- (Ved. il Tom. 35. del Giornale d' Italia pag. 345.)

Theologus Dantes nullius dogmatis expers
Quod foveat claro philosophia sinu.
Gloria musarum vulgo clarissimus auctor
Hic jacet & fama pulsat utrumque polum.
Qui loca defunctis graduum (a) *regnumque gemellum*
Distribuit laicis (b) *rhetoricisque modis*
Pascua Pieriis demum resonabat avenis (c)
Atrepos heu letum livida rupit opus
Huic (d) *ingrata tulit tristem Florentia fatum* (e)
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis
Mille trecentenis ter septem numerus (f) *annis*
Ad sua Septembris ydibus astra redit.

) *Così il Codice del* Salvini. *In quello del* Recanati *& altrove* gladiis.
) Loycis *nel Codice* Recanati.
In un' antico Testo che contiene la versione Latina della Comme- atta da F. Matteo Ronto, amicis.
) hic *nel suddetto Codice.*
fructum *nel poco fa mentovato Testo.*
) numinis *MS. Recanati, e Salvini.*
) Girolamo Rossi *Storia di Ravenna* Lib. VI.

NIMIRUM BEMBUS MUSIS INCENSUS ETRUSCIS
HOC TIBI, QUEM IN PRIMIS HAE COLUERE DEDIT.
ANNO SALUTIS ICCCCLXXXIII. VI. KAL. JAN.
BERNARDUS BEMBUS AERE SUO POSUIT.

Ed al Sepolcro quest'altra Iscrizione, la qual si crede che medesimo *Dante* componesse a se stesso ([1]), mentre era cora in vita:

S. V. F.

IURA MONARCHIAE, SUPEROS, PHLEGETONTA, LACUSQUE
LUSTRANDO CECINI VOLUERUNT FATA QUOUSQUE:
SED QUIA PARS CESSIT MELIORIBUS HOSPITA CASTRIS,
AUCTOREMQUE SUUM PETIJT FELICIOR ASTRIS,
HIC CLAUDOR DANTES PATRIIS EXTORRIS AB ORIS
QUEM GENUIT PARVI FLORENTIA MATER AMORIS.

Sopra detto Sepolcro vi è l'effigie del Poeta in basso rilie- di mezza figura con la fronte coronata di lauro in atto leggere, scolpita in marmo da *Pietro Lombardo* Scultore nofo, sopra della quale in mezzo ad una ghirlanda si ve- scritto:

VIRTUTI, ET HONORI.

([2]). A mano sinistra vi è quest'altra memoria scritta col nello, da cui s'impara essere stato restaurato questo De- ito nel 1692. per ordine del Cardinale *Domenico Maria fi* ([3]) Legato di detta Città, e di Monsignor *Gio: Sal- ti* Vicelegato ([4]), le armi dei quali si vedono fra mol- altre nella facciata della Cappella:

ULEM A FLORENTIA DANTEM LIBERALISSIME
EXCEPIT FLORENTIA
VIVO FRUENS MORTUUM COLENS
GNIS CIVIBUS LICET IN PARVO MAGNIFICE PARENTARUNT
POLENTANI PRINCIPES ERIGENDO

BEM-

---

1) Paolo Giovio in Elog. doct. vir. c. 4.

2) *Il disegno di questo Deposito si vede annesso alla Storia di Ra- na di* Girolamo Rossi *nella ristampa fatta della medesima nel* Tom. . P. 1. Thesaur. Ital. Petri Burmanni *pag.* 543. *ed il nostro dili- issimo* Antonio Zatta *l'ha riprodotto nel* I. Tomo *della presente ione, avendolo preso dal Volume* 1. *pag.* 73. *del Magazzino Toscano si pubblica in Livorno.*

3) *Il Cardinal* Corsi *morì nel* 1697. *il dì* 6. *Novembre. Vedi l'il- e Monsig.* Guarnacci *nel* Tom. I. *delle sue Vite dei Pontefici, e dei dinali da Clemente X. a Clemente XII.* pag. 277.

4) *Questo fu fratello del Cardinale* Alamanno Salviati, *il quale si in Prelatura appunto perchè era accaduta la morte di Monsig.* Gio:

Dell'Effigie, del Costume e dei Meriti di Dante *Poeta.*

§. XVI.

FU *Dante* di mezzana statura, e nella vecchiaja andava alquanto curvo, ma sempre con passo grave, e mansueto.
l suo volto era lungo, e di color bruno, il naso aquilino,
li occhi erano piuttosto grossi, le mascelle grandi, ed il labro di sotto avanzava l'altro, la barba ed i capelli folti, ne-
, e crespi, ed il suo aspetto appariva d' uomo malinconico
pensieroso (1). Molte sono le medaglie gettate in onor
io (2), che adornano i Gabinetti dei curiosi, e molti i Ri-
atti, che in marmo, ed in tela s' incontrano in Firenze (3)
d altrove, i quali al vivo la di lui Effigie rappresentano.
l suo Sepolcro in *Ravenna* vi era una Testa assai ben mo-
o della-

746. pag. 114. *Da una Lettera di* Marsilio Ficino *a* Cristoforo Lanno, *impressa in principio del Comento del medesimo* Landino *sopra la ommedia, s'impara che l'Immagine di* Dante *era stata per onoranza solennemente coronata di lauro nel nostro Tempio di S. Gio: ed allora si vverò per dir così quello che lo stesso Poeta s'immaginò nel Canto XXV. l Paradiso vers. 7. e seg.* (*Ved. il Padre* Richa *nella Storia delle hiese Fiorentine altre volte citata* Tom. V. pag.68.). *Per altro vi è i dubita di questo fatto, di cui non si sanno le circostanze; ed in quan- alla Lettera del* Ficino *viene da costoro spiegata allegoricamente. Ved. Annot. al detto luogo del Paradiso nell' ediz. di Verona* 1749. *in* 8. *lla Commedia Tom. III. pag.* 277.

(1) Boccaccio *Vita di* Dante.

(2) L'Appostolo Zeno nel Vol. 2. *delle sue Lettere* num. 224. *ci e che nell' Imperial Museo di* Vienna *vi è una Medaglia con la Testa* Dante, *e lettere* DANTES FLORENTINUS, *nel rovescio della quafra due lauri si leggono le seguenti lettere iniziali* F. S. K. I. P F. T. *medesimo* Zeno *avverte nello stesso luogo che queste note distribuite unto nella maniera suddetta, stanno in un' altra Medaglia del prefato seo, che nel diritto rappresenta la testa di* Pietro Pisano *artefice di daglie molto eccellente, intorno alla quale si legge* PISANUS PICTOR. *llo* Zatta *sono state fatte incidere alcune Medaglie di* Dante *in una ola in Rame, ma per nobilitare questa sua magnifica impressione.*

3) *Nella Cappella del Palazzo, che si disse del Potestà, fu dipinto* nte *per mano di* Giotto (Vasari Vit. de' Pittori P. I. nella Vita di otto), *e nella Casa de'* Carducci, *oggi de'* Pandolfini, *fece il di lui rito al naturale fra quello di altri uomini famosi* Andrea del Casta- (Vasari l. c. P. II nella Vita di detto Andrea). *A' tempi di* nardo Aretino *miravasi l'Effigie del nostro Poeta quasi nel mezzo del Chiesa di* Santa Croce *a mano destra, ritratta al naturale ottiamente per dipintore perfetto del tempo suo ,,. Ma troppo lunga ima sarebbe il numerare tutti i Ritratti, che del nostro Poeta furono eccellentissimi pennelli lavorati, giacchè pochi vi sono nella nostra à, i quali alcuno o nelle Case, o nelle Ville non ne conservi gelonte* (*Vita di* Dante).

, tardo parlatore, ma nelle sue risposte molto sottile (1),
itario e ritirato dal conversare con gli altri, ambizioso
noscitore dei proprj meriti, e della propria capacità, ne-
ico dei cattivi, e di tutti quei che lo avevano offeso, e
gli altrui costumi implacabil censore. Odiava l' adulazione,
mai per alcun riguardo si ritenne dal dire ciò che pensava di
cuno; amava la Patria, e dispiacendoli di esser condannato
giustamente a star fuori di essa, non usò per rientrarvi,
ei mezzi, i quali potevano placare i suoi nemici; ma sti-
ando che l'esilio, che soffriva, fosse una conseguenza del
ttivo governo di essa, voleva nello stesso tempo tornare in
renze, e riordinare lo Stato. L' animo suo nobilmente al-
ro, non soffrì mai pazientemente d'essere stato scacciato con
endicati pretesti, e con dichiararlo colpevole di un delitto
più infame che si potesse inventare per offendere la delica-
tza di un ben nato Repubblicano, da quella Patria, che
l proprio sangue aveva difesa. Conversò con le femmine,
con esse fu allegro e gioviale; ma nelle Corti dei Signori
on seppe coll' umiltà, e colla sommissione acquistare l' altrui
nevolenza, perchè i vizj di quei, che le frequentavano,
on volle o compatire, o adulare. Benchè Guelfo fu sban-
to dalla Patria quando governavano i Guelfi, onde abban-
nando la parte, che aveva seguitato, mostrò di essere un
ro Ghibellino, sperando con l'ajuto di quei che favorivano
esta fazione, di tornare in Firenze. E' difficile che ora al-
no s' immagini come lo spirito delle fazioni acciecasse nei
ascorsi Secoli le menti più illuminate dal mirare diritta-
ente i veri oggetti del ben pubblico, e della comune gran-
zza. L' ignoranza suol' esser madre feconda di dissenzioni,
a per mala sorte quei medesimi, i quali col lungo studio,
colla cognizione delle più sacrosante verità proccurarono di
iarire le folte tenebre di essa ignoranza, spesso per difetto
buon volere, fecero servire a maggior danno degli altri,
frutti delle loro applicazioni. Male in tanta lontananza di
mpi si può giudicare la causa fra *Dante* e la sua Patria,
a se in ciò si ha da prender lume dagli Scritti dello stesso
nte, si vedrà che tutto il danno nasceva dalle malvage
tte, e che egli sarebbe stato un' ottimo cittadino in una
eglio regolata Repubblica. La vivacità del suo talento, la
ofonda cognizione delle scientifiche verità, le quali erano

 al-

(1) *Si raccontano dal Popolo di* Firenze *diverse risposte date da* *nte, le quali non ho creduto che andassero registrate in queste Memo-* *, perchè non trovo che di esse facciano menzione Autori degni di* *de.*

ı Secolo tanto illuminato, quanto ſi pregia di eſſere il no-
:o , Opera eccellente ſi reputa la ſua Commedia , biſogna
:re che i difetti, i quali alcuni troppo delicati Scrittori han-
› in eſſa ſcoperti , ſieno infinitamente minori di numero
·lle ſue bellezze . Ma in queſte mie memorie non hò pen-
to di teſſere il Panegirico a Dante, nè di fare la ſua Apo-
gia , perchè le Opere conſacrate dalla fama , non hanno
ſogno di eſſer lodate , e da ſe ſteſſe formano l' elogio il
ù ſincero a chi ſeppe comporle. (1)

Delle Opere di Dante, *e prima del ſuo libro intitolato la* Vita Nuova, *e della ſua* Commedia.

§. XVII.

Per entrare a dire delle Opere di *Dante* ſecondo l' or-
dine del tempo, in cui credo che da eſſo ſieno ſtate
›mpoſte, in primo luogo dobbiamo far parola di quella
ıtitolata
Vita Nuova, la quale ſcriſſe in età giovanile intorno al
ı295. (2) forſe per conſolarſi della perdita della defunta
eatrice Portinari; imperciocchè non altro è che una Storia
:'ſuoi giovenili amori, diſteſa in forma di Comento ad al-
ıni Poetici componimenti fatti da lui in occaſione degli ſteſ-
. Scrive il *Boccaccio*, che *Dante* in età provetta ſi vergogna-
ı di aver fatta queſt'Opera, ma è ciò tanto falſo, che anzi
gli medeſimo quaſi ſi compiacque di averla compoſta , ſic-
come

(1) *Io mi ſono aſtenuto dal citare alcuna autorità in conferma delle di date a* Dante, *perchè mi ſarebbe ſtata difficile la ſcelta, innumera-li eſſendo quelle che in ogni libro mi ſi paravan davanti; ſebbene inu-li ancora ſono tutti gli encomj, quando la coſa ſteſſa parla da ſe. li Scrittori di oſcuro nome, e di mediocre merito hanno biſogno che no ricopiate le teſtimonianze de' loro parziali da chi dà alla luce le ro Opere; ma Dante ha biſogno ſolamente di eſſer letto per inſpirare chiunque riſpetto e venerazione.*

(2) *Il* Boccaccio *nella Vita di* Dante *ſcrive che egli „ quaſi nel ſuo vigeſimo ſeſto anno" compoſe queſt' Opera; ma da eſſa appariſce che ando il noſtro Poeta la lavorò, era morta da qualche tempo Beatrice, noi fermammo di ſopra, che la morte di coſtei ſeguì nel 1292. Anzi quanto dice il Poeta in fine di queſto ſuo Libretto, pare che egli lo minaſſe dopo la mirabil viſione, che ci deſcrive nella Commedia. Ma credo che da queſto non ſi debba argumentare che la detta Opera la fi-niſſe*

ale ci dà per legittimo Autore di questo Poema *Dante* Al-
ghieri, e di sostenere che esso sia opera di uno sconosciuto
impostore, seguace della falsa dottrina di *VViclefo*, il quale
vesse su la fine del secolo XV. Sarebbe inutile che noi di
oposito ci accingessimo a confutare lo strano pensiero di
esto per altro dotto Gesuita, il quale di molti altri simili
gni non si vergognò di farsi difensore; perchè o noi non
ssiamo prestar più alcuna credenza alla fede umana, o la
mmedia, che in tanti MSS. di un'antichità rispettabile por-
in fronte il nome di *Dante* (1), è veramente opera di lui.
dotto Marchese ed Abate *Giuseppe Garampi* ha però sod-
fatto ai dubbj del *Padre Harduino* in una sua Differt. im-
essa nel primo Volume della Commedia che *Giuseppe Ber-*
pubblicò in Verona (2); onde in tal modo sono tolti tut-
gli scrupoli, che l'ingegnoso Gesuita poteva avere risveglia-
nel capo di qualche Critico troppo delicato. Erasi l' *Alli-*
ieri accinto a fare il suo Poema in versi latini (3), ma
che egli si credesse poco atto allo stile latino, e letterato
), ovvero che volesse andare in traccia di una più lumi-
sa gloria col tentare di scrivere nell' idioma del volgo, co-
non peranche da niuno pensata; o che finalmente dubi-
tas-

---

intitolato „ *Dubbj intorno al vero Autore della Commedia di*
nte.

(1) *Il Testo della Commedia di* Dante *col Comento scritto nel* 1334.
quale possedeva il celebre Vincenzio Borghini, *al dire di* Giorgio
sari *nella Vita di* Cimabue: *l'altro copiato da* Gio: Boccaccio, *e*
dicato al Petrarca, il quale si conserva nella Vaticana Cod. 3199.
ontanini Aminta difeso cap. XIV.) *quello che abbiamo qui in Fi-*
ze nella Libreria di S. Croce scritto di mano di Filippo Villani
1343. *e tanti altri che si tralasciano per brevità, non pruovano ba-*
ntemente che di Dante Allighieri *è la Commedia che va fregiata*
suo nome?

(2) *Nel* 1749. *in* 3. Vol. in 8. pag. 39. *e seg. un compendio*
questa Dissertazione si legge nel primo Vol. del Magazzino Toscano
. 73. *e seg.*

(3) *Il Boccaccio nella Vita di Dante dice che principiava così:*

„ *Ultima regna canam, fluido contermina Mundo*
„ *Spiritibus quae lata patent, quae Praemia solvunt*
„ *Pro meritis cujuscumque suis &c.*

Abate Salvini *nelle Note al Comento del* Boccaccio *sopra il Cant. I.*
l' Inferno Tom. VI. pag. 336. *dell'edizione delle Opere del medesimo*
ccaccio *fatta in* Napoli *colla data di* Firenze, *rammenta un testo di*
nte con 20.° *o* 30. *versi latini in principio a fronte del Testo volgare.*
Fontanini *poi ne aveva un' altro, nel quale ve ne erano le centinaja*
loq. Ital. l. 2. c. 13.). *Non dispiacerebbe agli Eruditi che alcuno pub-*
casse questo frammento latino della Commedia di Dante.

(4) Leonardo Aretino *Vita di* Dante.

) ; e *Francesco Sacchetti* ([2]) racconta che *Dante* nel paſ-
re un giorno per Porta S. *Piero*, prima che egli foſſe man-
to in Eſilio, ſentì un Fabbro che cantava un pezzo della
a Commedia, come ſi ſuol fare di una Canzone ; lo che
noſtra aver eſſo lavorato intorno a queſta ſua nobiliſſima
era avanti di partir della Patria . Il più forte argomento
ntro quello che dice il Boccaccio, è la parlata che finge
l Canto VI. che gli foſſe fatta da un certo *Ciacco*, nella
le gli predice la Cacciata ſua da Firenze*;* ma il *Boccac-*
conobbe l'obbiezione, che gli poteva eſſer fatta ; onde ſa-
do per altra parte ſicuramente ([3]) , che *Dante* aveva
npoſto ſette Canti del ſuo Poema innanzi di eſſere ſtato
iato, ſi riſtringe a dire che poteva darſi, che *Dante* aveſ-
poſteriormente aggiunto qualche ſquarcio nel Canto VI.
a certamente molto veriſimile . Ma ſe voleſſi in queſto
go eſaminare a fondo la preſente queſtione, e confutando
argomenti addotti dal Marcheſe *Maffei* ([4]), e dal Sig.

 Raf-

) *Il Sig.* Domenico Maria Manni *ha oſſervato tal coſa nella P.* 1.
30. *della ſua Iſtoria del Decamerone di* Gio: Boccaccio, *ed è perciò*
bile, che Benvenuto *foſſe informato di queſto dallo ſteſſo* Boccaccio.
etto Benvenuto *raccontando nel ſuo Comento al C. VIII. dell' In-*
un ſimil ſucceſſo, dice che i primi Canti della Commedia di Dan-
vennero in mano di un tal Dino (*quemdam Civem nomine Di-*
), *onde il* Muratori, *o chi atteſe all' impreſſione di queſto Comento*
Vol. 1. Antiquit. medii avi cadde in errore, dicendo che queſto Di-
u Dino Compagni, *lo Storico, mentre il* Boccaccio *in due luoghi*
ce che fu Mſ. Dino *di Mſ.* Lambertuccio Freſcobaldi.
Novella CXIV.
Non pare che ſi poſſa negare aſſolutamente la verità di queſto fat-
za torre la fede al Boccaccio, *perchè ci dà il deſcarico nel ſuo*
nto, della perſona da cui l' aveva ſaputo.
Negli Scrittori Veroneſi pag. 50. *ove dice di più* „ *Tradizion co-*
nte è rimaſa, che in certa caſa poſſeduta poi anche da' ſuoi deſcen-
ti in Gargagnago *di Val* Pulicella *una buona parte (della Com-*
dia) ei (Dante) *ne componeſſe* " *e nel T. II. delle ſue* Oſſerva-
letter. pag. 249. *in occaſione di riſpondere a Monſignor* Fontanini,
le nella ſua Eloquenza Ital. l. 2. cap. 19. *aveva moſtrato di ade-*
racconto del Boccaccio. *Non vorrei per altro, che in queſto luogo il*
eſe Maffei *aveſſe detto che in età d' anni* 35. Dante *paſsò a Ve-*
perchè ſe l' Autore della Lettera di Monſig. Giuſto Fontanini *ſcrit-*
li Eliſi, foſſe ſtato più attento a notare tutti gli sbagli del Maffei,
rebbe potuto rinfacciare, che Dante *aveva* 37. *anni*, *quando fu*
dalla Patria, e che per conſeguenza paſſava i 35. *allorchè ſi por-*
Verona. *Io non voglio diſſimulare, che il* Maffei *fonda il ſuo ſen-*
intorno al tempo, nel quale principiò Dante *la ſua Commedia*,
n luogo del primo Canto dell' Inferno, in cui crede che il Poeta
a Can grande *; ma ſe io poteſſi eſtendermi ad eſaminare poſata-*
il detto paſſo, ſpererei di far vedere che la congettura del Sig.
ſe è molto equivoca.

quenza (1) *Dante* distinse tre stili diversi, cioè il Tragico,
il Comico, e l'Elegiaco, e con questi termini spiegò la na-
tura di ciascheduno „ Per tragoediam superiorem stilum in-
„ duimus. Per comœdiam, inferiorem. Per Elegiam stilum
„ intelligimus miserorum". Di qui s'impara per tanto, che
non per altro motivo *Dante* intitolò il suo Poema, *Comme-*
lia, se non perchè intendeva d'avere scritto la maggior par-
e di essa nello stile di mezzo (2). Questa spiegazione cer-
amente è la migliore di quante ne sieno state ritrovate dai
nostri Gramatici, ed è appoggiata sopra delle prove molto
onvincenti (3); onde si dee finalmente por fine alle tante
ontese, che fecero gran rumore nel secolo XVI. intorno al
tolo di *Commedia* imposto al Poema di *Dante*. Egli finse
i avere intrapreso il Poetico viaggio, che ci descrive in esso
sera del Lunedì Santo dell'anno 1300. (4) e di esser-
ritrovato nel Cielo nella solennità di Pasqua, la quale
quell'anno cadde nel dì 10. d'Aprile (5). In questo suo
irabil lavoro, in cui con ragioni si espresse di „ descriver
fondo a tutto l'Universo" (6) perchè nel medesimo fe-
concorrere la descrizione del Mondo, e dei Cieli, i varj
ratteri degli uomini, le immagini delle vertù, de' vizj, de'
eriti, e delle pene, della felicità, della miseria, e di tutti
stati della vita umana, tanta dottrina vi sparse, che lo
eroni (7) non esitò a pronunziare non trovarsi alcun Poe-
p 2 ma

---

1) *L. 2. cap. 4.*
2) *Si osservi che dalla Dedica a* Cangrande *della 3. Cantica della*
nmedia si viene in cognizione non per altro motivo aver Dante *pro-*
ato di essere stato lontano nel suo Poema dallo stile sublime, se non
hè aveva usato il volgare Idioma. In questo luogo per altro accenna
dette il titolo di Commedia *al suo Poema per motivo ancora che*
lo era un componimento, il quale cominciava da cose lugubri, e ter-
ava in cose allegre; la quale spiegazione è riferita anche da Pie-
di lui figliuolo nel Comento sopra il primo Canto dell'Inferno.
) *Il* Maffei *ed il* Fontanini *ll. cc. fanno vedere, che altri Scrittori*
ono d'intitolare le loro opere secondo l'idea di Dante *a forma dello*
adoperato da essi nelle medesime.
) *Vedi* Jacopo Mazzoni *nel 1. lib. della sua difesa della* Commedia
Dante *cap.* 6. *In quest'anno cadde la celebrazione del Giubbileo isti-*
da Bonifazio *VIII. con sua Bolla in data de' 22. Febbrajo* (Man-
storia degli Anni Santi pag. 2.); *al che allude lo stesso* Dante
occa di Casella *nel Canto II. del Purg. v. 94. e seg. intorno al*
luogo è da consultarsi l'Autore della Storia letteraria d'Italia Vol.
ag. 89. e seg.
) *Vedi il* Mazzoni *l. c.*
) *Canto XXXII. dell'Inf. v. 8.*
) *Nel suo Dialogo della Storia.*

ne si fosse dichiarato, che per un'anno solo intendeva la
pubblica di eleggere quello che doveva spiegar *Dante*, biso-
a non ostante, che con altri Decreti prolungasse di mano
mano questo in tempo a motivo del profitto, che ne
ondava in coloro che sentivano dichiararsi i sublimi, ed
li insegnamenti della Divina Commedia. Imperciocchè
o la morte del *Boccaccio* seguita il dì 20. di Dicembre
75. (1) altri Soggetti furono di seguito scelti per quest'
piego, dei quali si potrebbe tessere una lunga serie (2).
lino nei giorni festivi ora in un luogo, ora in un' altro
) attesero a spiegare quello, che aveva inteso di dire
la sua opera *Dante*, ed in tempi più vicini a noi nell'
cademia Fiorentina sono state recitate moltissime Lezioni
ra qualche luogo di essa dai più chiari ingegni che sieno
i fioriti (4); delle quali Lezioni una buona parte ne è
stampe (5). Non solamente in *Firenze* vi fu questo
costume di dichiarare dalla Cattedra i nascosi, e mira-
sensi della Commedia di *Dante*; ma in *Pisa* similmente,
fu sempre una famosa Università (6), nel 1385. in circa
spie-

---

e che il Boccaccio *non passò colla sua Esposizione questo luogo, per
gli sopraggiunta la morte; ma le Lezioni stampate arrivano più
, come si è detto. Lavoro diverso da questo, ma pure del* Boccaccio
*nella sua gioventù sono le Chiose sopra tutta la Commedia, che si
rvano in un Testo a penna cartacceo in foglio del secolo XV. della
eria Riccardiana Segn. O. I. N. XIV. del quale molto vi sarebbe da
ricopiando ciò che sopra di esso con la sua solita erudizione ha scritto il*
Lami *nel Catalogo dei MSS. di detta Libreria, e particolarmente
sue* Novelle Letterarie dell'anno 1752. num. 29. e 31. *Questo Codice è
, per quanto mi è noto.*

) Manni *l. c. cap.* 35.

) *Sarebbe necessario, che alcuno si prendesse la pena di ricercare le
ie di tutti coloro, i quali esposero la Commedia di* Dante *in* Firen-
perchè fra questi vi sono stati molti Letterati di un merito distinto,
Filippo Villani, Francesco Filelfo, Fra Domenico di Gio: da Corella
*Ordine de' Predicatori ec. Intanto si consulti quanto ne dice il Ca-
o* Salvini *nella mentovata Prefazione ai suoi Fasti Consolari.*

) *Il* Boccaccio, *come si è detto, in* S. Stefano *espose la Commedia*
ante. *Se gli altri facessero ciò sempre in detta Chiesa, non mi è
; ma è probabile che no; e negli ultimi tempi quando prese una
a certa la nostra Accademia, nel luogo ove la medesima si radunava,
le sue Lezioni* Gio: Batista Gelli (*memorie degli uomini illustri
Accademia Fiorentina* pag. 54. e 55. ed i Fasti Consolari del Ca-
o Salvini pag. 77. e 116.)

) *Ved. i detti Fasti Consolari del Canonico* Salvino Salvini.

) *Fra le altre quelle di* Gian Francesco Giambullari, di Francesco
io, di Giambatista Gelli, di Cosimo Bartoli, di Benedetto Varchi &c.

) *Di questa celebratissima Università ne scrive la Storia il D.*
io Maria Fabbrucci *pubblico Lettore di Gius civile nella medesima,
affezionatissimo Maestro.*

rie, o che ſono ſtati pubblicati per mezzo delle ſtampe
rei certamente materia per un non mediocre Volume. In
ti non vi è forſe alcuno, il quale ſia ſtato vago di rac-
re i più prezioſi Manoſcritti, o di ſcorrere i Codici delle
te Biblioteche di queſta noſtra Patria, e di altrove, il
ale non ſi ſia più d' una volta imbattuto in qualche fatica
a ſopra la Commedia di *Dante*. Le copie di eſſa ſi ſpar-
o ben preſto per tutti i luoghi ([1]), e dopo l' invenzione
a Stampa a ſegno tale ſi moltiplicarono l' edizioni della
deſima, che fino in LVIII. ſe ne contano in tutte le
ne, e fra queſte, tre pubblicate nel breve giro di un'anno, cioè
1472. ([2]). Vi fu ancora chi tentò di traſportare queſto
ma dalla noſtra lingua Volgare nell'idioma Latino ([3]),
Fran-

---

no, *ora l'*antico *Comentatore, perchè ſecondo quello che penſano i me-*
ni, chi lo fece, dette al ſuo lavoro comincíamento nel 1334. *Si ſa per altro*
Autore ne fu Jacopo della Lana Frate Gaudente *Bologneſe, e che*
ender più comune queſt' opera, Alberigo Roſada (*o di* Roſate *da Ber-*
Dottor di Legge in Bologna) *la traſportò in lingua latina* (*Ved. il*
nella Lezione III. della ſua prima Lettura di Dante). *Del reſto oltre*
venuto di Gran Compagno Rambaldi da Imola, *che nel* 1376. *in cir-*
omentò Dante, Fra Riccardo Teologo Carmelitano, Andrea Parteno-
Guiniforte Bazziſio Bergamaſco (Martino Paolo Nidobeato *nella*
azione al Comento di Guido Terzago *Milaneſe ſopra la Commedia*
ante impreſſa in Milano nel 1478.) Fra Paolo Albertino *dell' Ordine*
rvi di Maria (*P.* Agoſtini nel T. I. degli Scrittori Veneziani,
Sen. Flaminio Cornaro nella III. Decade delle Chieſe di Venezia),
i altri Comenti ci ſono involti fra la polvere nelle private Librerie,
uali ſe ne ignora l' Autore! Io non ho per ora tempo da regiſtrare
quelli, dei quali ho preſo memoria ne' miei Zibaldoni.

) *Non v' è Biblioteca in Italia, che più Codici non conſervi della*
edia di Dante; *e di molti Scritti nel ſecolo XIV. potrei far men-*
ſe non temeſſi di eſſer troppo prolíſſo. La ſola Firenze ne conta
ochi.

) *La prima Edizione di Dante è quella di* Foligno *per Gio:* Nu.
r *in fogl. uſcita nel detto anno* 1472. *della quale ne ho veduto*
mplare nella Libreria de' Signori Conti della Gherardeſcha, *che*
o in dono dall' erudito Sig. D. Verzani *Lettore di Medicina nell'*
ſità di Piſa. L' anno ſteſſo fu riſtampata la Commedia in Man-
d in Verona, *come ſi può vedere nel Catalogo delle edizioni di*
, *inſerito in quella del celebre* Giuſeppe Comino di Padova. *A*
Catalogo per altro abbiamo preparate molte aggiunte, e correzioni
nderlo completo.

Matteo Ronti *Veneziano Monaco di Monte* Oliveto, *malgrado*
etture del Sig. Vandelli *nella Diſſertazione di cui parleremo, fu*
o che traduceſſe nell' anno 1380. *in circa in* Piſtoja, *la Commedia*
nte *in verſi Eſametri, la qual fatica è ancora inedita, ſe non*
eſſa parla lungamente col riportarne qualche ſaggio il citato Do-
Vandelli *in una ſua Diſſertazione inſerita nel* Vol. VI. delle
e Goriane ſtamp. in Roma pag. 141. e ſeg. *Di queſto Soggetto,*
ol-

ricercare donde prendesse *Dante* l' Idea del suo Inferno. Il
tante volte lodato Monsignor *Fontanini* nel suo libro dell'
Eloquenza Italiana (1) parlando del celebre Romanzo inti-
tolato il *Guerrino di Durazzo* detto il *Meschino* (2), dice *che Ma-*
testa Porta (3) fu di sentimento da questo Romanzo aver *Dante*
presa l'invenzione delle bolge, e de'cerchi del suo Inferno, cioè
li colà ove (4) si narra che l' Eroe di questa favolosa
Storia entrò nel Purgatorio di *S. Patrizio* posto in *Ibernia*
5), al quale andavano i gran peccatori per purgare i lo-
) peccati. Monsignor *Gio: Bottari*, letterato di gran no-
me,

---

che ne fa Dante *nel* Canto *XXXIV. dell' Inferno. Non voglio la-*
are ancora di dire che ci è una stampa in 4. fogli grandi, la quale
ppresenta il medesimo Inferno di Dante, dedicata a Cosimo *II. Gran*
uca di Toscana con lettera in data del dì 20. *Maggio* 1612. *Fu la*
desima disegnata da Bernardino Poccetti, *ed incisa dal celebre* Jaco-
Callot *Loreno.*

(1) *Lib.* 1. *cap.* 26.

(2) *Questo Romanzo dal* Fontanini *l. c. si dice essere originalmente*
scano, ma Monsig. Bottari *nel luogo che citeremo, è di parere che*
e composto in lingua Francese, e poi tradotto in Toscano dopo i tem-
di Dante *da un Fiorentino. In verità* Michel Poccianti *nel suo Cata-*
dei nostri Scrittori pag. 10. *ne fa Autore un tale* Andrea *di*
ia Fiorentino, ed io ho notizia di un Testo a penna in 4. *parte mem-*
naceo, e parte cartaceo, scritto, come si legge in piè del medesimo,
a Città di Napoli *nel* 1462. *il qual Codice appartenente al Sig. Can-*
ere Giacinto Pomi *è arricchito di alcune miniature, e Storiette tocca-*
molto bene in penna, e ci fa sapere, che lo compose il nobil' uomo
estro Andrea da Barberino da Firenze. *Questo per altro non repugna*
entimento del Bottari, *e può essere che il mentovato* Andrea *traesse*
i lingua Francese questa leggenda, e nel volgarizzarla l' ampliasse in
, e in là a suo piacere. Il Canonico Biscioni *nel Tom.* 2. *della sua*
ia degli Scrittori Fiorentini MS. nella Magliabechiana parla p. 765.
ndrea di Jacopo di Tieri da Barberino di Valdelsa, *che tengo sia il*
o; ma benchè accenni diverse sue traduzioni Toscane di alcuni Ro-
zi Francesi, pure di quella, di cui ora si tratta, non fa menzione.

(3) *Pag.* 160. *del suo Dialogo intitolato* il Rossi, *nel quale difende*
asso *dalle obbiezioni fatte alla Gerusalemme liberata dal Cavaliere*
ardo Salviati *sotto nome dell' Infarinato.*

(4) *Cap.* 167.

(5) *Questo è il celebre* Pozzo *di S.* Patrizio *rammentato dall'* Ariosto
Canto X. St. 92. *del suo* Orlando, *e del quale parlano i PP.* Bol-
sti *nel Tom.* 2. *di Marzo pag.* 588. *ed il P.* Pietro le Brun *dell'*
rio in una Dissertazione fatta espressamente sopra questo argomento,
serita nel IV. Tomo della sua Storia delle pratiche superstiziose.

prendesse la pena di pubblicarla ([1]). Dice poi *Gio: Boccaccio* ([2]), che a tre distinti Personaggi dedicò *Dante* il suo Poema, vale a dire la prima Cantica ad *Uguccione della Faggiuola*, che fu un tempo Signore di Pisa, e che morì finalmente in Verona, vivendo sotto la protezione degli Scaligeri ([3]); la seconda al Marchese *Maroello Malaspina*, di cui altrove si è parlato; e la terza a Federigo III. Re di Sicilia: ma lo stesso *Boccaccio* soggiunge „ alcuni vogliono dire lui „ (cioè *Dante*) averlo titolato tutto (il Poema) a *Messer* „ *Cane della Scala*; ma qual si sia l' una di queste due veri„ tà, niuna cosa altra n' abbiamo che solamente il volonta„ rio ragionare di diversi „. Ed in fatti non è altrimenti ve-o, che il Paradiso fosse dal Poeta presentato al Re *Federi-o*, nè tutto il Poema a *Can grande*, mentre la Dedica ap-unto fatta da esso, la quale ci è solamente restata, fa ve-ere che il Paradiso, e non altro indirizzò non a *Federigo*, ıa al detto *Cane*. Ella trovasi mentovata dal *Mazzoni* ([4]), cui la comunicò *Domenico Mellini* ([*]) Gentiluomo Fiorenno; e gli Autori della *Galleria di Minerva* furono i primi el 1700. ([5]) a darla alle stampe; onde poi si trova inseri-ı nella moderna edizione Veronese della Commedia ([6]). uesta Lettera non tanto serve per indirizzo a *Can grande* :lla Cantica intitolata il *Paradiso*, quanto ancora d' illustra-one di tutta l' Opera; poichè in essa si spiega il disegno, ıe ebbe in comporla il suo Autore, la forma, ed il titolo :lla medesima. Qui forse attenderanno da me i Lettori, ıe io tessa la Storia delle molte controversie sopra il valore del-

1) *Il* Padre Vincenzio Fineschi *che cortesemente mi ha comunicate lte notizie intorno al Sardi, e dal suo Poema dovrebbe proccurare che ı volta questo venisse in luce.*

2) *Vita di* Dante.

3) *Di* Uguccione, *che tanto fece parlare di se in Italia tutti gli rici, i quali narrano le cose avvenute nella fine del XIII. secolo, e principio del XIV. ragionano ampiamente.*

4) *Nell' Introduzione, e Sommario della sua Difesa pag. 74. edizione Cesena 1688. in 4.*

*) *Di costui ved. il P.* Negri *negli Scrittori Fiorentini pag. 152. 5.*

5) *Nel Tom. III. di quest' Opera così intitolata pag. 220. 228.*

6) *Nel 1749. Tom. 1. pag. 24. e seg.*

Del Convivio *di* Dante, *e delle altre sue Opere.*

§. XVIII.

NOn si può veramente negare, che le altre Opere di
Dante non sieno in molto minor conto tenute di quel-
, che si faccia della sua Divina Commedia; ma chi per
esto non riconosce, in tutto ciò che il medesimo scrisse, quel-
fecondità di pensieri, e quella forza di espressioni tanto
›pria di un' uomo così eccellente? è colpa del tempo,
ıon sua, se il *Convivio* e gli altri suoi Scritti sono sterili e
ncanti di utili notizie, se lo stile è rozzo, anzi che no,
e per questo non tutti ritrovano nei medesimi un cibo
ıttato alla delicatezza del loro gusto. Questo libro, a cui
te *Dante* il titolo di *Convivio* (1) quasi pasto per gl' igno-
ti (2), è un Comento in prosa sopra tre sue Canzoni,
quale moltissimi semi di Filosofia Platonica, di Astrono-
ı, e di altre scienze, che esso possedeva al pari di qua-
que altro del tempo suo, si trovano sparsi (3). Ed in
o senza che si avesse la Commedia, quest' Opera sola fa-
be chiaramente vedere che in *Dante* concorsero tutti
quei

---

1) Convivio, *e non* Convito *vuole il* Fontanini *che si scriva coll'au-*
à del Varchi, *dell'* Ab. Salvini ec. *Ved. la sua Biblioteca Italiana*
'. 1. *pag.* 459. *con le Annotazioni dello* Zeno. *Ivi pure Tom.* 11.
ı 80. *riferisce la taccia data irragionevolmente a* Dante *da Gio*: Fi-
› Achillino *nelle sue strane Annotazioni della volgar lingua* (pag.
e seg. *edizione di* Bologna del 1537.) *di essersi egli attribuito il*
esso di Guido Guinicelli Bolognese, *mutandone il titolo in quello*
Convivio.

2) *Leggasi il principio di quest'* Opera, *alla quale il* Tasso *compilò*
ote (Opp. Tom. V. pag. 33.) *tanta era la stima, che ne fa-*
.

3) *In un Codice cartac. in fogl. della Riccardiana Segn.* O. I. *num.*
VI. vi è un Sonetto di Dante con questo titolo „ Qui appresso fia
itto uno Sonetto di Dante Alegieri, *pel mezzo del quale e' si vede*
est' opera (*cioè il* Convivio) *non esser finita, e non gli piacere, ed*
ere di sua intenzione non seguitare più oltre ec. „ *Lascerò che gli altri*
chino di tal cosa a loro piacimento, ma si vedano in tanto le No-
guenti.

pra ottimi testi a penna (1) corresse le Opere di questi due
mi della Toscana favella, e le adornò con le proprie An-
tazioni, e con alcune altre del famoso Abate *Salvini*.
risse *Dante* in Idioma latino un'opera, che egli intitolò
narchia per attestato del *Boccaccio* (2), di Gio: Villani,
), e di altri; ma non è sicuro, secondo che alcuni dico-
, se quella, la quale noi abbiamo presentemente, e che
rta in fronte il nome di *Dante*, sia quella appunto, che
i compose, perchè *Gio: Mario Filelfo* nel parlare della me-
ima ne riporta il principio (4) che non concorda con
llo degli stampati. Ma io non saprei meglio rispondere a
, se non facendo riflettere, che fino dalla metà del Seco-
XV. in circa era tenuta per opera genuina di *Dante* quel-
che noi di presente crediamo tale. Imperciocchè in quel
tem-

---

1) *Nel Catalogo de' Testi stampati serviti per la sua edizione, cita*
iscioni XII. Codici del Convivio, *ma niuno più antico del XV.*
. Fra questi egli medesimo dice di averne uno, che era stato di
di Simone della Robbia, *Letterato insigne, e lavoratore di certe*
e, che da un' altro Luca della sua famiglia presero il nome. Se si
ro dei MSS. della Vita nuova, *o del* Convivio *di* Dante *del*
queste Opere comparirebbero più corrette di quello che sono presente-
e.

) *Nella Vita di* Dante *secondo l'edizione fattane dal* Biscioni *con*
ose qui sopra accennate pag. 259. *E da osservarsi che nell' impressio-*
questa Vita pubblicata dal Sermartelli *nel* 1576. *non si trova alcu-*
sa intorno alla Monarchia; *ma questa Vita varia molto nei MSS.*
e ci avverte il mentovato Biscioni *nelle sue Annotazioni sopra la*
ima.

) *L. c.*

) *Secondo il* Filelfo *il libro della* Monarchia *di* Dante *incomincia*
Magnitudo ejus qui sedens in Throno cunctis dominatur. Giusep-
ntonio Sassi in Hist. liberario-Typograph. Mediolan. T. I. Bibl.
. Mediol. ad annum 1473. pag. 131. *asserisce, che in un Codice*
Bibl. Ambrosiana contenente le Opere di Dante si legge,, Nota se-
do, extare libros tres de Monarchia Dantis Aligherii *Florentini,*
m alium faciunt a Dante *isto Poeta,, e l'* Oporino *che nel* 1559.
cò, come siamo per dire, questo libro, nella Prefazione con cui l'
zza a Gio: Fricher, *ha voluto insinuare che non è composizione*
storis illius Florentini Poeta celeberrimi, sed philosophi acutissi-
atque doctissimi Angeli *Politiani familiaris quondam" lo che esse-*
fandonia dice l' Appostolo Zeno (Lett. Vol. II. n. 251.) *di*
dimostrato in certe sue memorie MSS. intorno alla Vita, e Scrit-
Dante; *e poco ci vuole per esserne convinti, osservando quello che*
er dire.

ſciuta è quella di *Simone Scardio* che l'inſerì nel ſuo Tratta-
:o *de Imperiali Juriſdictione* impreſſo due volte ([1]), dal quale
o traſſe chi lo fece riſtampare nel 1740. ([2]) Raccontano
he il *Cardinal Bertrando del Poggetto* ([3]) Legato Appoſtolico
lel Pontefice Gio: XXII. vedendo che l'Antipapa Fra *Pietro*
a Corvara, il quale preſe il nome di *Niccolò* V. e che era
lel Partito *di Lodovico il Bavaro*, prendeva argomento per ſo-
tenere la validità della ſua elezione da queſto libro, non
olamente non ſi contentò di proibirlo ſottoponendo chiun-
ue lo leggeva alle cenſure della Santa Sede, ma tratto an-
ora da troppo zelo, volea pure che al fuoco ſi deſſero le oſ-
ı dell'Autore per ignominia della di lui memoria: lo che ſi
ırebbe mandato ad effetto, ſe ad una ſimile riſoluzione non
foſſe oppoſto un tal *Pino* della nobil famiglia *della Toſa*,
Mſ. *Oſtagio da Polentano* ([4]): perciò il celebre Giurecon-
ılto *Bartolo*, il quale viveva intorno alla metà del XIV. ſe-
ılo ([5]), laſciò ſcritto, che a motivo di queſt'Opera, nel-
quale ſoſtenne *Dante* che l' autorità degl' Imperatori era
dependente da quella dei Romani Pontefici, fu *quaſi* dan-
ıto come Eretico ([6]). Ed in fatti molti Scrittori, i quali
ınno ſoſtenute le ragioni della Santa Sede, hanno in que-
ſta

---

1) *La prima volta in Baſilea nel* 1566. *in fogl. con queſto titolo*
Syntagma Tractatuum de Imperiali Juriſdictione, auctoritate, &
raeminentia ac poteſtate Eccleſiaſtica, deque juribus Regni, & Impe-
ii " *e poſcia* „ *Argentorati ſumptibus* Lazari Zetgneri 1609. *in*
ogl. "

2) *In Ginevera* „ *Coloniæ Allobrogum apud Henr. Albert. Poſſe &*
oc. " *Se pure non è queſta una data falſa, mentre la preſente edi-*
e fu fatta per accompagnare la Monarchia alle altre opere di Dante
licate in Venezia *da* Giovan Batiſta Paſquali.

3) *Di queſto Cardinale vedi il* Ciacconio, e l'Oldoino *in Vit. Pon-*
& S. R. E. Cardinal. Tom. 2. pag. 409. edizione di Roma 1677.
ogl.

4) *Tutto ciò lo racconta il* Boccaccio *nella Vita di* Dante *pubbli-*
dal Biſcioni *fra le Proſe pag.* 259. *e* 260.

5) *Ved. Il* Pancirolo de clar. leg. Interpr. l. 2. ec.

6) *In l.* 1. *Divi Verus & Antoninus v. Præſides n.* 3. *§. de requi-*
is reis, dice il Bartolo, *che* Dante *in un libro intitolato* „ Monar-
ia *diſputavit tres quaeſtiones quarum una fuit, an Imp. dependeat*
Eccleſia, & tenuit quod non, ſed poſt mortem ſuam quaſi propter
c fuit damnatus ab Haereſi " *Ved.* Giannozzo Manetti *nella Vita*
ante.

e doveva contenere, due soli sono quelli, che abbiamo al-
stampe. Da prima venne in luce in lingua Italiana vol-
rizzato, e ciò accadde in *Vicenza* nel 1529. (1) presso *To-*
meo Gianicolo, con Dedica al Cardinale *Ippolito de' Medici*
ta da Gio: Batista Doria nobil Genovese. *Gio: Batista Gel-*
(2), e dietro a lui molti altri (3) negarono che quest'
era fosse veramente di *Dante*, e moltissime controversie nac-
ro sopra l'identità della medesima, perchè ad alcuni dis-
ceva d'incontrare in essa delle cose poco favorevoli alle
o opinioni in proposito del volgare Idioma, intorno al qua-
tanto fu scritto dai maggiori Letterati del secolo XVI. Le
osizioni fatte a questo libro svanirono tutte, quando com-
ve nella lingua originale, cioè in Latino, come lo scrisse
nte, per opera di *Jacopo Corbinelli* amicissimo del *Tasso*,
a cui siamo debitori d'aver pubblicate altre opere per be-
zio della Toscana favella. *Pietro del Bene* Gentiluomo
rentino, avendo in Padova trovato un Codice a penna
tenente il Testo latino di quest'Opera, senza indugio lo
messe in *Parigi al Corbinelli* che colà si trovava al servizio
a Regina *Caterina de' Medici* (4). *Il Corbinelli* pensò su-
bito

, *il* Filelfo *ec. Quest' ultimo per altro riporta il principio di quest'*
a diversamente da quello che si legge nelle stampe: così dice secondo il
o Filelfo „ *Ut Romana lingua in totum est orbem nobilitata Terra-*
m, ita nostri cupiunt nobilitare suam: proptereaque difficilius est
die recte nostra, quam perite latina quitquam dicere &c. Eppure
vi è più chi neghi esser di Dante *il testo Latino impresso dal*
inelli. *Ved.* Crescimbeni l. 11. della Stor. della volgar Poesia
288.

(2) *Col Castellano Dialogo del* Trissino, *così detto da* Gio: Rucellai
o di Clemente VII. ed allora Castellano *del Castel S. Angelo che*
esso la principal figura. Crescimbeni l. 11. del *Vol. IV. de' suoi*
ntarj Cent. 2. pag. 98. Questo Volgarizzamento fu stampato anco-
anti il suddetto Dialogo in Ferrara per Domenico Memarelli nel
in 8. con Dedica dello Stampatore a Gio: Lorenzo Malpigli, *e*
om. 1. della Galleria di Minerva pag. 36. —— 62.

(3) *In una Lezione sopra il XXVI. Canto del Paradiso, messa fuo-*
Doni *in* Firenze *nel* 1547. *e poi di nuovo dal* Gello *medesimo*
a in primo luogo fra quelle, che egli divulgò sopra Dante, e 'l Pe-
nel 1555. *Ved. il* Fontanini nell' Eloq. Ital. l. 2. c. 24. *e nel*
XI. del suo Aminta difeso.

(4) *Ved. Il* Fontanini *nel lib. 2. della sua Eloquenza Italiana.*

(5) *Interno al* Corbinelli *si veda il Padre* Negri *nella Storia degli*
ori Fiorentini pag. 325. Ne parlano ancora il Cinelli, *ed il Ca-*
Biscioni *nelle loro respettive Opere sopra gli Scrittori nostri MSS.*
Magliabechiana.

:desima, e della forma, e natura dei versi, e dei componenti volgari, perchè a bastanza ne scrisse il citato *Fontai*; e passando ad accennare la di lui Traduzione, e Parafi dei sette Salmi, è assai probabile, che in età molto inzata ponesse mano a questa fatica, quando cioè conosciu- il poco merito delle cose di questa terra, si volse a pen- : all'ultimo suo fine (1). Questa sua Operetta, la quale ıchè scritta in stile piano e basso, o come egli stesso lo ama nel libro della Volgare Eloquenza (2), *Elegiaco* pro-) dei miserabili, apparisce non ostante esser lavoro di quel lime ingegno, che compose la Divina Commedia, fu imssa la prima volta nel 14. in con al- cose, siccome ci dice l' Ab. *Francesco Saverio Quadrio*) che fece manifesta al Pubblico sì fatta rarissima edizio- Da essa il medesimo *Quadrio* trasse quella, che fece usci- dai torchi della Stamp. della *Biblioteca Ambrosiana* (4) nel '2. in 8. arricchita con Annotazioni tanto teologiche, gramaticali (5). Ma non solamente la versione dei '. Salmi in altre Rime spirituali di Dante, fece stampare letto Ab. *Quadrio*, perchè „ tra tanta copia di libricciuo- i spirituali, de' quali per uso delle persone divote è ripie- ıo il Mondo, uno ancora ce n'abbia in Rime, che gradir „ possa

---

1) *Il* Credo *di* Dante, *di cui si parla qui sotto, incomincia* „
Io scrissi già d' Amor più volte in rime
Quanto più seppi dolci belle, e vaghe;
E in pulirle adoprai tutte le lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe;
Perch' io conosco avere speso in vano
Le mie fatiche, ad aspettar mal paghe.
Da questo falso amor omai la mano
A scriver più di lui io vo' ritrarre,
E ragionar di Dio, come Cristiano ec.
re rivolgeva Dante *nell' animo questi pensieri, è probabile che si a tradurre tutti i Salmi.*

) *L. II. cap. IV.*

) *Nella Storia della volgar Poesia Tomo VII. pag.* 120.

) *Presso* Giuseppe Marelli.

) *Queste Annotazioni sono molto stimabili, siccome degna pur di letta, è l' Introduzione generale del medesimo* Quadrio, *e la Prefa- a ciascun Salmo: onde per questa sua fatica ha riscosse le lodi Autore della Storia Letter.* d' Italia Tomo VII. pag. 98. e seg.

lle quali abbiamo ſicura notizia, perchè ſono accennate da
ei che parlarono di lui: la prima era diretta al Popolo Fio-
ıtino, e *Dante* la ſcriſſe di *Verona* avanti l'elezione di *Arri-*
VII. al dire di *Leonardo Aretino* ([1]) per impetrare da chi
geva la Città, la revocazione del ſuo Eſilio. Il principio
eſſa, ſecondo queſto medeſimo Scrittore, era „ Popule mi,
quid feci tibi? " Un'altra indirizzata a' Re d' *Italia*, ed a'
iatori di Roma ec. in volgare, è ſtata poco fa per la pri-
volta pubblicata dal P. *Lazzeri* Geſuita ſopra un Codice
'a Libreria del Collegio Romano ([2]); la terza final-
ıte ſcritta all'Imperadore *Arrigo* in latino ([4]) nel 1311.
) fu impreſſa da *Antonio Franceſco Doni* fra le Proſe anti-
in *Firenze* nel 1547. in 4. ma in lingua Volgare, nel
le idioma non ſi ſa da chi, nè quando foſſe tradotta.
i la riſtampò il *Biſcioni* nella ſua edizione delle *Proſe di*
Dan-

---

onat homines, & eos contentos reddit, quam cupiunt ſapientes,
gligunt inſipientes, honorant boni, vituperant mali &c. Edidit alias
s habent multi. Mihi quidem eſt enumerare difficile &c." L'Are-
riporta uno ſquarcio di una Lettera da noi altrove citato, in cui
ſi lagnava, che l' origine del ſuo eſilio foſſe nata nel tempo
a Priore nella Repubblica Fiorentina.

Nella Vita di Dante. *La latinità del noſtro Poeta, checchè ne di-*
o. Villani *l.* 9. *c.* 135., *è molto diſadorna per colpa del ſecolo in*
ſſe, perchè allora le Lettere umane erano in gran decadenza.

Nel T. I. Miſcellan. ex lib. MSS. della ſteſſa Libreria, impreſ-
Roma *nel* 1754. *Il Padre* Lazzeri *congettura che* Dante *la ſcri-*
n Latino nel 1311. *quando* Clemente V. *mandò a* Roma *il Car-*
Oſtienſe *per incoronare l'Imperatore* Arrigo. *Diverſa da queſta è*
nte la Lettera che dice il Villani *l. c. eſſere ſtata ſcritta in la-*
a Dante ai Cardinali Italiani „ *quando era la vacazione dopo*
Clemente, acciocchè s' accordaſſero ad elegger Papa Italiano."
Vita di Dante. *Il Teſto latino di queſta Lettera lo poſſedeva*
zo Pignoria *Letterato Padovano aſſai avveduto nel diſcernere gli*
buoni dai falſi, come ci aſſicura nel ſuo Spicilegio alla Storia di
no Muſſato. *Il* Biſcioni *nelle Proſe ne cita quattro Teſti, i qua-*
contenevano il Volgarizzamento di eſſa; onde non è punto pro-
che il Doni, *che il primo lo pubblicò, lo inventaſſe di pianta,*
non ci abbia informati da qual Libreria lo copiaſſe. Io non ſo ſe
te Dante *ſcriveſſe in Latino ancor quella pubblicata dal Padre*
, ma è probabile di sì.

La data di queſta Lettera pubblicata anche dal Biſcioni *nelle*
ampate in Firenze p. 211. *è di* Toſcana ſotto la fonte d' Ar-
nel citato Codice del Collegio Romano *ove ſi ritrova ancor*
al dire del Padre Lazzeri, *è di* Toſcanella; *e così credo che vo-*
deva dire.

dice il Boccaccio (1) a *Giovanni del Virgilio* per risposta di altre
mandateli (2) dallo stesso *Gio.* La presente edizione è as-
sai scorretta, ed il Signor Canonico *Bandini*, degnissimo Bi-
bliotecario della Libreria Mediceo-Laurenziana ci promette so-
pra un bel Codice di questa medesima Libreria (3) di pubbli-
care di nuovo le mentovate Egloghe con quelle del *Petrar-
ca*, e di Gio: *Boccaccio*. Ma non le Poesie solamente, le
quali sono comprese nella *Vita nuova*, e nel *Convivio* fece l'
Allighieri, ma molte altre ancora. Imperciocchè de' dieci li-
bri (4) in che sono scompartiti i Sonetti, e le Canzoni di di-
versi antichi Autori Toscani, raccolti da *Bernardo di Giunta*,
e stampati in *Firenze* nel 1572. (5) i primi IV. sono forma-
ti con le Rime di lui (6). Fra queste v'è una Canzone in
lin-

(1) *Vita di* Dante.
(2) *Lo dice lo stesso* Boccaccio, *e nel Codice Laurenziano, di cui
parleremo nella seguente Annotazione, vi sono ancora l' Egloghe scritte
da* Gio: *di* Virgilio *a* Dante. *Egli fu grande amico, e grande ammi-
ratore del nostro Poeta. Ved. il* Padre Orlandi *nella Notizia degli
Scrittori Bolognesi pag.* 147. *e seg.*
(3) *Plut.* XXIX. *Cod. membran. in fogl. num.* 8. *contenente varie
... e, fra le altre vi sono le due Egloghe di* Dante *stampate e dirette a
Messer* Gio. di Virgilio, *e due di questo mandate a* Dante, *la prima
... 132. e la seconda pag.* 135. *Questo Codice contiene parimente pag.* 90.
... *Egloga del medesimo* Ms. Gio: *scritta a* M. Musatto *Poeta Pado-
vano* „ *ad petitionem Raynaldi de Cinciis* „ *nella quale compiange la
morte del nostro* Dante. *Egli è molto stimabile non tanto per l' antichi-
tà, quanto perchè tutti questi versi sono illustrati con note marginali di
... tore Sincrono, che spiegano il vero significato dei medesimi. In un'
altro Cod. della detta Libreria membran. in* 4. *Plut.* XXXIX. *num.*
... *scritto nel* XV. *secolo da* Fra Giacomo da Volterra *vi sono pure le
... e Egloghe di* Dante, *con quelle* di Virgilio, *di* Francesco Petrarca,
... Gio: Boccaccio, di Gio: di Virgilio, e di Cecco *da* Meleto. *Con
... i due Testi, e principalmente col primo si possono correggere gli errori
... edizione Fiorentina delle mentovate Egloghe.* Mario Filelso *dice in
... rale che* Dante „ *Eclogas nonnullas ediderat instar Virgilii* „ *senza
... viduarne il numero.*
(4) *Così si legge nel Frontespizio del libro, ma veramente sono* XI.
(5) *Per gli Eredi di* Filippo *di* Giunta *in* 8. *L' edizione di questa
... colta è molto rara, ma fu ristampata prima in* Venezia *per* Gio:
... onio e Fratelli Niccolini di Sabio nel 1532. *in* 8., *poi distinta in
... lib. con aggiunte notabili, e con una bella Prefazione pure in Vene-
zia appresso* Cristoforo Zane nel 1731. *in* 8. *e finalmente ivi per il mede-
simo* Zane *nel* 1740.
(6) *Dice il* Boccaccio *l. c. che* Dante *compose molte Canzoni, So-
net-*

anno della stampa, e nome dello Stampatore. „ Quaestio flo-
„ rulenta ac perutilis de duobus elementis Aquae, & Terrae
„ tractans, nuper reperta, quae olim Mantuae auspicata, Ve-
„ ronae verò disputata, & decisa, ac manu propria scripta a
„ Dante Florentino Poeta Clarissimo, quae diligenter, & ac-
„ curate correcta fuit per Rev. Magistrum Joan. *Benedictum*
„ *Moncettum de. Castilione* Aretino Regentem Patavinum Ordi-
„ nis Eremitarum Divi Augustini, Sacraeque Theologiae Do-
„ ctorem excellentissimum „. Questo Opuscolo e' fu dedicato
al Cardinale *Ippolito d' Este*, e dopo la Dedicatoria evvi un'
Epistola di Fra *Girolamo Gavardo* dell' Ordine Eremitano di
S. *Agostino* indirizzata al *Moncetto*, che chiama suo Maestro
(1). Io non so qual fede meriti un tal libro, di cui altro-
ve si parlò, siccome ancora se di Dante sieno veramente le
seguenti Opere accennate dal Padre *Giulio Negri* (2)

Apologia in difesa di *Dante*, accusato d' Eresia MS. nella Libreria *Gaddi* (3).

Alcune Chiose di lui medesimo MS. in foglio presso gli stessi *Gaddi*.

Risposta fatta a un Maestro di Teologia MS. presso i suddetti.

Tractatum de Symbolo civitatis Hierusalem ac almae *Romae* (4).

De Calamitatibus Italiae libri IV. (5).

Un

(1) *Nella Marucelliana ho veduto questo libretto di poche pagine, in fine del quale si legge „ Impressum fuit Venetiis per Manfredum de Monteferrato sub inclyto Principe Leonardo Lauredano Anno Domini M.DVIII. Sexto Cal. Novembris " Se questa non è la medesima impressione di quella citata dal* Cinelli, *giacchè ci dice, che nella sua non vi era data di luogo, nè di tempo, almeno non differisce da quella, che accenna l'* Appostolo Zeno *nel Vol. 2. delle sue Lettere pag.* 304.

(2) *Negli Scrittori Fiorentini pag.* 141. *e seg.*

(3) *Io non so se quest'Operetta diversifica dall'altra intitolata il* Credo di Dante, *di cui si parlò.*

(4) *Il* Negri *cita* Fanusio Campano *per riprova che Dante componesse quest'Opera, ma egli medesimo confessa che costui non merita fede, e lo fa da Monsig.* Leone Allaccio *nel suo Trattato contro le Antichità Etrusche scoperte a Volterra, che quest' Autore è uno di quei che furono scritti dal celebre Impostore* Alfonso Ceccarelli.

(5) *Quest' Opera è forse la stessa cosa, che la Storia dei Guelfi, e Ghibellini citata dal* Filelfo.

Poema intitolato la Reſione.
ellus de officio Pontificis & Caeſaris Romani (1).
Magnificat tradotta in verſi Toſcani.

Può eſſere che il Padre Negri *abbia creduto queſto libro una coſa dalla* Monarchia, *ma che poi non ſia tale. E baſtantemente no- oca eſattezza di queſto Geſuita, perchè la ſua fatica venne in po la ſua morte; onde è credibile che ad eſſa non poteſſe dare l' mano. Nel Catalogo dei MSS. Riccardiani ſi riportano 4. verſi* ıte *preſi da un Codice ſegnato O. III. num. XXI. ed altri 4. nella Storia degli Scrittori Fiorentini del* Cinelli; *i quali ho ato di ricopiare, perchè non ho una riprova ſicura, che ſiano vera- di lui.*

LET-

Nota degli errori trascorsi nella stampa delle Memorie per la Vita di Dante; la maggior parte però de' quali, comecchè esistenti nel Manuscritto, segnati furono dall' Autore medesimo che le compose dopo essere state stampate.

Ove vedrassi premesso l' Asterisco * saranno indicati gli errori che sono nelle Annotazioni.

Pag.	lin.	*Errori*	*Correzioni.*	
* 1	10	1039.	1639.	
4	7	unito	unico.	
* 5	7	*Natto*	*Naldo.*	
* 8	5	*Romane*	*Romana*	
11	16	*Nipotecora*	*Nipotecosa*	(e così sempre).
14	20	sia la	sia che la	
* 21	21	*ex*	*&*	
——	24	*hae*	*hec*	
——	28	*psa*	*ipsa*	
——	38	*chi*	*che*	
* 23	11	*Imponitori*	*Impontori*	
——	28	Amici	Camici	
——	34	*a pag.....*	*annot.* 3.	
26	1	il cui	in cui	
28	8	GENIBUS	GENITUS	
* 30	3	*lo scriptore*	*io scriptore*	
* 31	17	*Arigiana*	*Chigiana*	
56	22	Comunque l' amore	Comunque sia, l' amore	
* 75	8	Simone	Simone della Tosa	
76	7	*Orlandaccio*	*Orlanduccio*	
—— 79	8.	*Gorgonza*	*Gargonza*	(e così altrove)
80	20	*Martini*	*Albertini*	
82	19	*Toscrighi*	*Tosinghi*	
84	20	*Maroello*	*Maorello*	(e così sempre)
* ivi	7	*Apium*	*Alpium*	
——	——	Erco	Orco	
——	10	Accariti	Acceriti	
——	20	*queve*	*guerre*	
* 85	1	Morello	Maorello	
* 90	27	1301.	1311.	
* 91	15	Belugio	Baluzio	
96	6	ACQUATUM	ÆQUATUM	
98	14.	impostura da	impostura di	
* 105	22	*in Rame, ma per*	*in Rame, per*	
106	19	estremo	esterno	
* 114	14	*si va vedere*	*si fa vedere*	
* 119	9	Bazzisio	Barzisio	
* 120	9	Alessio. Capponi	Alessandro Capponi	
——	34	1308.	1738.	
* 123	2	*e dal suo*	*ed al suo*	
* 124	6	*che l' occuparono*	*che si occuparono*	

LETTERA

DI

GIUSEPPE VALERIANO CAV. VANNETTI

AL SIG.

GIO: PIETRO MONETA; FIORENTINO,

PODESTA' DI ROVEREDO,

Intorno ad alcune circostanze della vita di Dante, ed all' aver egli dimorato nella Val Lagarina, e quivi composta una sua Canzone.

Illustrissimo Sig. Sig. e Padrone Colendissimo.

NE' ritagli di tempo, che m'avanzano dalle altre presenti mie occupazioni in cose, che letterarie non sono, anzi moleste, e
teramente contrarie alla mia pacifica natura, mi
a spiegare in carta a V.S. Illustrissima ciò, che
giorno standoci insieme ragionando al cammi-
le accennai intorno al credere io per certo
ere Dante passeggiata la nostra Valle Lagarina;
in questa aver eziandio composta una delle sue
nzoni, ch'è forse una delle migliori, ch' ab-
la Volgar Poesia. Dai miei riflessi così di fu-
esposstile prese Ella vaghezza, ch'io questi esten-
ssi, onde poterli considerare, e forse anco co-
nicare ad un Gentiluomo Letterato di Firen-
, che sta compilando, com'Ella mi disse, una
rella Vita dell'altissimo suo Poeta. Molti vera-
nte ci hanno date notizie di lui; ma molti pun-
hanno tuttavia, stante il contrasto degli Scritto-
gran bisogno di rischiaramento. Quindi una ben
esa, ragionata, storica, e depurata Vita di lui
omma necessità, che si vegga una volta. Pri-
ch' io faccia parola intorno a quanto io presi
egno con Lei, voglio alcuna cosa dire rispet-
a questo Poeta, dacchè fu esiliato. Dirò forse

trop-

ɔ della Scala ſubito nel primo Canto dell' Infer-
ı, cui dà cominciamento con queſta terzina:

Molti ſon gli animali, a cui s' ammoglia,
E più ſaranno ancora, inſin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

ca perciò meraviglia il vedere traſandata preſ-
taluno queſta ſua propria notizia, come preſ-
Jacopo Filippo da Bergamo, che nella Croni-
lib. 13. ſotto l' anno 1313. ſcriſſe: *& eſſendo con-*
ato dalla Patria ſua Città Fiorentina dalla parte Ne-
così allora chiamata, ſe ne andò alla Città di Pa-
per poter fare delle ſue gran virtù in tanto ſtudio
erientia. E preſſo il Canonico Giovammario Cre-
mbeni, che ne' ſuoi Comentarj della Volgar
eſia ſi contentò ſolo di ſcrivere: *ma alla fine cac-*
to in eſilio ricovrò appo Guido Polentano Signor di
venna.

Ora certo eſſendo il ſuo primo rifugio in Vero-
, reſta a vedere chi governaſſe in quegli anni
Città, e da chi foſſe accolto. Il Poeta medeſi-
, come abbiam veduto, ſalvo che nel primo
nto dell' Inferno, ove colla parola *Veltro* indica
amente Cane Franceſco, detto poi Cangrande,
Canto XVII. del Paradiſo non ſpecifica il no-
del ſuo accoglitore. Il Boccacci diſſe, che
gì *a Meſſere Alberto della Scala*. Lionardo Bru-
e 'l Marcheſe Maffei parlano degli Scaligeri in
erale. Il Volpi nella ſua nota al riferito Ter-
io del Canto XVII. del Paradiſo dice: *gran*
bardo, intendi Bartolommeo della Scala; *ſecondo al-*
altri, Alboino. Lodovico Dolce però nelle ſue
hiarazioni, e 'l P. Pompeo Venturi nelle ſue
notazioni ſcrivono doverſi intendere Alboino.
chiarircene convien' adunque, che primiera-
nte ſtabiliamo, che Dante, ſecondo Lionardo
letto, non venne in Verona che nel 1304. aven-

isce, oltre al Zagata sopramentovato, anche il
Auratori negli Annali all' anno 1304. ove non
omina punto Cane per compagno di Alboino in
uell' anno. Oltracciò altra differenza tra questi
ue Scrittori debbo accennare. Tutto altrimenti
he nel Maffei leggesi pur nella Cronologia del
iancolini all'anno 1311. quando parla della mor-
: di Alboino, e della Successione di Can Fran-
:sco: *Morto Alboino*, dice, *nel* 1311. *fu pubblicato*
lberto II. della Scala Signor di Verona nel 1312. *in-*
:me con Can Francesco: e manda a vedere la pag.
9. della Parte I. della sua Opera. Dal che pa-
: si debba argomentare, che la principal figura
:l governo facesse Alberto II. e non Can Fran-
:sco. Ma all'indicata pag. 59. della P. I. truovo,
ie 'l Zagata nomina il solo Cangrande per Suc-
ssore; nè menzion fa di Alberto, che alla mor-
di Cane: nè nelle giunte del Biancolini a que-
› picciol tratto di Cronica nulla veggo contra
sentimento del Zagata. Anzi egli stesso il Bian-
lini reca poi alla p. 148. di questa medesima
ırte una lista de' Nomi, e del tempo, che han-
› regnato gli Scaligeri, ed ivi all' anno 1312.
gistra il solo Cangrande per Successore ad Al-
ino. Per la qual cosa bisogna dire, che 'l Bian-
ini in questo punto, contraddicendo patentemen-
a se medesimo, è incorso in una non picciola
ıvvertenza. L' asserzion del Maffei però, oltre
e va d' accordo colla Cronica del Zagata, truo-
, ch' è avvalorata eziandio dal Moscardo, e dal
ıratori negli Annali: e per soprassoma la Sto-
ci fa toccar con mano, che Cangrande si fe-
dopo Alboino subito conoscer Signore, e ch'
i adoperò sempre come tale gloriosamente fino
ı sua morte, che seguì nel 1329. cui succedet-
ɔ poi Alberto suddetto, e Mastino II. suoi ni-

t 2 po-

e seguì; cui, siccome a persona, che l'amò dap-
ıi, e beneficò, la terza Parte del suo Poema de-
cò eziandio, come può vedersi presso il Maffei
98. nella qual Parte al Canto suddetto XVII. do-
ı i testè notati versi in commendazion di Alboi-
ı, altra lunga menzione pur in lode di Cane
ınovò.
Vorrei oltracciò ingegnarmi di venire in chiaro,
possibil mi fia, della lunghezza del tempo, ch'
li stette in Verona; e se ivi abbia dato principio
a sua divina Commedia. Il parlare degli Scrit-
ri d'un tempo indeterminato intorno al primo
nto; e qualche contrasto de' medesimi circa il
:ondo fa, che ciò pur si tenti. E rispetto al pri-
ɔ dice il Maffei (Op. e lib. cit.) *Verona fu per
ì dire patria adottiva, poichè in essa trasferitosi con
famiglia, ci acquistò casa, beni, e cittadinanza, è ci
ciò fissata tutta la sua discendenza*. La quale si estin-
in una femmina per nome Ginevra maritata l'
. 1549. nel Conte Marcantonio Sarego. I Conti
reghi rimasero perciò eredi e delle facoltà, e del
gnome Aligero. Attesta innoltre, che'l Landino
:e *essersi trovate sentenze, per le quali appariva essere
stato qui in Magistrato:* e dappoi dice: *E' molto
dibile, che de' suoi figliuoli alcuni venisser qui alla lu-*
e per fine ho già notato, com'egli scrive, che
Verona *certamente assai tempo si trattenne, poichè
le Cangrande primo in Signoria*: alla qual Signoria
endo, come s'è veduto, Cangrande arrivato nel
12., e Dante essendo in Verona capitato nel 1304.
rebbe fatto ivi soggiorno continuo per lo meno
ni 8. ma da quanto dirò credo, che circa 6. an-
al più di seguito abbia ivi dimorato. Dal passo
Gio: Boccaccio nella sua Vita già da me addotto, e
: suona: *Egli ---- tornato da Verona, dove nel suo
mo fuggire ---- n'era ito ec.* trajamo, che non fu
con-

)lta del Biſcioni Lettera di lui ſi vede a M. Gui-
) da Polenta, cui ſcrive appena fatta l'ambaſcia-
. in nome ſuo al Senato Veneto; in fine di det-
. Lettera leggeſi : *di Vinegia alli XXX. di Marzo*
CCCXIII. Sul terminar forſe del qual' anno, s' è
:ro ciò, che afferma Jacopo Filippo da Bergamo
ɪc'anzi allegato, ſarà egli paſſato a Parigi : e ſe
ò è vero, la ſua gita a quella Città verrebbe a
ere ſtata dopo gli affari con Arrigo contra l' aſ-
:zion del Boccaccio, atteſochè la Piſtola di Dan-
a queſto Imperadore è ſegnata, come ho detto,
dì *16.* Aprile 1311. Ch'egli poi nel 1320. foſſe in
:rona, una Quiſtione difeſa da eſſo Dante nel me-
ſimo anno in queſta Città ne perſuade. Tal no-
ia fu tratta dalla Biblioteca volante del Cinelli,
inſerita ora nel primo Tomo della nuova belliſ-
ıa Edizione della Commedia di eſſo Poeta fatta
Venezia in queſt'anno 1757. per Antonio Zat-
In fine della ſuddetta Quiſtione ſtanno le ſeguenti
ole: *Determinata eſt hæc Philoſophia dominante invi-*
domino domino Canegrandi de Scala &c. per me Dan-
Alagherium Philoſophorum minimum in inclita Urbe
ına &c. & hoc factum eſt in anno a nativitate Do-
i noſtri Jeſu Chriſti milleſimo trecenteſimo vigeſimo, in
ſolis &c. qui quidem dies fuit ſeptimus a Januariis
us, & Decimus tertius ante Kalendas Februarias.
rì poi queſto grand'uomo l'anno dopo in Ra-
na, come diſſi, appena ritornato da un'altr'am-
iata da lui ſoſtenuta appreſſo l' inclita Repub-
ı di Venezia, ov'era ſtato per l'addietro parec-
volte inviato da'Polentani per trattar colà de'
affari, come atteſta Girolamo Roſſi, Hiſt. Rav.
5. Da quanto ho detto, parmi ſi poſſa ritrarre,
Dante come capitato in Verona nel 1304. e
ıandoſi documento, che nell' Aprile del 1311.
non eravi, abbia forſe ivi dimorato di ſeguito
cir-

circa 6. anni; e che le altre ſue viſite ſieno ſtate poi non forſe più lunghe che di qualche meſe per volta, e taluna ben'anche di fuga, come ſi ſuol dire.

Riſpetto al ſecondo punto, cioè, s' egli poſſa aver dato principio in Verona alla ſua divina Commedia, dirò, che ſebbene atteſti il Boccaccio aver egli ſcritti in Firenze i primi ſette Canti avanti d' eſſerne cacciato, ed eſſergli di poi ſtati queſti mandati, acciocchè egli proſeguiſſe l'Opera, noi ſappiamo da Gio: Villani (lib. cit.) come ei vi poſe mano dopo che fu in eſilio; il che è pur ſoſtenuto dal Vellutello, dal Maffei, e dal Biſcioni, il quale anzi nella Prefazione alle mentovate Proſe dopo aver detto, che il Convito fu da Dante compoſto dopo l' eſilio, ſiccome appariſce dal terzo Capitolo del primo Trattato, ſegue a ſcrivere: *e ciò ſerve in parte per argomento a moſtrare, che anco la Commedia fu principiata da lui dopo quel tempo contr' all'opinione del Boccaccio nella ſua vita, per eſſer probabiliſſimo, che a queſta non poſe mano ſe non dopo d' aver tralaſciato queſto lavoro*. Ma dove avrà egli cominciato a comporre? Io ſtimo fuor d' ogni veriſimiglianza, che dacchè fu cacciato ſino al 1304. che venne in Verona, avendo menata, dirò così, vita tumultuoſa e ambulante per Romagna e Toſcana, come abbiam' udito da Lionardo Aretino, s'abbia poſto a sì profondo e ſerio lavoro. Al più ſi può credere aver egli il ſuo Convito in quel mezzo di tempo compoſto, ſe pur ebbe sì buon'agio. Da queſta ragione, e dal vedere io la menzione del Giovinetto Cane della Scala ſubito nel primo Canto dell' Inferno, ſono ſoſpinto a non dubitare, ch'egli diede in Verona cominciamento alla ſua principal'Opera. E ſe ciò fu, ſolamente principiolla dopo l'an. 1304. e per conſeguenza non più in età di 35. anni, ma di ben 39. So, che gli Spoſitori vogliono, che egli col primo verſo di queſt' Opera

Nel

Nel mezzo del cammin di nostra vita
bbia voluto indicare sè essere alla metà del corso
el suo vivere, e quindi aver avuto 35. anni, quan-
o la principiò, che sarebbe stato nel 1301. Ma
ei n'ebbe anche 39. ciò non distrugge la sua Idea,
espressione, per conto che variamente lungo è il
orso della vita umana. Anche nel Canto XXI.
el medesimo Inferno disse:

Jer, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiér, che qui la via fu rotta.

al qual passo traggono i medesimi Spositori risul-
r l'anno 1300. nel quale finse il Poeta, che'l suo
aggio in quest' Opera ideato seguisse; eppure fu
iliato, come è chiaro, solamente l'anno dopo, e
po l'esilio ancora scrisse questa Commedia. Io non
trovar dubbio adunque, ch' egli in Verona in
à di ben 39. anni questa in terza rima comin-
isse; e dico questa in terza rima, imperocchè
i so lui avere anzi la sua cacciata, cioè nel 1294.
incipiata questa medesima in versi Latini, il cui
incipio era:

Ultima Regna canam fluido contermina mundo.

e poi abbandonò non gli riuscendo lo stile, come
rra il Barcellini nelle Industrie Filologiche. (In-
str. I. c. 1.) E con ciò si viene a rettamente inter-
etare, e a menar buona l' asserzion di Lionardo
uni, ove dice: *questa sua principale Opera cominciò*
nte avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì:
è la cominciò latinamente, e la terminò in lin-
a Volgare, giusta il secondo principio datole po-
i in esilio. Altramente Lionardo verrebbe anch'
i in questo punto e dal Villani, e dagli altri
raddetti smentito.

In Verona certamente, durante il suo placido e
tinuato ricovero di 6. anni circa, faticò intorno
sua divina Commedia, e forse altra Cantica
u ol-

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv'er' anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.
Cotal di quel burrato era la scesa:
E'n su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa.

Non lasciò inosservato tal passo il nostro defunto acopo Tartarotti, sollecito ed accurato investigator elle antichità di questa florida, amena, e di tutto Tirolo più spaziosa Valle, nella sua Raccolta del- *più antiche Iscrizioni di Rovereto, e della Valle La-rina* p. 74. e 75. pubblicate poscia l'an. 1754. dal h. suo fratello vivente il Sig. Girolamo nelle *emorie antiche di Roverete*. Al quale Jacopo siamo iche debitori della scoperta negli Annali Fuldensi :lla caduta del monte, che cagionò con gran pro-ıbilità la presente ruina, sotto l'anno 883. Dice noltre, che così inteserò questo passo di Dante ıce il Landino, e'l Vellutello, a' quali giungerò Lodovico Dolce, leggendosi nella sua dichiara-ɔne al luogo medesimo di questa Commedia stam-ta in Vinegia appresso Domenico Farri 1578. *di ı da Trento, venendo da Trento a Verona, di qua da verè*. Il Landino, come porta Jacopo, esprime ecisamente il nome del monte caduto, chiaman-lo *il Monte Barco*. Di questo *Monte Barco* noi pe-non abbiamo sin'ora indizio, nè memoria alcu-; e può credersi, che qui siavi peravventura uno mbietto tra *Marco* e *Barco*; oppur dubiterò col edetto Jacopo sia stato confuso col Castel Barco, abbiamo in vicinanza della nostra Città, a de-

itorio Veronese s' ingegnò sottilmente di tirare,
er cui più oppositori gli sorsero incontra, questo
asso a un gran pezzo di scoglio caduto sotto Ri-
ole, dove a destra dell'Adige noi sappiamo, che
omincia appunto quel Territorio, tentò eziandio
i appropriare. Ecco le sue parole, Parte III. c. 8.
. 523. *sotto Rivole vedesi gran pezzo di scoglio rovescia-*
' nel fiume, onde può sospettarsi esser la ruina, che nel
inco, come disse Dante, di qua da Trento l'Adige per-
isse. Ma, lungi dal diminuir punto la fama a un
int'uomo, tal suo pensamento è più per grazia di
ovità che di verità. Oltre alle cose predette fuor
'ogni retta credenza è, che la considerazion di
)ante siasi fermata piuttosto sopra *d'un gran pezzo*
: scoglio, che sopra d'una sì ampia, e strana rui-
a, qual'è quella presso il nostro Marco, che al-
.mente sorprende non dico gli Stranieri soli, ma
noi medesimi sempre di nuova meraviglia riesce,
gni volta che l'attraversiamo. Più rovesciamenti
itichi di scogli, e anche maggiori rotture offronsi
qua da Trento lungo il nostro fiume Adige: e
chi non piacesse peravventura stare in questo pun-
all'opinione de' più, di gran lunga miglior ra-
one avrebbe di abbracciare ben' anzi il nuovo
:nsiere del nostro prelodato Sig. Girolamo Tarta-
tri da me letto, ha buoni anni, nelle sue brevi,
a utili Annotazioni Manuscritte all'Inferno, fat-
per suo privato studio (che poi accagion di al-
: più geniali applicazioni più oltre non distese)
qual Sig. Girolamo intende per questo passo un
ıtabile rovesciamento di più gran pezzi di scogil
Castello della Pietra sulla maestra via, che da
ıi porta a Trento. Io riferirò il primo questa sua
inione con le parole, quali stanno nel suo MS.
nuovo da Essolui per gentil'atto comunicatomi:
'Interpreti stimano, che questa rovina sia quella, la
al si vede venendo da Trento a Verona, di qua da Ro-
ve-

tto la protezione degli Scaligeri , e Castrobarcensi : *e tindi è credibile, che di quella tal pittura abbolita, co-e dissi, nella Chiesa di Volano il disegno fosse dato dal-stesso Dante*. Intende il Mariani una pittura gran-: rappresentante l'Inferno, quale lo descrive Dan-, che avea asserito poc'anzi parlando di Volano ovarsi già sulla facciata d'un muro dell'antica hiesa di S. Maria di detto Villaggio, ma che per gni rispetti fu abbolita non gran tempo avanti, i'esso Mariani scrivesse questa Relazione, che fu a'l 1670. e 72. raccogliendo io ciò dalla men-one, ch'e' fa nella descrizion di Roveredo, del ottor Carlo Spadazzi di Fusignano allora Pode-ı, il qual'avea prima sostenuta anche la Pretura Trento. A chiunque però sin'ora credette esse-stato Dante abitator di Marco, debbo dare con-ıria nuova. Sapendo io quanto il Mariani è sug-tto ad errore in più luoghi, volli accertarmi dell'›ressìon sua col confronto di Ambrogio Franco. E. il Sig. Conte Francesco Eugenio Chieppio de' ›nti d'Arco, *il quale* (rinnuovo qui l'elogio me-amente già fattogli dal nostro Jacopo Tartarotti l Saggio della Biblioteca Tirolese p. 28.) *ai fregi ına cospicua insigne nobiltà, di cui va adorno, aggiun-quelli, che derivano dalle più amene lettere, delle qua-è lodevolissimo coltivatore*, sovvenne con particolar ıtilezza al mio desiderio. Rovigliò egli tanto i ınuscritti, che appo lui dormono, del Franco, : trovatone il passo, cui alluse il Mariani, que-tra lunga storica narrazion del medesimo Scrit-e da Mantova mi mandò, la quale sta nell'Ope-intitolata: *De Arcensis Castri fundatione, & qua ex te coaluerint Tridentini. Ambrosio Franco Arcensi Au-e*. Questo Scrittore adunque dopo aver narrata :cision del preteso Santo Alberto, Vescovo di :nto, scrive (p. 110.) che Azzone di Castelbar-ragunò le sue truppe *in locum apud Martii Pa-*

gum

:isiedendovi un loro Giudice appellato *Vicarius*, ed
ınche *Gastaldio*. Buona corrispondenza aveano insie-
ne gli Scaligeri e i Castelbarchi; imperocchè fin
otto l'an. 1283. veggo nella Cronologia del Bian-
:olini, e nel lib. IX. dell' Istoria di Lodovico Mo-
cardo, che Alberto di Castelbarco spedito da Al-
›erto della Scala a Trento ad ultimare alcune dif-
èrenze insorte sopra i confini, fu dai Trentini ar-
estato; onde accorsovi in persona lo Scaligero li-
›erò il Castelbarco di prigione, e punì con la mor-
e i principali Autori. Parimente dalla medesima,
dallo stesso Moscardo traggo, che Guglielmo di
;astelbarco fu due volte Podestà in Verona sotto
lberto nel 1284. e confermato per l'an. 1285. La
ual buona corrispondenza continuò anche sotto
;angrande, come si può vedere, senza ch'io altro
dduca, nelle sudette Iscrizioni p. 71. e sotto altri
ncora mediante due Matrimonj, come dalla lista
ella famiglia Scaligera del Biancolini P. I. p. 139.
Nè credo solamente aver Dante di passaggio cor-
questa Valle, ma averci pur dimorato con mol-
probabilità in qualche Castello presso alcuno de'
astelbarchi. Una mia osservazione esporrò a VS.
lustrissima fatta già nel leggere le Rime di que-
› sovrano ingegno. Canzon sua si truova, e sta a
ıg. 240. del Tomo II. delle Opere di lui, Vene-
ı 1741. presso il Pasquali, che comincia:

Amor, da che convien pur, ch'io mi doglia &c.

qual Canzone sta pure nella rara Edizione del
27. e in un' antico MS. di pergamena fu anche
me tale quale veduta. Nella quinta ed ultima
anza adunque si legge:

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,
Mercè del fiero lume,

ituazion della sua Verona, dice che partecipa e
lell' *ampiezza del piano, e della delizia, e del benefizio
'e' colli*. E *molto ben presso i colli edificata* la disse F.
.eonardo Alberti nella sua Descrizione di tutta
talia p. 461. Venezia 1568. E in fine anche il Mo-
:ardo scrisse lib. X. *le genti imperiali passate l' Alpi
:esero nella Valle Pulicella*. In secondo luogo, benchè
ıontagne ben' alte contenga pur il Territorio Ve-
›nese confinanti alle Trentine e Vicentine, come
uelle di Erbezo, e de' Lessini, ai quali mena la
rada della Val Fredda, che sale di là da Ala, non
) tuttavia con qual' autorità si debbano chiamar
ropriamente Alpi, quali si compiace chiamarle il
iancolini nella Cronologia p. 115. attesochè veg-
onsi in accurati Scrittori differenziate co' proprj
ocaboli e quelle e queste, trovandosi bensì Al-
i Trentine, ma non Alpi Veronesi. Servami
esempio lo stesso Maffei, che avvertì chiama-
: le Veronesi *nostre montagne*, Parte I. lib. I. pag.
14. All' incontro le Trentine furono sin da Dio-
: col nome di Alpi menzionate lib. 54., e con
ffatto termine più volte il medesimo Maffei le
stinse. Il Bembo ancora nella Storia seppe i
›stri monti propriamente chiamare dicendo: *Rove-
, ch' è castello della Repubblica* (nell'anno però 1487)
*llo nello stretto delle Alpi, in luogo nondimeno più al-
anto aperto, e spacioso*. Dante adunque come accu-
to ne' termini non avrebbe certamente trasandata
necessaria distinzione. Nè giova qui ricorrere
:a libertà poetica, o alla Rima, perciocchè non
dimenticò egli appellare le nostre montagne in
:ro luogo col loro proprio nome di Alpi, come
demmo nel già da me altra volta indicato Can-
XX. dell'Inferno, ove disse:

Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna &c.

a se anco dovessi concedere, che tutti li monti

 Ve-

Veronesi Alpi si dovessero, o potessero chiamare sul riflesso, che secondo l'opinione di taluno que' fossero una volta nella Rezia compresi, e per conseguenza correr debbano sotto il nome generale di Alpi Rezie, come può egli stare, che Dante abitando allora *in qualche monte del Veronese* avesse potuto scrivere *in mezzo l'Alpi nella valle del fiume*, se que' monti, che sarebbono a vista dell'Adige, e giacchè per questo *fiume* vuol l'Annotatore medesimo, qualunque siasi, che s'intenda precisamente l'*Adige*, come ho sopra notato, sono delle miglia dall'Adige lontani? E qual'altra Valle si dà fuor della nostra, per cui scorra esso senza formar altri rami da Trento fino a Verona? Ci favorisce inoltre l'espressione *in mezzo*, onde sembra voglia il Poeta farci intendere, ch'egli era bene addentro di questa nostra catena di Alpi, le quali solamente dalla Chiusa in giù, ove appunto mette fine la Val Lagarina, si vanno a occhio veggente umiliando, ed allargando col lasciar luogo a poco a poco alla comparsa di più aperto cielo, e di buona pianura. Può darsi, che chi annotò questa Canzone pensasse anco avere allora stanziato Dante tra nostri monti; ma non sapendo gli antichi confini del Veronese Territorio, abbia erroneamente appellato monte Veronese quello, che alla nostra Valle si aspetta. Intorno ai veri confini antichi il Maffei P. I. l. 6. ebbe a esprimersi in guisa, dalla quale si scorge non averli saputi precisamente egli medesimo. Dice però alla pag. 266. parlando di Ala: *quale col rimanente della Val Lagarina diventò un' adiacenza del Veronese, quando per testamento di Azzo Francesco di Castelbarco nel 1410. ne rimase erede il Dominio Veneto*. E'l Biancolini nelle Giunte alla Cronica del più volte nominato Zagata P. I. p. 7. dice, che i confini si estendevano *ben dentro il Trentino*. Dappoi nel Vol. I. della P. II. p. 323. scrive francamente essere passati sotto

quel

quel Dominio li quattro Vicariati l'an. 1405. Ma sì l'uno che l'altro vanno ingannati; imperocchè dal Saggio della Biblioteca Tirolese p. 72. e 73. Annot. (ee) di Jacopo Tartarotti chiaramente puossi vedere, che prima Azzon Francesco non era Signore che di tre soli Vicariati, cioè Brentonico, Ala, e Avio, de'quali nel 1411. però, non nel 1410. e meno nel 1405. la Serenissima Repubblica Veneta s'impadronì per l'eredità fattane. In secondo luogo solamente intorno al 1439. acquistò Ella dappoi anche il quarto Vicariato di Mori, ossia la Giurisdizione di Castel Albano, sotto cui erano le ville Mori, Besagno, e San, che furono incorporate alla Pretura di Roveredo, sotto cui stettero buoni anni: il che evidentemente si cava da' Privilegi concessi dalla Repubblica a'luoghi suddetti; e di che fa Jacopo menzione anche nelle Iscrizioni citate p. 72. Per conseguenza non avea che far nulla a' tempi di Dante questa Valle col Distretto di Verona, salvo forse quella picciola porzione da Ossenigo fino alla Chiusa a sinistra dell' Adige, e da Mama fino a Rivole a destra; e tranne (in fatto però di Giurisdizion' Ecclesiastica) Borghetto, Avi, e Brentonico, che furono, e sono tuttora alla Diocesi di Verona sottoposti, cui volea il Maffei tirarsi anco Ala, ma fu con buone ragioni confutato dal Sig. Girolamo Tartarotti nella sua Lettera al Muratori p. 48. e 49. Avendo adunque scritto Dante *in mezzo l'Alpi nella valle del fiume*, e dovendosi intendere il fiume *Adige*, dico io, che per *Valle* non può intendersi alcun'altra che la nostra; e quindi spiego *in mezzo le montagne della Val Lagarina*, la quale truovo io in qualche Scrittore detta anche precisamente Valle dell'Adice, come nel P. Coronelli, Geografo della Serenissima Repubblica Veneta, che scrisse: *finalmente viaggiando per la Valle dell' Adice si giunge --. in Trento*. Viaggi P. I. p. 80. Vene-

Civibus , *& Communitati Civitatis nostræ Roveredi* : e in
ine : *Datæ in Castro nostro Persenæ die* 7. *Augusti* 1511.
lel cui Originale nel nostro Archivio si fa conserva.
Buone conghietture adunque mi menano a cre-
ere aver Dante in questa nostra Valle, qualunque
oi fosse il luogo, o il Castello ove abitò, dimo-
ato, e prodotta questa sua *montanina* Canzone, ch'
di quelle, ch'egli chiamò Elegiache , e stimata
agl'Intendenti al pari di qualche altra sua Tragi-
a. Dante fu, che l'arte tutta di questa sorta di
omponimenti il primo maestrevolmente insegnò ;
il primo fu altresì , che in pratica maestrevol-
iente la pose: e mentre fu esule ne tessè la mag-
ior parte, attestando Gio: Villani, Op. e lib. cit.
ap. 35. che *quando fu in esilio fece da venti Canzoni
orali*, *e d'amore molto eccellenti*. In conferma poi, a
on lasciar nulla addietro, del distinto pregio del-
da me addotta, mi dovrà bastare senz'altra lun-
a pruova l'autorità del citato Quadrio, dottissimo
accuratissimo Maestro dell'Arte poetica, come ne
indubitata fede al Pubblico la vasta sua Opera,
n cui tutti gli altri superò. Dic'egli dopo avere
ecettato a lungo nel luogo indicato , come deb-
nsi maneggiare e sensatamente lavorare sì mala-
voli componimenti: *Una sua Canzone* (di Dante)
*'qui rapportare per esempio .... E per dir breve quel,
io ne sento , questa è forse una delle migliori Canzo-
, ch'abbia la volgar Poesia* . Ben fortunata possiam
i quinci a ragion chiamare la nostra Valle, ove
ggiornò, e sì eccellente produzion fece colui, che
to seppe, *e di tutto scrisse*, come di questo grand'
mo parlando ebbe a pronunziare Monsignor Fon-
iini nell' Eloquenza Italiana . Nè ci può essere
ato a conghietturare, che in quel qualunque siasi
stello ove stanziò, godendovi solitudine e quie-
avrà pur lavorata qualche breve porzione della
maggior Opera; giacchè dalla sua Vita del Boc-
cac-

I SETTE SALMI

PENITENZIALI

TRASPORTATI ALLA VOLGAR POESIA

DA DANTE ALIGHIERI,

Illuſtrati con Annotazioni

DALL' ABATE

RANCESCO SAVERIO QUADRIO.

INTRODUZIONE

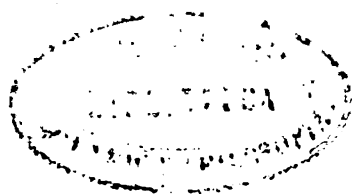
LE reliquie degli Uomini illuſtri ſi debbono conſervar tutte, e pregiare; sì per non ſo qual riverenza loro dovuta; e sì perchè da eſſe qualche lampo ſempre traluce, onde il merito de'loro Autori vie più chiaro viene apparendo nel Mondo. Uno di tali Uomini fu ſenza veruna dubitazione DANTE ALIGHIERI, le cui famoſe ed alte Opere hanno il ſuo nome all' immortalità conſacrato. Tra queſte una Traduzione de' Salmi Penitenziali e' pur fece, della quale fan menzione *Giulio Negri*, il *Creſcimbeni*, ed altri. Ma niuno d'eſſi queſt' Opera vide impreſſa; non mentovandola, che manoſcritta: ed io ſopra loro ho avuta sì fatta ſorte, a cui fu in Breſcia moſtrata dal gentiliſſimo P. Crotta della Congregazione dell' Oratorio, ſtampata in uno con altre coſe; ſiccome ho ſcritto nella mia Storia (*a*) facendo al Pubblico manifeſta sì fatta ſtampa. Queſta notizia avendo un Cavaliere amatore di detto Poeta, e de' buoni ſtudj, il Marcheſe Don Teodoro Aleſſandro Trivulzio, invogliato di vederne all' impreſſione, e ottenutone l' eſemplare da me indicato, comunicò meco il generoſo ſuo deſiderio di proccurarne una riſtampa a pubblica ſoddisfazione, e contentamento. Ed ecco ciò, ch' io, per ubbidire a queſto mio dolciſſimo Amico, e Signore, intraprendo di fare.

Di tre coſe però io debbo qui da principio il Leggitore avvertire. La prima è, che non ſi produce mica al Pubblico queſta Traduzione, come tratta da autentico originale, per modo che migliorar non ſi poſſa, confrontandola co' Manoſcritti, che di eſſa eſiſtono in diverſe Biblioteche. Ma ſiccome

 nè

(*a*) Tom. VII. pag. 120.

La terza cosa è, che Dante fu ognor' Uomo d'intelletto libero: onde si gloriava, al riferire di Pietro suo figliuolo, che non mai nè la parole, nè le rime lo avevano fatto dir cosa, ch'egli non avesse voluto dire: ma bensì egli le parole, e le rime aveva mai sempre a' suoi concetti, e a' suoi voleri piegate. Per questo suo libero genio per tanto in questa sua Traduzione non volle egli servilmente alle parole del Testo attenersi, nè questo, o quell' altro Interprete nella spiegazione seguire: ma coll' alta sua mente piena di savere, e di lumi, internandosi egli nel fondo de' sentimenti Davidici, questi, quali egli giudicò al suo parere, che fossero, venne egli in questo suo Volgarizzamento accomodando alla Italiana Poesia. Ciò è stata cagione, che alcuni, non ravvisando in esso quella conformità col Testo Latino, che al primo aspetto sembra nel vero mancargli, abbiano il medesimo Volgarizzamento creduto opera di pianta ideata da Dante. E di qui è per avventura, che nella Copia stampata, qui sopra detta, vi fu falsamente posto in fronte il seguente titolo: *Li sette Salmi Penitenziali, che fece Dante stando in pena*. Ma se sieno essi una semplice Versione, e quale essi sieno, e con qual fondo fatta, l vedrà il Leggitore medesimo da se stesso: al qual effetto ho io voluto qui a bello studio apporvi di incontro il Testo Latino della Volgata.

Questo immortale Poeta, che fu pieno di religione, e di fede davanti a Dio, molte altre divote cose trasportò al suo modo alla volgar Poesia, che si sono dagl' Impressori neglette, e lasciate nelle prime antiche Edizioni a consumarsi dal tempo, e a disperdersi. Queste però quasi comunemente dimenticate, o sconosciute, voglio io qui soggiungere a questa Traduzione de' Salmi: onde tra tanta copia di Libricciuoli Spirituali, de' quali per uso delle

. mi piaceva, allor m' increbbe,
confesso mi rendei.

Infer. Cant. XXVII. v. 82.

I SETTE SALMI PENITENZIALI.

QUesti Salmi sono così appellati, perchè essendo stati composti dal Santo Re Davide per uno spirito singolare, dopo che, ravveduto de' suoi :cessi, a penitenza si volse, furono d'infra gli tri dalla Santa Chiesa trascelti, e in un posti, :rchè potessero servire d'instruzione, e di nor-a a' coloro, che avessero avuta la disgrazia edesima di quel Re, di cadere in peccato. è fu tale trasceglimento di essi fatto, o tal ogo in ordine loro dato per accidente, o r caso: ma fu savissima provvidenza di Dio, e la predetta Chiesa sua Sposa dirigge in ni cosa, e governa.

Poichè un Reo è caduto nelle mani della ıstizia, tre affetti gli cadono immantinen-

te

ARGOMENTO DEL SALMO PRIMO.

Domine ne in furore tuo arguas me &c. *Psal. 6.*

IL titolo, che porta in fronte questo Salmo, il quale nel Salterio è in ordine il sesto, è Per l' Ottava. *Ma ciò non vuole altro dire, salvo che esso fu lavorato per cantarsi al suono di quella Cetra, che, per aver otto corde, era dagli Ebrei chiamata* Ottava; *e lascia quindi indeciso, ed ignoto il motivo, per lo quale fu composto. Tirando adunque ad indovinare, diversi Interpreti stimarono, inerendo a' Rabbini, che fosse sì fatto Salmo dettato da Davide, per occasione d'una mortale infermità da Dio lui mandata, poi ch' ebbe con Bersabea peccato. Ma questa è vana immaginazione, e dicevole appunto a' delinti Rabbini. La Sacra Scrittura* (a) *abbastanza dichiara, qual pena esigesse Dio da quel Re per lo suo reato: in verun luogo fa essa menzione di morbo alcun corporale, che gli mandasse. Que' poi, che non seguitano la predetta opinione, sono contenti di dirci, che la Santa Chiesa ha riguardato ognora questo Componimento, come opportuna orazione d'un' Anima peccatrice, che cerca pena di riconciliarsi con Dio: onde il primo l' ha essa posto 'sette chiamati* Penitenziali.

Io son persuaso, che questo Salmo fosse composto veramente da Davide, poich'ebbe con Bersabea peccato: e basta il leggerlo, per esserne pienamente convinto. Ma un' o insegnamento dipiù ha in esso lo Spirito Santo coperto, non hanno altri osservato. Due generi di castighi ha Dio, quali suole i peccatori punire: gli uni corporali, che o le disgrazie, le malattie, la povertà, e simili: gli al- spirituali, tra' quali il più tremendo, che adoperi, è permettere, che, in pena de' peccati commessi, ricada il catore in nuovi altri. Da questo terribil castigo prega questo Salmo il Santo Davide Iddio, che esimer lo vo-. E perchè questo è quello, che più importare ci dee,

 e più

a) Lib. Reg. II. Cap. 12. &c.

SIgnor, non mi riprender con furore;
E non voler correggermi con ira;
Ma con dolcezza, e con perfetto amore (1).
ı son ben certo, che ragion ti tira
Ad esser giusto contro a' peccatori:
Ma pur benigno sei a chi sospira (2).
Aggj (3) pietate de' miei gravi errori:
Però ch'io sono debile, ed infermo:
Ed ho perduti tutti i miei vigori (4).
ifendimi, o Signor, dallo gran vermo (5);
E sanami: imperò ch'io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo (6).
E per lo cargo (7) grande, e grave, e grosso,
L'anima mia è tanto conturbata,
Che senza il tuo ajuto io più non posso.
Ajutami, o Signor, tutta fiata (8):
Convertimi al ben fare presto presto (9):
Cavami l'Alma fuor delle peccata (10).
ɔn esser contra me così molesto (11):
Ma salvami per tua misericordia,
Che sempre allegra il tristo core, e mesto.
Perchè (12), se meco qui non fai concordia
Chi è colui, che di te si ricorde (13)
In morte (14); dove è loco di discordia?
Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
Alli sospiri del mio cor, che geme;
E per dolore se medesmo morde.
tu discarghi il cargo, che mi preme (15),
[o laverò con lagrime lo letto,
Ǝ lo mio Interno e notte e giorno insieme.
Ma quando io considero l'aspetto
Ɔella tua ira contr'a' miei peccati,
Ⅵi si turbano gli occhi, e l'intelletto.
ò che i falli miei sonsi invecchiati
Più, che gli errori de' Nemici miei (16),
; più, che le peccata de' dannati.

VERSIONE

1. *Domine ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.*

2. *Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum: sana me Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.*

3. *Et anima mea turbata est valde: sed tu Domine usquequò?*

4. *Convertere Domine, & eripe animam meam: salvum me fac propter misericordiam tuam.*

5. *Quoniam non est in morte qui memor sit tui: in inferno autem quis confitebitur tibi?*

6. *Laboravi in gemitu meo: lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrymis meis stratum meum rigabo.*

7. *Turbatus est a furore oculus meus: inveteravi inter omnes inimicos meos.*

ontrario ci fanno fede le parole compagne di rima, usate nell'interpretazione del terzo Salmo, che sono *Letargo*, e *Largo*. Gli Spagnuoli dicono *Cargar*, e *Cargo*; e i Francesi *Charger*, e *Charge*. Per avventura anche a Dante piacque più *Cargare*, e *Cargo*, come usan dire i Lombardi, che il Toscano *Carcare*, e *Carco*. Gli Etimologisti derivano la detta voce dal *Carrus* de' Latini corrotto dal *Currus*: onde a' barbari tempi venne il latino *Carricare*, per *Aggravare*. Così il Pseudo-Jeronimo (*a*), parlando d' Origene, lasciò scritto: *Oneribus maioribus carricabat se*. Ma se derivata fosse la detta voce da *Carrus*, avrebbe dovuto scriversi *Carricare* costantemente con doppia R. Potrebbe per avventura più tosto esser la medesima originata da' Popoli della Caria, i quali avevano per lor peculiare mestiero di fare il facchino. E i Servi erano appunto da' Greci chiamati *Cari*: onde dicevano nelle lor Feste Florali: *Fuori i Cari*, per *Fuori i Famigli*: *All' Usanza Carica* era un Proverbio appo i medesimi, col quale solevano dire *all' Usanza Facchinesca*, cioè *Incivile*, e *Impropria*: del che si può leggere Erasmo (*b*): Onde da *Cari*, *Cargare* forse all'Italia è venuto; e *Cargar* alla Spagna; siccome dal Greco *Botarica* s'è fatto tra noi *Botarga*, e dal Greco *Macara*, s'è fatto *Magara*, e così discorrendo: moltissime essendo le Greche voci, che noi abbiamo, dove la *K* in *G* è mutata.

(8) *Fiata* è voce trissillaba, come derivata dal verbo *Fiat* de' Latini: nè si è fatta bissillaba mai, che per larga licenza. *Tuttafiata* vale poi il medesimo, che *continuamente*, *con assiduità*, *sempre più*, o simil cosa. Così il Boccaccio (*c*): *Quella non cessando, ma crescendo tuttafiata*.

(9) Questa replicazione dell'Avverbio *Presto* è molto ben qui locata: perciocchè dimostra la premurosissima sollecitudine, che Davide aveva, di uscir del peccato.

(10) I nomi sostantivi era uso antico di terminarli nel plurale alla maniera de' Neutri Latini, come *le Pugna*, e *le Coltella* nel Novelliere: *le Castella*, e *le Munimenta* nel Villani: *le Demonia*, e *le Peccata* nel Passavanti: onde il Davanzati altresì, a cui piacque vestir le brache all'antica, volle pur dire *le Letta*, e *le Testa ec.*

(11) Ottimamente usa qui Dante la voce *Molesto*, relativamente al *Cargo* detto di sopra: poich'essa, come osservò il Passerat, è fatta da *Mola*, ch'era la pena de' Servi, che più lor dispiaceva: e vuol dire: Più fiate contra me sì crucciosο (*facheux* direbbe un Francese) di lasciarmi più a lungo sotto il peso de' miei peccati ec.

(12) Di questo stesso argomento si valse poi anche Ezechia (*d*): *Perciocchè l'Inferno*, diceva questi, *non darà gloria a te; nè la Morte loderàte: quelli, che scendono nel lago, non issPereranno nella tuaverità*.

(13) *Si ricorde*, invece di *Si ricordi*: licenza usata in grazia della rima non pur da Dante, ma dal Petrarca eziandio, che così scrisse:
Che convien, ch' altri impare a le sue spese (*e*)
invece di *Impari*.

(14) Intende dell' eterna morte: poichè nella morte naturale le anime, separatesi da' loro corpi in grazia di Dio, seguitano ad amarlo, e a lodarlo. E l'interpretare, che alcuni han fatto, il Profeta, come se avesse parlato della semplice natural morte, considerando qui solo i corpi da se nel sepolcro disanimati, è una stiracchiatura, e scitezza assai frivola.

(15) Cioè, se tu mi sgravi della colpa, che sommamente mi pesa ec.

(16) In-

(*a*) De XII. Script. Eccles. (*b*) Adag. Chil. pag. 25. & 969. (*c*) Giorn. II. Nov. 7.
(*d*) Isaiæ cap. 38. v. 18. (*e*) Canz. *Mai non vo più cantar*.

Menagio nelle *Origini della Lingua Italiana* deriva sì fatta voce dal *Rubigo* de' Latini, per queste vie: *Rubigo*, *Robigo*, *Robiginis*, *Robigine*, *Rogine*, *Regina*, *Rogna*; per esser la *Rogna*, com'e' dice, quasi la *Ruggine* dell' Uomo: e in questa opinione segue egli il Ferrari. Ma ci vuol ben della forza per tenere a sì fatte etimologie le risa. *Rogna* è fatto dal *Ronger* de' Francesi, che significa *Rodere*: onde *Ronge*, *Rodimento*, che si è poi da' Francesi applicato alla ruminazione degli animali; e in Provenzale, *Rongia* per *Rosione*. E' poi nota la trasposizione, che in non poche parole fu praticata della *G*, e della *N*; onde *Ponghiamo*, e *Pogniamo*, si dice per esempio in Italia, *Spongia*, e *Spogna*, *Venga*, e *Vegna*, *Tenga*, e *Tegna*. Così di *Rongia* ci venne *Rogna*. Il Bastero (*a*) infatti questa voce tra quelle pur numera, che ci sono dalla Provenza venute. Ora tal voce, come novamente nella nostra favella a' tempi di Dante introdotta, ne' quali la Parlatura Francese, o Francesca, come dice, e narra Brunetto Latini (*b*), era la più comune di tutti i linguaggi, perchè non potè egli adoperarla con laude in significato di *Incentivo*, *Tentazione*, *Stimolo*, o simil cosa, nel qual senso è qui in fatti usata, come dal Contesto apparisce? Le voci acquistano nell' estimazione degli Uomini nobiltà, o bassezza dall' uso, che se ne fa nel parlare. Potè per tanto la detta parola divenire passo passo triviale, e per fin sordida, come la ripuarono a' tempi loro il Bembo, e il Nisieli, senza che tale fosse ne' suoi principj, e senza che Dante però peccasse in usarla a' suoi giorni.

(*a*) Crusc. Provenz. (*b*) Tesor.

A R-

n' esimio Poeta, che l'Arte della Poesia maestrevolmente ossedeva, e in grado tanto più alto, quanto che dallo pirito del Signore gli era stata messa in capo, e divina- ente infusa. Ora siccome, giusta gl' insegnamenti altresì 'Aristotile, i gran Poeti provano, non con ragioni, ch' il filosofico fare, ma con esempj, che sono i più effica- i a muovere gli animi; così Davide volle ciò praticare questo suo Salmo; se medesimo proponendo in esempio i tutto quello, che voleva altrui persuadere.

E in primo luogo espone la sua proposizione, che di- ende ad ogni classe di quelli, che posseggono la Grazia ivina: Beati quelli, a chi ec. *Passa indi alla prima ruova, che è la misera e lagrimosa condizione del pec- atore: e in se la dimostra, narrando quello, che gli era vvenuto nell' infelice suo stato di colpa:* Ma io avendo nanzi ec. *Il medesimo ei pratica nell' addurre la secon- a pruova: e la dolcezza, e la facilità con lui da Dio ata ei mette maravigliosamente davanti agli occhi:* Ma ra, che dal viso tu m' hai tolto ec.

Dalla predetta Confermazione fa poi egli trapasso ad porsi, che non tutti verranno a tenersi in grazia di Dio, r gli orribili tentativi, che avranno a cadere nel ma- : Ma gli orrori degli Uomini ec. *e tutti e tre i ddetti rimedj, che propone, in se stesso ce gli dimostra:* te Signor ricorro ec.: *ed ecco il primo, dove ci fa noscere in se, che se noi Dio pregheremo daddovero, li non pure c' insegnerà la diritta via, ma ci scorgerà cora a mano per quella; quando pure non vogliamo es- restii, come bestie, quando ombrano. E su questa in- ita bontà è, che riflettendo il Santo Profeta, esce in el bel trasporto d' affetto:* O Signor mio, o singo- r ec. *Gli altri due rimedj ei li ci mostra pur nel suo mpio; così soggiungendo:* Ma io son certo ed informa- ec.: *donde come fatto certissimo del suo Assunto, passa per chiusione a ripeterlo; rallegrandosi, dirò così, co' mede-*

 simi

e animandoli a starsi giocondi e lieti: Ed
i ec.

*enere però questo Salmo insegnamenti molto
r quelli, i quali sono per lor mala sorte cadu-
mortale, fu a ragione da S. Gregorio, e da
enitenziali annoverato. Anzi siccome quello,
ersa in condurre un colpevole a riconciliarsi
via di fargli toccar con mano la sua mise-
involto per lo peccato, e a segnargli i conve-
i di tenersi stabile in Grazia; la Santa Chie-
mente giudicandone, gli ha dato fra gli altri
ogo.*

1. Bea-

1. BEati (1) quelli, a chi ſon perdonati
Li grandi falli, e le malizie loro;
E ſono ricoperti i lor peccati.
2. Tutti beati ancora ſon coloro,
Che ſenza iniquità ſi troveranno
Innanzi al Trono del celeſte Coro (2).
E quei tutti beati ancor ſaranno,
A i quali Dio, e gli Angeli del Cielo
Alcun peccato non imputeranno.
3. Ma io avendo innanzi agli occhi il velo
Dell'ignoranza, e ciò non conoſcendo,
Ho fatto come quei, che teme (3) il gelo.
Che ſtanno ſtretti (4), e nulla mai dicendo,
Ed aſpettando, che il calor gli tocchi (5):
E qua, e là ſi vanno rivolgendo.
E poi ch'io ebbi in tutto chiuſi gli occhi;
L'oſſa mie,e i miei nervi s'invecchiaro (6);
Gridãdo io ſempre, come fan gli ſciocchi (7).
4. E benchè giorno e notte, o Signor caro,
La tua man giuſta mi gravaſſe molto;
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
Ma ora, che del viſo tu m'hai tolto
Il velo oſcuro, tenebroſo, e foſco,
Che m'aſcondeva il tuo benigno Volto:
Come colui, che, andando per lo boſco,
Da ſpino punto,a quel ſi volge,e guarda (8);
Così converſo a te, ti riconoſco.
5. La penitenza mia è pigra, e tarda;
Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
La mia parola non ſarà bugiarda (9).
Ta ſai, Signor, che t'ho manifeſtato (10)
Già l'ingiuſtizia mia, e 'l mio delitto:
E lo mio errore non ti (11) ho celato.
E molte volte a me medeſmo ho ditto:
Al mio Signore voglio confeſſare
Ogni ingiuſtizia del mio core afflitto.

VERSIONE
1. Beati, quorum remiſſæ ſunt iniquitates; & quorum tecta ſunt peccata.
2. Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum: nec eſt in ſpiritu ejus dolus.
3. Quoniam tacui, inveteraverunt oſſa mea: dum clamarem tota die.
4. Quoniam die ac nocte gravata eſt ſuper me manus tua; converſus ſum in ærumna mea, dum configitur ſpina.
5. Delictum meum cognitum tibi feci: & injuſtitiam meam non abſcondi.
6. Dixi: Confitebor adverſum me injuſtitiam meam Domino: & tu remiſiſti iniquitatem peccati mei.

13. Ma io ſon certo, ed informato a pieno,
Che li flagelli dello peccatore
Saranno aſſai, e non verran mai meno.
E che quelli, che ſperan nel Signore,
Da lui ſaranno tutti circondati
Di grazia, di pietade, e ſommo onore (24).

14. Ed imperò voi Uomini beati,
O Giuſti, e voi, che il core avete mondo (25),
Ringraziate quel, che v'ha ſalvati;
E ſtate ormai con l'animo giocondo.

VERSIONE
13. Multa flagella peccatoris: ſperantem autem in Domino miſericordia circumdabit.

14. Lætamini in Domino, & exultate juſti: & gloriamini omnes recti corde.

ANNOTAZIONI.

(1) Le perſone, che godono della Grazia di Dio, ſono in tre claſſi diviſe. La prima è di quelle, che cadute in grave colpa, ſi ſono per la penitenza giuſtificate. La ſeconda è di quelle, che non ſono giammai in grave colpa cadute; tuttochè di qualche imperfezione, e venialità macolate, ſecondo il detto della Scrittura (a) *Sette volte cade il Giuſto*. La terza è di quelle, che, tranne la colpa d'origine, ſono del rimanente innocenti del tutto e pure; come ſono i pargoletti morti dopo il Batteſimo, a cagione d'eſempio ec. Tutt' e tre queſte claſſi ſono da Davide qui accennate in principio, e dette *Beate*: volendo farci comprendere, che tutti tutti coloro ſono veramente invidiabili, che hanno la Grazia di Dio. La prima claſſe è accennata nel primo verſetto. La ſeconda in quelle parole: *Nec eſt in ſpiritu ejus dolus*; o come altre verſioni hanno: *Nec eſt in ore ejus dolus*: dove ſupponendoſi la potenza della volontà a gli atti doloſi e iniqui, a' quali non ſi è però determinata, ſi vede, che parla egli degli adulti. La terza in quelle parole: *Cui non imputavit &c.*; per eſſer la colpa originale quella ſola, che non ci è propriamente imputata da Dio a mancamento di noſtra attual volontà, che ſola è il principio del merito, e del demerito: quantunque come vero reato contratto dal primo padre, peccatori da ſe ci coſtituiſca, e rei di pena. L'Alighieri ha volute queſte tre claſſi dichiarare nella ſua verſione con alquanta maggior chiarezza: la prima nel primo Terzetto; la ſeconda nel ſecondo; e la terza nel terzo.

(2) Cioè avanti al Trono di Gesù Criſto nell'eſtremo Giudizio: *Quando verrà il Figliuolo dell'Uomo nella ſua maeſtà: e tutti gli Angeli con lui ec.* (b).

(3) *Teme* in iſcambio di *Temono*: maniera di dire uſata dall'Alighieri, non pur in queſta Verſione, ma anche nel ſuo maggior Poema, donde ſei eſempli ſe ne poſſono vedere, da me allegati nella Storia e Ragione d'ogni Poeſia (c). Il medeſimo Dante nel ſuo Convivio (d) sì ſcriſſe: *riluce in eſſa le intellettuali, e le morali virtù: riluce in eſſa le buone diſpoſizioni da Natura date: riluce in eſſa le corporali bontadi*: e il Creſcenzio (e), *Si dee cercare il luogo, dove ſpiri i ven-*

(a) Prov. Cap. 24. n. 16. (b) Matth. XXIV. v. 31.
(c) Tom. I. pag. 478. 479. (d) Fol. 94.
(e) Lib. III. cap. 2.

dere quelle vocali, che erano seguite da qualche altra aspirata, del che moltissime pruove si possono addurre, e molte ne ho io in fatti altrove allegate (*a*). Ciò è manifestissimo segno, che qualche cosa nell' aspirazione facevan pur essi sentire, che suppliva al tempo mancante di quella sillaba, la qual pronunzia gl' Italiani ammolliti hanno tuttavia perduta; forse per non isconciarsi con quell' incomodo.

(12) Il senso è: *Per questa tua infinita benignità, colla quale i peccatori a penitenza ricevi, tutti i Santi ti pregheranno, che vogli con loro esser misericordioso nell' estremo Dì del Giudizio*. Nol pregheranno già in quel giorno, perchè in esso non sarà luogo nè a clemenza, nè a prieghi; ma i timorati di Dio il pregheranno ne' tempi opportuni, ne' tempi delle tentazioni, e nelle occorrenze; affinchè voglia esser loro propizio in quel giorno.

(13) In tutto questo Salmo il Profeta si comprende assai bene, che aveva davanti agli occhi il tremendo Dì del Giudizio. Però riflettendo ai calamitosissimi tempi, che il precederanno, ne' quali *Sarà*, dice Sofonia (*b*) *tribolato lo stesso Forte*; e *Sarà gran tribolazione*, come dicea lo stesso Redentore (*c*); Ah! esclama, che non tutti tra quelle tentazioni si serberanno costanti; nè tutti se la terranno con Gesù Cristo. In fatti, dicea l'Appostolo Paolo, scrivendo a Timoteo (*d*): *Sappi, che negli ultimi giorni sopravverranno tempi pericolosi, e saranno gli Uomini amatori di se stessi, pieni di cupidigia, vanagloriosi, superbi, disubbidienti a' loro Maggiori, ingrati, scellerati, senz' affetto, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza benignità, traditori, protervi, orgogliosi, e amatori delle voluttà, più che di Dio, aventi un' apparenza di pietà, ma alieni dalla sostanza di essa*. Ed ecco perchè dice l' Interprete, *Ma gli errori ec.* cioè a dire: Ma le cose, che spaventeranno l'uomo dalla via della verità in quel diluvio di molte acque, cioè in quel diluvio di iniquità, e di errori, come bene interpreta S. Agostino (*e*), saranno tante, che non tutti si terran saldi incontro ad esse; nè avranno il coraggio d'approssimarsi a colui, che si fe Uomo per noi, e disse (*f*): *Io sono la via, la verità, e la vita*.

(14) Ora se i Santi non tutti si terran forti in quel diluvio di pericoli, che farò però io, dice qui Davide, in mezzo di tante tentazioni, che, come nimici miei, mi vanno perseguitando, per farmi cadere nel male? Ecco quel, che farò, soggiunge egli, e che ciascuno far dee al mio esempio:

A te Signor ricorro lagrimando ec.

(15) *De' miei Nemici*, cioè de' Nemici dello Spirito mio, come sono il Mondo, il Demonio, e la Carne.

(16) *Consummi* con due *M*, com' è chiaro per le voci, che con quella consuonano: e qui è tratto dal Latino *consummare* usato da Cicerone, da Plinio, e da altri, che vale *Condurre a fine*, o *Finire*; derivato da *Summa*, che vale *Ristretto*, *Somma*, e da *Con*; quasi dica: Non consentire Signore, che la potenza de' miei Avversarj mi finisca, mi uccida ec.

(17) *Non si avrà in quel Regno fame, non sete, non caldo ec.*, dice Isaia (*g*); perchè ivi è la pienezza di tutti i beni, senza mancarne pur' uno; onde la beatitudine fu da Dio stesso diffinita *Ogni bene* (*h*).

(18)

(*a*) Stor. e Rag. d'ogni Poes. T. I. pag. 665. ec. (*b*) Cap. I. v. 24.
(*c*) Matth. XXVI. v. 21. (*d*) Ep. II. cap. 3. v. 1. &c. (*e*) In Psal. XXXI. v. 8. (*f*) Joan. cap. XIV. n. 6. (*g*) Cap. XLIX. v. 10.
(*h*) Exod. XXXIII. v. 19.

(18) Degnerommi ancora di riguardarti con quella spezial provvidenza, e protezione, colla quale soglio adoperarmi per gli amici miei.

(19) *Mullo*, con doppio *L*, forse in grazia della rima, con licenza, che ben poteva concedersi a Dante. Ma forse ancora questo nobile Ingegno fu di parere, che si dovesse sì scrivere: perciocchè quasi tutti gli Etimologisti con Isidoro (*a*) derivano la voce *Mulo* dal Greco *Myllo*, che val *Macinare*, di cui il Thema è *Myli*, cioè *Mola*; perchè sì fatto animale era usato principalmente ne' Mulini a mover attorno le macine, o mole: onde venne *myllos*, *mullos*, che fu usato in significato di *Tortuoso*, *o non Dritto*, quasi si dicesse *Bastardo*; il che appunto si verifica di tali bestie, che son generate d'un' Asino, e d'una Cavalla.

(20) *Trastullo* sembra voce qui impropria; poichè pare, che altro non significhi, che un puerile trattenimento. Così spiegando la Crusca il verbo *Trastullarsi*: *è*, dice, *trattenersi con diletti per lo più vani*, *e fanciulleschi*. Non è tuttavia ciò vero assolutamente, nè attesa l'origine di questa voce, nè atteso l'uso. E quanto all'origine, il Menagio (*b*) veramente la deriva da *Trans*, e da *Oblectulare*, onde ne forma *Tulare*, indi *Tullare*, e poi *Transtullare*, e in fin *Trastullare*. Così, segue egli, da *Transoblectulum* n'è venuto *Trastullo*: e di questa sua etimologia, e della sua invidiabile fortuna in averla trovata, fa però a se medesimo grandissima festa, esclamando, *Chi cerca*, *trova*. Ottavio Ferrari aveva però già scritto prima di lui, che passavano canzonando l'ozio coloro, che da *Oblectulare*, e *Oblectare*, e da *Trans*, volevano tirar la voce *Trastullare*, e i suoi derivati. Nel vero nè *Trans* si conviene coll'*Oblectare*, nè l'*Oblectulare* fu mai, salvo che nell' Immaginazione del Menagio. Ma non più felicemente il detto Ferrari la derivò da *Interlusitare*: poichè questa voce ha tanto a fare col *Trastullare*, come qualunque altra parola, dove entri la *L*, e la *R*, e la *T*. Il Muratori (*c*) per tanto riprovando amendue le dette derivazioni, e inerendo a ciò, che dice la Crusca, che *Trastullo* è trattenimento per lo più puerile, pensa, che possa questo vocabolo esser derivato da quell'altro *Tollenum*, che fra le Leggi de' Longobardi si trova (*d*); sorta appunto di pueril passatempo, che i Toscani in oggi *Altalena* dinominano, consistente in una tavola mobile, librata sopra un trave, o altro, della quale un capo si alza, mentre l' altro s'abbassa: onde *Trastullare* giudica e' fatto, quasi *Transtollenare*. Può anch'esser venuta, segue quest' erudito Scrittore, dalla formola *Tollutim incedere*, che val *Trottare*, onde *Trastullare* sia detto, quasi *Transtollutare*. Finalmente conchiude: Non sarebb' essa già venuta da *Trans*, e *Tollo*? E appunto dico io, che dal verbo *Transtollere*, che usato fu ne' secoli barbari, è venuta la detta voce. Abbiamo esso tal verbo nella Vita di S. Gerlaco, rapportata da' Bollandisti (*e*,) e scritta poco dopo il principio dell' ottavo Secolo, dove così si dice: *Decursis hujus vitæ terminis*, *ad infinita gaudia spiritus transtolli meruit*. *Transtolli* è qui invece di *Transferri*; e da quel verbo ci è venuto *Trastullare*, e *Trastullo*, quasi si dicesse *Trasportare*, e *Trasporto*. Onde con recondito sentimento vien qui Dio appellato da Dante *Singolare Trastullo*, perchè rapisce a se per amore, e trasporta quell' anime, che lo conoscono. Ma in senso ancora di Voluttà, e Beatitudine dell' Anima, fu altrove dal medesimo Dante usata la detta voce, così scri-

(*a*) De Orig. (*b*) Orig. del Ling. Ital. (*c*) Antiquit. Ital. Med. Ævi Tom. II. Differt. 33. (*d*) Leg. LXXXIII. Liutprandi Reg. lib. 6.
(*e*) Tom. II. April. pag. 48.

ſcrivendo nella Cantica del Purgatorio, là dove di Rinieri di Calvoli tien diſcorſo (*a*):

E non pur lo ſuo ſangue è fatto brullo,
Tra 'l Po, e 'l monte, e la marina, e 'l Reno,
Del ben richieſto al vero, e al Traſtullo.

Io ſo, che per *Bene richieſto al Traſtullo*, intendono il Vellutello, l Landini, e gli altri i Beni di fortuna; ma queſta interpretazione : molto lontana dal vero, come dal Conteſto ſi moſtra, poichè ſoggiunge:

Che dentro a queſti termini è ripieno
Di venenoſi ſterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.

Parla degli animi efferati e beſtiali, ond'era tutta Romagna piena, he circoſcrive tra 'l Po, e 'l Monte, e la Marina, e il picciolo Reno, he ſcorre di qua da Bologna; e de' nocivi ed orrendi vizj, ch'ivi abondavano, che intende egli ſotto il nome di venenoſi ſterpi. Or ridi›la coſa ſarebbe il dire, che non pure i Diſcendenti di Rinieri erano .tti poveri de' beni di fortuna, ma che la Romagna tutta era divenuı viziosa. Bensì, dic'egli, è sì mancata la vera virtù dopo Rinieri, ıe non pure i coſtui Poſteri ne ſono brulli, cioè poveri e ignudi; .a in tutta la Romagna non ſi trova, che vizj. E dice *del Ben ri›ieſto al Vero, e al Traſtullo*, per dire del Bene, cioè del Savere riıieſto alla beatitudine dell'Intelletto, che è il vero, cioè una chiara, diſtinta cognizione delle coſe, onde la mente riman ſoddisfatta, e ›ntenta; e del Bene, (cioè della Virtù) richieſto alla beatitudine del- Volontà, che è il Gaudio, cioè quell' Allegrezza, che da un facile, coſtante eſercizio di azioni dirette ſecondo virtù deriva.

(21) Eccettua i pargoletti, e gli ſtolti, perchè queſti uſo non han ragione, e da' ſoli ſenſi ſono condotti.

(22) Lo ſuo *Velle*, cioè il ſuo Volere, il ſuo Capriccio; voce latiuſata dal medeſimo Dante altresì nella Cantica del Paradiſo (*b*), ıl ſcrivendo:

Queſte ſon le quiſtion, che nel tuo Velle
Puntano egualmente.

23) Per *Morſo*, e *Freno*, intende il Profeta metaforicamente le ſgrazie, delle quali Dio ſi vale a contenere i peccatori.

24) Tre parole meſſe con infinito giudizio da Dante, tutto che reſſe in una ſola parola da Davide. I Giuſti di tre coſe ſono partiırmente diſtinti: la prima è l'Amicizia e la Grazia di Dio, per cui gono a partecipare un non ſo che della Divina natura. La ſeconda ı Protezione ſpeziale di Dio, per la quale ei li difende e li nudriſce o l'ombra dell'ale ſue, e del ſuo amore. La terza è la Figliuolanza Dio, per la quale han diritto alla gloria del Cielo. Queſte tre coſe o qui accennate da Dante: la prima colla voce *Grazia*: la ſeconda a voce *Pietade*: e la terza colle parole *Sommo onore*.

25) Col nome di *Giuſti* intende i Penitenti giuſtificati: e ſotto il ıe di quelli, che il cuore hanno mondo, intende gl' *Innocenti*, a' i tutto ſi volge, animandoli a ringraziar Dio, e ad allegrarſi; hè, quanto a' bambini, come incapaci di peccato, non era uopo ſavellarne.

) Cant. XIV. v. 90. (*b*) Cant. IV. v. 25.

In Rammemorazione del Sabbato, *si può altresì ottimamente a ciò adattare; poichè altro non vuol'esso significare, siccome spiegano i Santi Agostino, e Gregorio, salvo che fu composto nel ricordarsi, che Davide fece, della quiete, che perduta aveva per la colpa. Ma basta leggerlo sensatamente, per comprendere, che non potè, che per tale occasione, essere dal Profeta dettato.*

Il suggetto di questo Salmo, che non molto è dissimile dal primo Penitenziale, è una Supplica, che Davide a Dio porge, affinchè non gli voglia far sentire maggiori gli effetti della sua Giustizia vendicativa, come se in collera fosse con esso lui: O tu, che il Cielo, e'l Mondo ec. *Il primo argomento, che adduce, per ciò impetrare, è, che dolorosi, e molti già sono i mali, ch'egli sostiene per la sua colpa:* Perchè le tue saette ec. *Questi mali passa egli ad annoverare, che divide in due classi, cioè in interni, e in esterni. E cominciando dagl' interni, dice, che in primo luogo il tormentano due riflessi. Il primo è quello della divina indignazione:* La carne mia sempr'è ec. *Il secondo è la moltitudine, e la gravità delle sue colpe:* E similmente son più giorni ec. *Appresso, dice egli, che lo crucciano sommamente la debolezza di spirito, e le gravi tentazioni, che, come effetti da lor cagione, conosce derivati dalle sue colpe:* Ahime! che 'l nostro putrido ec. *Finalmente da' movimenti sregolati di sua concupiscenza, che ravvisa come una punizione de' suoi delitti, passa a conchiudere questa prima parte, col più terribile de' mali, che in se dice di provare, che è le tenebre e la cecità dell'anima, per la quale trema davanti a Dio, e si raccomanda:* O Signor mio la mia ec.

Dagl' interni malori fa poi trapasso, quasi a seconda parte, a gli esterni; e viene la persecuzione d'Assalonne suo figlio, il tradimento d'Achitofel, la maldicenza di Semei annoverando: E quei, ch'io non credeva ec.

erse foggie la proposta sua Supplica: e a rendersi vie più benevolo, e propizio Iddio, lo bandisce, appellandolo il suo Signore, la sua Salvezza, e simili cose; nel che le Virtù Teologiche di questo Profeta, la Fede, la Speranza, e la Carità bellamente rilucono.

Un Salmo sì proprio per instruire coloro, che sono caduti in peccato, sulla necessità di rimettersi in Grazia di Dio, per trovare tranquillità di animo, e di pace dalle interne afflizioni, ed esterne, meritava certamente, che la Chiesa l'annoverasse tra' Penitenziali; nell' ordine però de' quali è a ragione il terzo.

1. O Tu,

10. Lo core in me non trova refrigerio,
Perchè i' ho persa la virtù degli occhi;
E di me stesso ho perso il ministerio ([15]).

11. E quei ([16]), ch'io nõ credeva esser finocchi ([17]),
Ma veri amici, e prossimi, già sono
Venuti contra me con lancie, e stocchi.

12. E quegli, ch'era appresso a me più buono ([18]),
Vedendo la rovina darmi addosso,
Fu al fuggire più, che gli altri, prono.

La onde il mio Nemico a stuolo grosso,
Vedendomi soletto, s'afforzava
Del mio Castello trapassare il fosso ([19]);

13. Ma pur vedendo, che non gli giovava
A far assalti, essendo il muro forte;
Con vil parole allora m'ingiuriava ([20]).

[illegible] nondimen, per darmi a la fin morte,
Con tradimenti, e con occulti inganni
Pensava tutto 'l dì d'entrar le porte ([21]).

4. Ma da poi ch'io mi vidi in tanti affanni,
15. Subito feci come il sordo, e il mutto ([22]),
Il qual non può dolersi de' suoi danni ([23]).

6. Però che in te, Signor, che vedi tutto,
I'aveva già fermata la speranza,
Da chi per certo io sperava il frutto ([24]).

[illegible] certo i'ho in te tanta, e tal fidanza,
Che più cascare non mi lascerai;
Cavandomi d'ogni perversa usanza ([25]):

7. A ciò che gl'Inimici miei già mai
Non possan infamarmi, ovver diletto,
Ed allegrezza prender de' miei guai.

18. Non

VERSIONE

10. *Cor meum conturbatum est: dereliquit me virtus mea: & lumen oculorum meorum & ipsum non est mecum.*

11. *Amici mei, & proximi mei adversum me appropinquaverunt, & steterunt.*

12. *Et qui juxta me orāt de longe steterunt: & vim faciebant qui quarebāt animam meam.*

13. *Et qui inquirebant mala mihi locuti sunt vanitates; & dolos tota die meditabantur.*

14. *Ego autē tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum.*

15. *Et factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones.*

16. *Quoniam in te Domine speravi; tu exaudies me Dñe Deus meus.*

17. *Quia dixi, nequando supergaudeant mihi inimici mei: & dum commoventur pedes mei, super me magna locuti sunt.*

dicati nella Sacra Scrittura. E così Giobbe (*a*) nel colmo de' suoi travagli diceva: *le Saette di Dio sono in me*.

(3) Sono conficcate, penetrate, e profondamente internate nell' animo.

(4) Giobbe disse, parlando di se, ridotto infelicemente su un letamajo: *Che la mano di Dio lo aveva toccato* (*b*). Ma Davide usa qui un termine più caricato. Perciocchè, *per qual motivo*, di8 qui S. Agostino (*c*), *domanda qui Davide di non esser corretto nè con indignazione, nè con ira? Ciò è, come se dicesse: Da che le cose, ch'io sofferisco, son molte, e son grandi, io ti supplico, Signore, che bastino ec.* Però a mostrare dal bel principio, ch'erano tali, non dice solamente, come Giobbe, che la mano di Dio lo ha toccato, ma sì, che aveva Dio aggravata su lui la mano; che è ciò, che vuol dire la voce Ebraica, che la Volgata ha tradotta in *Confirmasti*, e il Volgarizzatore in *hai fermata*; quasi il Signore colla sua mano premesse a calcarvi dentro nell' animo le saette, e a tenervele ben profondate ec.

(5) *Mano Dritta*, cioè *Destra*; e per la *Destra* la *Fortezza*, e la *Costanza* sono indicate, dice ottimamente Niccolò di Lira sopra la Genesi (*d*); onde l' Alighieri ben qui l'aggiunse, giusta la mente di Davide; volendo dire, che Dio gli premeva sopra costantemente, e con forza la mano.

(6) Le afflizioni dell' animo ridondano ancora nel corpo. Davide, da poi che fu rientrato in se stesso, e comprese la Divina collera contra lui, e la gravezza delle sue colpe, sì se ne afflisse, che ne sofferse altresì molto la sanità sua corporale.

(7) Nel mio Interno, significato per l'*Ossa*.

(8) Riguarda Davide con queste parole quel tempo, che passò fra suoi peccati commessi, e la correzione, che Dio gli mandò facendo da Natan (*e*): nel qual frattempo, che fu per lo meno di nove mesi, se ne stette il detto Re, quasi in un profondo letargo, assopito nella sua colpa. E a ciò indicare ha rivolto l' Interprete appunto quel *Cicatrices* della Volgata in *Putrido letargo*. Ma nel vero la voce Ebraica *Chaburoth*, come osservò il Bellarmino (*f*), non significa una *Cicatrice* propriamente tale, ma sì un *Livore*, o *Segnale* d'un Tumor, che principia; onde voltò S. Agostino: *Computruerunt, & putruerunt livores mei*. Questo segnal di Tumore fu detto dall' Alighieri *Letargo*, perchè tanto il Letargo addiviene per una materia fluida eterogenea deposta per gli pori delle arterie nel capo, ovvero altramente travasata, secondo i diversi pareri de' Medici; quanto il Tumore si genera per una deposizione similmente d'un' umor viziato; sia ciò per colpa delle fibre inerti a promuovere i sughi, o per colpa degli stessi sughi guastati da particole viscose, acri, saline, e che so io. E fu detto *Letargo*, più tosto che *Tumore*, avuta massimamente riflessione all' origine di quella voce, che è formata dalla Greca, *Lethe*, che significa *Dimenticanza*: poichè Davide nel detto spazio di tempo si visse quasi dimentico d'aver Dio offeso. Appiccovvi poi l' aggiunto, *Putrido*, per indicare, che sotto quel *Tumore*, o *Letargo* vi si covava la putrescente materia, che n'era, quasi deposizione, il motivo, e la causa.

(9) Stoltissima immaginazione de' peccatori, che, perchè non sentono tostamente dopo le loro colpe la spada fulminatrice di Dio sul capo, si persuadono, che Dio le abbia gittate dietro alle spalle, e che abbia medicata ogni offesa.

cc (10) Ciò

(*a*) Cap. VI. n. 4. (*b*) Cap. XIX. n. 21. (*c*) In hunc vers. Psal. (*d*) Ad Cap. XXXV. n. 18. (*e*) Lib. II. Reg. Cap. 12. (*f*) In hunc loc.

che ti confidi tu in questo bastone di canna ec.? cioè in Faraone. E nel quarto libro de' Re (*a*) il medesimo Rapsace al medesimo Ezechia: *Speri tu in un bastone di canna? ec.* così chiamando novellamente per dispregio il Re d'Egitto. E Dio appo Ezechiello (*b*) al medesimo Re d'Egitto: *Perchè tu fosti un bastone di canna alla Casa d'Isdraello ec. io ti farò sentir la mia spada*. Dante ebbe nella traduzione di questo Versetto in mira queste espressioni. E come le Canne dell' India non erano per anche in uso a' suoi tempi, e i bastoni si dovean di Finocchj formare, usati anche a' nostri giorni da alcuni; valendosi però egli figuratamente della materia per la forma, mise *Finocchj*, in iscambio di *bastoni di canna*; ovvero semplicemente pose qui la spezie per lo genere, cioè *Finocchj*, che sono cannuccie leggiere, e più fragili ancor delle Canne, per le stesse Canne: volendo dire, che quegli, che non credeva essere incostanti, e fragili al par delle cannuccie di finocchio, ma quercie resistenti, e stabili ec.

(18) Intende di quegli della sua Tribù di Giuda, che l' abbandonarono.

(19) Parla verisimilmente di *Bahurim*, Piazza della Tribù di Beniamino, situata su una collina lontana d'intorno a due leghe da Gerusalemme dalla parte del Giordano; dove i ribellantisi di mano in mano, e a stuolo a stuolo, tentavano per avventura di sorprenderlo.

(20) Fu appunto a Bahurim, che Semei si fece particolarmente a dir maledizioni, e a tirar sassi contra Davide (*c*).

(21) Il Testo Ebreo così legge: *Que', che cercavano l' anima mia, cioè la mia vita, mi tendevan de' lacci*. Ciò è tutt'uno; e vuol dire, che non potendolo i suoi Nimici con forza aperta sorprendere, gli tendevano insidie.

(22) *Mutto* con due *T*, o perchè a que' tempi non erano fermate le buone regole dell'ortografia, onde raddoppiavano gli uni le consonanti, e gli altri non le raddoppiavano, come lor meglio tornava: per cui cagione troviamo molte simili consonanze dagli Antichi nelle lor poesie senza scrupolo usate; o perchè Dante si usurpò la licenza di raddoppiarvi in grazia della rima la T. E per avventura giudicò di poter tanto meglio ciò fare, quanto che essendo la voce prosaica *Mutolo*, e la poetica *Muto*, quest' accorciamento gliene dovette qualche apparenza somministrar di ragione. Il simigliante praticò Francesco Barberino, che quasi sempre *Mutte* scrisse con due T ne' suoi *Documenti d'Amore*, come per esempio:

Avesti lo passato anno gran frutti:
Or tempesta gli ha strutti:
Compensa; e ne' figliuoi parlanti, e mutti.

E in altro luogo:

E li subbietti tutti,
Se non son sordi e mutti,
Poran quinci vedere,
Che li convien tenere ec.

(23) Questo in fatti fu quello, che fece Davide, allorchè Abisai, e tutti i suoi servidori sgridò, perchè volevano uccidere Semei: *Lasciatelo*, diceva egli, *lasciatelo dir male, quanto vuole, perchè questa è volontà del Signore* (*d*).

(24) Questa speranza medesima è quella, che produsse per motivo alla sua sofferenza al detto Abisai, e agli altri: *Lasciate*, diceva, *e Semei mi maledica: e il Signore per avventura riguarderà la mia affli-*

(*a*) Cap. XVIII. n. 21. (*b*) Cap. XXIX. n. 6. (*c*) Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 5. &c. (*d*) Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 11.

ARGOMENTO DEL SALMO QUARTO.

Miserere mei Deus secundum &c. Psal. 50.

A*Lcuni hanno attribuito questo Salmo a Manasse Re di Giuda, allora quando fu prigioniero per Divina punizione in Babbilonia condotto: ed altri, senza determinare persona, lo hanno creduto opera di qualcun de' Giudei, nella cattività esistenti dopo la presa, e la distruzione di Gerusalemme, e del Tempio. Nel vero ci ha per entro certi passaggi, che pajono pruove al primo aspetto assai buone, che allora le mura di Gerusalemme erano distrutte, e che gli usati sacrifizj più ivi non s'offerivano; due circostanze, che non convengono per verun conto a que' tempi, che regnò Davide. Due ragioni a ogni modo si oppongono a così fatte opinioni. La prima è il titolo stesso del Salmo, il quale è:* Salmo, che compose Davide, allora che il Profeta Natan venne a trovarlo, dopo ch'ebbe peccato con Bersabea. *La seconda è, che stante le predette opinioni, men facile, e men propria rassembra l'applicazione de' Versetti* 12. 13. 14. 15. *a gli Schiavi in Babbilonia. La maggior parte per tanto degl' Interpreti, e de' Padri l'attribuiscono a Davide: ma non convengono tuttavia in ogni cosa, ed a pieno. Aben Ezra lasciò scritto, che un Savio della sua Nazione credeva, che i due ultimi Versetti di questo Salmo gli fossero stati aggiunti da qualche pio Giudeo, che viveva durante la predetta Cattività, e che il soleva per sua divozione recitare. Il Calmet sembra, che inchini a ciò credere; e ne allega in confermazione una simile Aggiunta al Cantico, che fu nella cerimonia del Trasporto dell'Arca a Gerusalemme cantato sotto il Regno di Davide* (a); *dove si prega il Signore di ragunare il suo popolo disperso fralle Nazioni; preghiera, che niun rapporto ha co' tem-*

(a) Lib. 1. Paralip. cap. XVI. n. 35. &c.

del peccato, funestissima conseguenza del peccato d'origine; *che mi fa di spavento tremare, ch'io non ricada*: Perchè conosco bene ec.

Per muovere però Dio a concedergli la prima parte di questa sua petizione, altro mezzo non ci era, che una integrale, e dolorosa, e soddisfattoria confessione. Ed ecco ciò, che fa Davide dalle parole, In te ho io peccato ec. *fino a quelle esclusivamente*: O quanto gran piacer ec. *Io confesso, dic'egli, d'avervi offeso: perchè se io dicessi altramente, sarei un mentitore: il che è quello, che insegnò dappoi l'Appostolo S. Giovanni*: che se noi diremo di non avere peccato, noi ci seduciamo; e la verità non è in noi (a). *Ma i Santi costumarono ognora di confessare non pure i delitti certi, ma gli sregolamenti ancora delle passioni, e i moti, che in se sentivano, senza esaminare, se vi avessero o poco, o molto, o niente ancor consentito. Persuasi, che l'abisso della nostra miseria invoca l'abisso della Divina misericordia, aggravavano la loro indegnità, per provocare vie più la Divina misericordia, come fanno i poveri, che si mostrano più infermi di quel che sono, per provocare le genti a far loro maggior limosina. Perciò dice Davide*: Io nelle iniquitadi son concetto ec. e confessovi tale mia miseria, perchè voi amate il vero. *E ciò quanto all'integrità. Quanto al dolore, bisogna riflettere, che quelle parole*: In te ho io peccato solamente, *non importano precisamente ciò, che suonano elleno al primo aspetto; perchè così meramente considerate potrebbono infino riputarsi per mancanti di verità. Nel vero non pur contra Dio aveva egli peccato, ma peccato avea altresì contra Uria ucciso, contra Bersabea violata, e contra il Popolo scandalezzato; tutte iniquità, che lui rinfacciò nella sua ammonizione Natano. Ma vogliono esprimere quello, che a lui ne' suoi falli dolea più, ch'era Iddio offeso, come ben penetrò Teodoreto. Questo pensiero occupando profondamente la considera*zio-

(a) Ep. I. cap. I. n. 8.

de, se non a chi prega, come dice S. Agostino (a). *Davide adunque, per impetrare questa perseveranza, ch'è il precipuo scopo della seconda parte della sua Supplica, mette in opera il detto mezzo. E perchè Dio sovente in pena de' peccati commessi lascia cadere in altri; il riprega però da principio umilmente, che si voglia affatto dimenticare delle sue colpe, e sterminarne dall' animo suo ogni vestigio. La domanda è grande, ma a muoverlo, con accorto, e bell' artifizio gli mette davanti la sua dolcezza e facilità in perdonare, e la gloria, ch' indi gliene deriva dagli Uomini :* Oh quanto gran piacer ec. *Indi passa a caldamente pregarlo, accompagnando sempre la sua orazione con umiltà e fervor singolare :* O Signor mio volgi ec. *Alla bontà di Dio in perdonare aggiunge per secondo motivo a moverlo la sua gratitudine, per cui si dimostra prontissimo a rifare lo scandalo :* Signor, se tu fai questo ec.

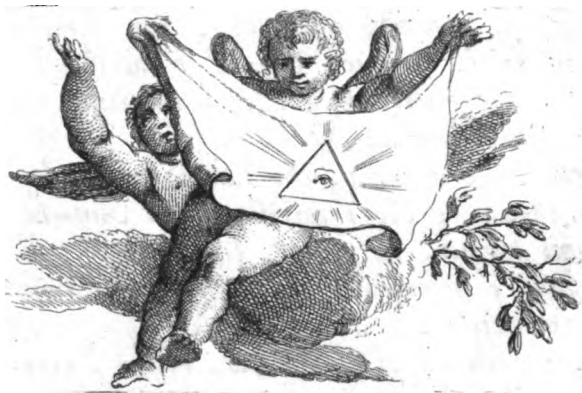
Per conchiusione poi di questo suo Salmo entra il Profeta in una spezie di Confutazione. E potrebbe alcun dire, dic' egli : perchè o Davide, non offerite voi, ad impetrar queste Grazie, vittime e sacrifizj ? Perchè, risponde, il vero sacrifizio è il cuor contrito: e questo è quello, che Dio vuole da me al presente : Egli mi parria fare ec. *dove accenna, che l'uomo non si giustifica, che per la carità, e che i sacrifizj degli Antichi erano da se medesimi inutili. Per altro, seguita egli, io sono altresì prontissimo a glorificarlo con ogni sorta d' immolazione. Ed oh! permettetemi, o Signore, ch'io possa stabilire la vostra Città, e fabbricarvi il Tempio, com'è l' ardente mio disiderio! Allora accetterete voi e sacrifizj, e olocausti, ch' io ancora mi farò gloria di offerirvi in abbondanza, per espiazione della mia colpa, e per impetrazione di quella perseveranza, di che vi prego :* Signor, fa che Sion ec.

Di questo desiderio, che Davide aveva, di edificare il Tempio, ce ne fa autentica fede la Scrittura stessa nel li-

 bro

(a) Lib. de Eccl. Dogm.

(econdo de' Re al capo settimo (a); *e nel libro terzo nedesimi Re al capo ottavo* (b); *dal primo de' luoghi si trae altresì, che Gerusalemme non era al- Città di quella considerazione, a che Davide avreb- oluto ridurla, se i perpetui affari di guerra gliene ero data la comodità. Avevala egli conquistata coll' alla mano, e per forza d'assalto sopra i Gebusei. per avventura, e certamente non migliorata di trop- ovè tenersela: benchè altre fossero le sue brame, come letto, poichè Dio volle e l'una, e l'altra di queste ese a Salomone serbate: il che tutto dallo stesso Capo risce.*

N. 2. 10. (*b*) N. 9. & seqq.

1. O Signor mio, o Padre di concordia (1),
Io prego te per la tua gran pietade,
Ti degni aver di me misericordia.

2. E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci (2)
Ogni peccato, ed ogni iniquitade.

3. Io prego ancora, che mondo mi facci
Da ogni colpa mia, ed ingiustizia;
E che mi guardi da gli occulti lacci.

4. Poichè conosco ben la mia malizia:
E sempre il mio peccato ho nella mente (3),
Lo qual con me s'è fin dalla puerizia.

5. In te ho io peccato solamente (4):
Ed ho commesso il male in tuo cospetto,
Perchè io so, che'l tuo parlar non mente (5).

6. Io nelle iniquitadi son concetto (6);
E da mia Madre partorito fui,
Essendo pieno dell'uman difetto (7).

7. Ecco Signor (perchè tu se' colui,
Ch'ami il vero) ch'io non ti ho celato
Quello, ch'i' ho commesso in te, e'n altrui.

O quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando, che della tua sapienza
L'incerto, e l'oscur m'hai manifestato!

8. Io son disposto a far la penitenza:
E spero farmi bianco più, che neve,
Se tu mi lavi la mia coscienza.

9. O quanto gran piacer l'uomo riceve,
Quand'egli sente, e vede, che tu sei
Al perdonare tanto dolce, e lieve!

VERSIONE

1. Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.

2. Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meã.

3. Amplius lava me ab iniquitate mea: & a peccato meo munda me.

4. Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: & peccatum meum contra me est semper.

5. Tibi soli peccavi, & malum coram te feci; ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris.

6. Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: & in peccatis concepit me mater mea.

7. Ecce enim veritatem dilexisti: incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi.

8. Asperges me hyssopo, & mundabor: lavabis me, & super nivem dealbabor.

9. Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam; & exultabunt ossa humiliata.

19. Signor fa, che Sion sia ben guardato,
A ciò che il muro di Gerusaleme'
Sicuramente sia edificaro ([20])
20. Allora accetterai le offerte inseme
Con le vitelle, che sopra l'altare
Offeriratti quei, che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.

VERSIONE

19. Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut ędificętur muri Jerusalem.
20. Tunc acceptabis sacrificiū justitiæ, oblationes, & holocausta: tūc imponent super altare tuum vitulos.

ANNOTAZIONI.

(1) Ben qui è detto il Signore, *Padre di concordia*; perchè egli volge ognora nella sua mente *cogitazioni di pace, e non d' affliżione* (a); e vorrebbe, che tutti i peccatori si riunissero a lui.
(2) Perchè il Peccato è detto, quasi Tiranno, impossessarsi dell' Anima.
(3) La voce *Peccato* in quattro modi è adoperata nella Sacra Scrittura, come con apertissimi esempj dimostra il Bellarmino (b). Perciocchè ivi ora significa la colpa stessa morale, ora la cagione di essa, ora la pena di essa, ed ora l'espiazione di essa, che è il sacrifizio, o la vittima. Qui per peccato intende il Salmista la Concupiscenzai, la quale si è contra lui; gli fa guerra; e gli sta però fitta in mente. E peccato l' appellò altresì l' Appostolo Paolo, come è chiaro dal Contesto: *Non regni il Peccato nel vostro mortal corpo ec.* (c): non già perchè essa sia veramente peccato: ma tale così per figura si appella, dice Sant' Agostino (d), perchè dal peccato ci venne, e pena è del peccato.
(4) Il mio unico, e sommo rincrescimento non è già per le afflizioni dal vostro Profeta intimatemi a nome vostro in pena delle mie colpe; ma è solamente d'aver peccato contra voi ec.
(5) Ebbe Dante nell' intelligenza di questo passo in mira l' interpretazione, che al medesimo diede l' Appostolo Paolo, così scrivendo (e): *E' però Dio verace: ma ogni Uomo è mendace; siccome è scritto, perchè tu sii giustificato ne' suoi sermoni, e vinchi, quando avrai giudicato.*
(6) Parla qui Davide, giusta il comune parere de' Santi Padri, del peccato originale, e della concupiscenza, e disposizioni prave in lui il medesimo derivate.
(7) Sant' Ambrosio, San Girolamo, Sant' Ilario, e varj antichi Salterj hanno in fatti: *In peccato peperit me mater mea*, in vece di: *In peccatis concepit me ec.* Sebbene quanto alla sostanza è lo stesso; non volendo Davide altro dire, se non che sua madre l' aveva prodotto a questa vita mortale, pieno di concupiscenze, per la comunicazione della colpa, dal primo Padre commessa; e tiranneggiato da quel fomite, per cui la carne contrasta perpetuamente allo spirito. L'Appostolo-

(a) Jer. Cap. XXIX n. 11.
(b) De Amiss. Grat. & Statu Pecc. Lib. V. Cap. X. (c) Epist. ad Rom. . n. 12. (d) Lib. I. Retract. Cap. XV. (e) Ad Rom. Cap. III. n. 4.

Appostolo Paolo (*b*]), *Egli è impossibile, che col sangue de' Tori, e Ca-ri si tolgan via i peccati.*

(18) Il Testo Ebreo così legge appuntino : *Il sacrifizio non vi lace ; e s'io vi offerisca un' olocausto, voi non l'avrete a grado*. Non :, che in niuna maniera non piacessero a Dio nella Legge scritta i acrifizj ; perciocchè egli nel Levitico gli aveva di fatto istituiti, e rdinati. Ma pretende qui Davide, di affermar puramente, che Dio ion li voleva da lui, siccome da lui non voleva nè anche il Tempio. .a ragione di ciò è, perchè intanto aveva Dio decretati a quel Po-olo sacrifizj di tante guise, in quanto conoscendo in esso una inchi-azione grandissima all' idolatria per lo lungo commerzio cogl' Idolatri vuto; affinchè non cadesse a sacrificare anch' esso co' Gentili agl' Ido-, volle il Signore, che sacrificasse bensì, ma solo a lui vero Dio. Ma Davide non era materiale, e di grossa pasta, come il comune de-li Ebrei : era pieno di Fede dinanzi a Dio, e di elevatissimo cuore. 'erò Dio rimirandolo come un' Uomo tutto al cuor suo ; non come uel basso popolo il governava, ma il lavorava con quello spirito, che oveva essere il proprio de' Cristiani. Scrisse in fatti San Girolamo, ìe questo Re non si doveva considerare come un Santo del Testa-iento Vecchio, ma sì come un Santo del Testamento Nuovo, per verne in se espressa la Legge.

(19) *Vero sacrifizio* : perchè siccome col peccato Dio è offeso, così lla penitenza di cuore ei si placa.

(20) Cioè, Signore, guardate Sion da' nimici, e date una pace abile al vostro popolo ; onde e Gerusalemme, e il Tempio si lifichi a vostra gloria ec. come si è già dichiarato nell' Argomento l Salmo.

(*a*) Ad Hebr. X. n. 4.

A R-

ARGOMENTO DEL SALMO QUINTO.

Domine exaudi orationem meam &c. *Psal.* 101.

IL *titolo di questo Salmo è*, Preghiera del Povero (*cioè dell' Afflitto*), che è ne' travagli, e che spande le sue preghiere davanti al Signore. *Questo titolo è molto generale, e niente determina nè intorno all' Autore del Salmo, nè intorno all' Occasione di esso. I Santi Agostino, e Gregorio intendono per il* Povero *Gesù Cristo, che parte in persona sua, e parte come Capo della sua Chiesa favelli. Teodoreto, ed Eutimio vogliono d' altra parte, per* Povero *significarsi il Popolo in Babbilonia cattivo: e S. Girolamo ha pensato, che sotto il nome di detto* Povero *vi si figuri qualunque sia, che ha peccato. Tutti questi Padri stimano veramente sì fatto Salmo lavoro di Davide; ma il loro sentimento però è, che Davide in esso per uno spirito di profezia prevenisse le persone da loro intese, e i sentimenti vi proporzionasse, e i discorsi. A dire a ogni modo il vero, così fatte supposizioni mancano d' un solido fondamento: e sarebbono più plausibili, se all' esser divote e morali, aggiungessero veramente il giusto letteral senso, che in primo luogo è da investigare.*

La massima parte dunque degl' Interpreti, e Padri intendono per quel Povero, o Geremia, o Daniele, o qualch' altro Profeta, che a' tempi della Cattività di Babbilonia fiorisse, al quale d' accordo questo Salmo attribuiscono. Osservano sì da' Versetti di esso 14. 15. 16. 17., *che la Cattività era oramai vicina al suo fine, ovvero già finita. Però notano, che tal Salmo racchiude non pure i gemiti de' Giudei prigioni, ma i sentimenti di riconoscenza de' medesimi, dopo essere da detta Cattività liberati.*

Ma nemmeno a questi io so la mia mente piegare per due ragioni. L' una è, perchè intendendo sì fatto Salmo del-

della Cattività di Babbilonia, difficilissima cosa riesce lo spiegarne i Versetti 16. 17. 23. e 29. E in vero come per la liberazione dalla Cattività passaron le genti a temere il nome di Dio, e tutti i Re della Terra passarono a riverirne la gloria? Come Gerusalemme, e il Tempio ritornarono dopo la Cattività alla primiera loro maestà, e grandezza? Come si congiunsero dopo la Cattività tutti i popoli in un' ovile, per servire al Signore? Come si stabilì la razza del popolo Ebreo dopo la Cattività, sì che fosse per durar in eterno? L' altra ragione è, che la dettatura di questo Salmo manifestamente dimostra esser esso di Davide: poichè la stessa facilità, la stessa dolcezza, e lo stesso stile in questo si trova, che in quegli altri si osservano, che di lui sono senza dubitazione tenuti: dove oscuri, concisi, e duri sono quelli, a cagione di esempio, che portano il nome di Asaf: e diversità di stile si conosce in alcuni altri, che di altri però si stimano.

Di Davide adunque io reputo, che sia lavoro tal Salmo; nè della Cattività di Babbilonia stimo punto, che in esso si parli, o in persona di altri: ma sì l' Afflitto, o il Povero altri non è, a mio credere, che il medesimo Davide, che il suo cuore avendo diffuso in orazione davanti a Dio, umiliato e contrito, chiede lui misericordia e pietà, per tema del divino giudizio nel punto estremo. Indi con un volo Pindarico levato sopra se stesso, passa a celebrare la bontà di Dio all' alto riflesso, ch' egli non pure sia per esaudir la sua domanda: ma sia per venire dal Cielo in questa vita mortale, a formarsi un popolo accettevole e santo, e il lodi qui in Terra, e il goda poi in Cielo: tra tali eletti prega in fine d' eser ei pure contato.

L' argomento adunque di questo Salmo è una Supplica, e questo Santo Re in guisa di Povero, *perchè impoverito in fatti di virtù, e di grazia davanti al Signore per le sue colpe, porge però ad eso, perchè voglia*

mente diffusiva di se, formarsi un popolo più accettevole e santo, e perciò scendere il vostro Figliuolo dal Cielo in Terra, per liberare il Genere Umano tutto dalla schiavitù del Demonio, e constituirlo erede del Paradiso: onde vi sia grato in Terra, e poi glorioso con Voi in Cielo : Ma pur perchè la perfida ec. *Per questa vostra però infinita profusione di misericordia, io vi supplico nuovamente, che non vogliate levarmi di questa vita in un tempo, in cui vada a risigo la mia salvezza*: Ora ti prego, o dolce ec. *Io sono mortale, è vero, e fragile creatura, non come voi, che siete eterno, e siete il Creator d'ogni cosa*: Tu sai ben, che di Terra ec. *e dove i Cieli stessi periranno nel gran Dì del Giudizio, voi vi starete immobile nell' esser vostro*: E quando sarà il giorno ec. *A ogni modo tutto il genere umano in quel giorno risorgerà dalla tomba, e si rivestirà di sua spoglia a rendervi ragione delle sue opere*: Tutta l'umana gente ec. *Or ecco perchè io vi prego, che esaudiate la mia orazione, e che mi mostriate il vostro volto. Vorrei, Signore, che faceste sì, ch' io potessi in quel Dì levarmi dalla mia tomba puro d'ogni colpa, onde potessi io pure venir in Cielo cogli altri vostri eletti a godervi*: Or fa Signore, che da la mia tomba ec.

Un Salmo pieno di tante istruzioni per un peccatore, fu meritamente dalla Chiesa collocato tra' Penitenziali, e con giusto riguardo dopo i predetti; perchè avendo esso di mira l'estremo Giudizio, questa è una verità, che più, che altra, può farci solleciti a fuggire il peccato. La moralità poscia, l'entusiasmo, e la magnificenza di esso è tale, ch' io paragonandolo con diverse Pindariche più belle Odi, che hanno un simile andare, non posso non ravvisare nel medesimo un singolare esempio ancora di poesia, non che una divota orazione di penitenza.

11. Ch'io temo l'ira del tuo volto ſanto ([14]),
Qualora io penſo, che ſon fatto laſſo,
Da poi che me tu n'eſaltaſti tanto.
12. Or come l'ombra, quando il Sole è baſſo,
Si fa maggiore, e poi ſubito manca,
Quando il Sole ritorna al primo paſſo ([15]):
Così la vita mia ardita e franca
Ora è mancata; e come il ſecco fieno
E'arſa, conſumata, e triſta, e ſtanca ([16]).
13. Ma tu Signor, che mai non vieni meno,
Lo cui memoriale ſempre dura ([17]),
Dimoſtrami lo tuo volto ſereno.
14. Tu ſei, Signor, la luce chiara, e pura ([18]),
La qual, levando ſu ſenza dimora,
Farà la Rocca di Sion ſicura.
Però ch'egli è venuto il tempo, e l'ora
Di ajutar quella gentil cittade ([19]),
Ch'ogni ſuo cittadino ſempre onora ([20]).
15. Ed è ragion, che tu l'abbi pietade:
Però che le ſue ſante mura piacque
Alli tuoi ſervi pieni di bontade ([21]).
Li quali udendo li ſoſpiri, e l'acque,
E li lamenti, e i guai di quella Terra,
A perdonarle mai lor non diſpiacque ([22]).
16. S'tu([23])li cavi, Signor, da quella guerra([24]),
Tutte genti, Signor, te temeranno,
E il ſanto nome tuo, che il Ciel diſſerra ([25]).
E tutti li Signori eſalteranno
La tua potenza grande, e la tua gloria,
E tutti i Re ti magnificheranno.
17. Però che Dio in eterna memoria
La ſanta Sion volle edificare;
E lì ſarà veduto in la ſua gloria ([26]).
18. E perchè guarda a l'umile parlare
De'ſuoi eletti Servi, e non diſprezza
Li preghi loro, nè'l lor domandare ([27]).

VERSIONE

11. *A facie iræ & indignationis tuæ: quia elevans alliſiſti me.*

12. *Dies mei ſicut umbra declinaverunt: & ego ſicut fœnum arui.*

13. *Tu autem Domine in æternum permanes: & memoriale tuum in generationem, & generationem.*

14. *Tu exurgens miſereberis Sion: quia tempus miſerendi ejus, quia venit tempus.*

15. *Quoniam placuerunt ſervis tuis lapides ejus: & Terræ ejus miſerebuntur.*

16. *Et timebũt Gẽtes nomen tuum Domine; & omnes Reges Terræ gloriam tuam.*

17. *Quia ædificavit Dominus Sion: & videbitur in gloria ſua.*

18. *Reſpexit in orationem humilium; & non ſprevit preces eorum.*

19. Ma

Tutta l'umana gente, che tu sai
Ora invecchiarsi, come il vestimento,
28. Delli suoi corpi allora vestirai.
Li quai subitamente in un momento
Risorgeranno al suono della tromba,
Per rendere ragion del lor talento (39).
29. Or fa Signore, che della mia tomba
Io esca fuora, non oscuro, e greve;
Ma puro, come semplice colomba.
A ciò ch'io essendo allora chiaro, e lieve,
Possa venire ad abitar quel loco,
Che li tuoi figli, e servitor riceve:
Dov'è diletto, e sempiterno giuoco (40).

VERSIONE

28. *Et sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur: tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.*

29. *Filii servorum tuorum habitabunt: & semen eorum in saeculum dirigetur.*

ANNOTAZIONI.

(1) Per le tentazioni de' suoi Nimici altrove già detti, i quali ›llicitandolo a peccare, il mettevano però in grandissimo affanno, ti-›oroso che Dio non lo lasciasse cadere in esse.

(2) Al mio desiderio.

(3) Non vuol qui dire, che sia egli ridotto senza avvedersene l'estrema vecchiaja; ma vuol dire, che per lo gran rammarico d'aver ›io offeso, i giorni, e gli anni suoi gli si sono presto consumati; e è per così dire accelerato il fin della vita.

(4) Ciò è in fatti, che vuol'esprimere la Volgata. Perciocchè la ›ce latina, *Cremium*, è, secondo che afferma Columella, quella mi-›ta materia arida e secca, che per esser così atta a bruciarsi, da' ›atini *Cremium* è appellata da *Cremare*; e volgarmente *Brusaglia*; ›de bene l'Interprete: *Gli ossi miei son secchi, e pien di danni*, cioè ›ogliati di vigore, estenuati, scarnati.

(5) Mette la Parte per lo Tutto, cioè il Cuore per lo Corpo: ›lendo dire, che il suo Corpo è dimagrato, e ridotto a macie.

(6) Per cagione del mio gran dolore mi son fino dimenticato di ›ndere il solito cibo.

(7) Perchè pareva al Santo Re, che Dio avesse, incollorito, per chiusi gli orecchj, e che nol volesse esaudire.

(8) Due fatte di Pellicani ci ha, scriveva S. Girolamo. L'una è quelli, che dimorano su l'alte rupi, e vivono di serpenti. Di ›sta fatta molte proprietà raccontan gli Antichi, che hanno potuto ›uolti Predicatori, ed Interpreti servire assai bene, per ispiegare i divoti pensieri, e riflessi; ma le quali in oggi passano appo moder-›Storici della Natura per favole. L'altra sorta è di quei Pellicani, dimorano alle rive dell'acque, e si nutriscon di pesce, i quali con ›o nome erano da gli Scrittori appellati *Cigni*. Di questa seconda ›a è, che parla il Salmista, com'è manifesto dalla voce Ebraica ›*tb*, che significa un volatile, che vive di pesci. E Dante volendo ›tamente ciò dimostrare, vi ha aggiunto a circonscriverlo, *Che essen-›ianco ec.* perciocchè la candidezza del Cigno era come ita in pro-

ver-

antichi Latini, Terenzio (*a*), Virgilio (*b*), Seneca, ed altri, adoperata. Nè su l' etimologia di *Venus* son già da udire i Latini: ma essa è tratta dal *Benoth* degli Ebrei, che si legge nel quarto Libro de' Re (*c*), come osservò il Reinesio (*d*).

(14) Questa è la ragione, per la quale si studiava di mortificar colla penitenza il suo appetito, ed è, dice, perchè troppo mi spaventa la vostra collera, quando io considero, che divenni lasso e fiacco; e però caddi in peccato nel tempo, che voi con tanti favori e grazie mi avevate esaltato. Il Testo Ebreo ha: *Perchè avendomi innalzato, m' hai gittato contra terra:* e potrebbe spiegarsi dello innalzamento temporale agli onori, e alle dignità, e dell' atterramento, che Dio fece di lui nelle persecuzioni contra lui permesse. Ma realmente qui il Profeta parla dell' innalzamento, e abbassamento spirituale, come apparisce da tutto il Contesto. Onde quell' espressione: *M' hai gittato a terra*, è simile a quella, che *Dio indurò il cuore di Faraone*, e altre tali, le quali tutte non sono, che modi volgari di favellare, come volgarmente si suol dire: *Il tale mi ha rovinato*, non perchè il tale veramente abbia voluta, e prodotta la mia rovina, ma perchè il tale mi ha negato quell' opportuno soccorso, per difetto del quale io sono caduto in rovina. Perchè del resto è certissimo, che Dio non vuole, nè può volere il peccato, per esser essenzialmente opposto alla sua santità, e al suo essere.

(15) All' Orizzonte, d' onde si comincia a muovere, e fa il primo passo, a correr le sue rivoluzioni.

(16) Vedi ciò, che si è detto nell' Argomento.

(17) *Memoriale*, cioè la memoria del cui santo nome, e della cui immensa bontà sempre dura, e durerà in eterno.

(18) Favella qui alla seconda Persona della Santissima Trinità, di cui si dice nell' Evangelio di S. Giovanni: *Era la luce vera, che illumina ogni Uomo ec.* Questa luce levandosi tostamente, *quasi Sole, a correre la sua via* (*e*), assicurerà colla sua Grazia Sion.

(19) Di aver pietade di quella Città, cioè di Gerusalemme.

(20) La quale da ogni suo Cittadino è rispettata, ed amata.

(21) Ed è ragione, che tu le usi pietà, perciocchè i tuoi santi Profeti, e Servi la riguardarono ognora con compiacenza, e con affetto.

(22) I quali vedendo in ispirito i sospiri, l' acque, cioè le lagrime, lamenti, e i guai di quella terra, afflitta da te in gastigo delle sue colpe, si sentono per compassione intenerire, e vorrebbono, che le fosse dato perdono.

(23) *S' tu*, invece di *Se tu*, apocope, o troncamento dagli antichi Volgari assai frequentato. Lo stesso Dante nel Sonetto, che incomincia *Degli occhi*, così dice:

E s' tu mi dici, come il sai? che 'l sento.

Fazio degli Uberti:

E s' tu volessi dir, come il se ie.

M. Cino:

Guarti d' Amor se tu piangi, o s' tu ridi.

M. Onesto:

A morir m' ha condotto, e s' tu nol credi ec.

(24) Cioè da quelle afflizioni, che la guerreggiano, e abbattono.

(*a*) In Eunuch. *Sine Cerere, & Baccho friget Venus*. (*b*) Georg. 2. *Frigidus Venerem Senior*. (*c*) Cap. 27. n. 30. *Succoth Benoth*, idest, *Tabernacula Veris*. (*d*) De Ling. Punic. cap. 8. (*e*) Psalm. XVIII. v. 6.

ARGOMENTO DEL SALMO SESTO.

De profundis clamavi ad te Domine . *Psal.* 129.

QUesto Salmo, che non altro titolo porta, che Cantico de' Gradi, *per esser uno altresì de' Graduali, è riguardato da' Padri Grisostomo, Ilario, Eutimio, Teodoreto, e Beda, come una Preghiera de' Giudei, in Babbilonia cattivi, che, oppressi sotto il gravissimo giogo di quella servitù, implorano il soccorso del misericordioso Iddio; e in lui mettono le loro speranze. Altri colla Versione Siriaca l' ascrivono a Nehemia, e a' Giudei, novellamente in Gerusalemme tornati, quasi lamentantisi della malizia de' Samaritani, che si opponevano al ristabilimento delle mura della lor patria. Io non veggo però motivo veruno, per cui si debba toglier a Davide questo Salmo: quando anzi dalla tessitura, e da' sentimenti si argomenta, ch' è sua fattura. Però io, dopo alquanti altri, lo stimo da esso composto, allora quando, pentito dopo il peccato con Bersabea, si trovò travagliato nelle sue disavventure. E per avventura egli il fece, quando, perseguitandolo Assalonne, egli fuggitivo dal Figliuolo si stava nascosto nella caverna d' Engaddi: dove spogliato veggendosi d' ogni umano soccorso, stimò di mettere in Dio ogni sua confidenza. Ma come Davide ben' intendeva la sorgente delle sue disgrazie: così senza parlar di queste, che in genere, cerca principalmente il perdono delle sue colpe, ond' eran esse prodotte.*

L' argomento del Salmo è dunque una Supplica, che porge al Signore, affinchè l' esaudisca: Dallo profondo chiamo ec. *Non ispecifica veramente, che sia ciò, ch' egli brama: ma dagli ultimi due versetti si fa manifesto, che intende, che Dio gli perdoni la colpa sua; e che il sollevi altresì dalla temporal afflizione, che glien' era venuta. E veggendo, che Dio oppor gli poteva, per non esaudir-*

1. DAllo profondo ([1]) chiamo a te Signore,
E pregoti, che ti degni eſaudire
La voce afflitta dello mio clamore.
2. Apri Signore il tuo benigno udire
A la dolente voce ſconſolata,
E non voler guardare al mio fallire.
3. Ben ſo, che ſe tu guardi alle peccata,
Ed alla quotidiana iniquitade ([2]),
Già mai perſona non ſarà ſalvata ([3]).
4. Ma perchè ſo, che ſei pien di pietade,
E di miſericordia infinita ([4]),
Però n'aſpetto la tua volontade ([5]).
5. E perchè ſei l'Autore della vita,
Il qual non vuoi, che il peccatore muora ([6]),
In te la mia ſperanza ho ſtabilita.
6. Adunque dal principio dell'aurora
Si de' ſperare nell'eterno Iddio
Fin a la notte, e in ogni tempo, ed ora.
7. Però ch'egli è il Signor sì dolce, e pio,
E fa sì larga la redenzione ([7]),
Ch'ei può più perdonar, che peccar io.
8. Onde vedendo la contrizione
Del popol d'Iſrael, ſon più, che certo,
Ch'egli avrà di lui compaſſione:
E laſceragli ogni perverſo merto ([8]).

VERSIONE

1. *De profundis clamavi ad te Domine: Domine exaudi vocem meam.*

2. *Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ.*

3. *Si iniquitates obſervaveris Domine: Domine quis ſuſtinebit?*

4. *Quia apud te propitiatio eſt; & propter legem tuam ſuſtinui te Dñe.*

5. *Suſtinuit anima mea in verbo ejus: ſperavit anima mea in Dño.*

6. *A cuſtodia matutina uſque ad noctem, ſperet Iſrael in Domino.*

7. *Quia apud Dominum miſericordia: & copioſa apud eum redemptio.*

8. *Et ipſe redimet Iſrael ex omnibus iniquitatibus ejus.*

ANNOTAZIONI

(1) S. Griſoſtomo, Teodoreto, e alcuni altri Greci intendono dal rofondo del cuore, cioè dall'intimo fondo. Ma può letteralmente intenderſi della Caverna d'Engaddi.

(2) Cioè a' peccati, che ſi commettono alla giornata, i quali, counque veniali, ci demeritano i più ſingolari favori del Signore; ci iminuiſcono la ſua amicizia; e ci rendono men belli a' ſuoi ſguardi. 'erciocchè col nome d'iniquità s'intende qui qualunque prevaricazione ella Legge, come ben notan gl'Interpreti, obbligante o ſotto grave, ſotto leggiera colpa.

(3) Per intelligenza di queſto verſo è da oſſervare, che nel Teſto braico, e nella Verſion de' Settanta, invece della voce *Obſervaveris*, ſi gge *Cuſtodies*; come ſe diceſſe: ſe tu Signore cuſtodirai i noſtri peccati,

ARGOMENTO DEL SALMO SETTIMO.

Domine exaudi orationem meam. *Psal.* 142.

Anche questo Salmo fu da alcuni giudicato lavoro d'alcun'Uomo pio de' prigioni in Babbilonia, che a nome del popolo suo il componesse, per domandare a Dio il ritorno alla patria. E più stranamente ancora la Versione Siriaca lo spiega della guerra di Davide contra gl' Idumei. Ma Origene, Teodoreto, e moltissimi altri si tengono al titolo, che è: Salmo di Davide, allora che il suo figliuolo Assalonne il perseguitava*: e in questa circostanza composto il reputano molti ancora di quegli, che credendo con Sant' Ilario, essere stato tal titolo da' Greci aggiunto, non pongono ad esso mente: perciocchè niuna cosa vi ha in vero in tal Salmo, che non pur non si opponga a così fatta supposizione, ma che, interpretata alla lettera, non si accomodi a pieno.*

L'argomento adunque di questo Salmo è una preghiera, che Davide porge a Dio, perchè il voglia liberare da' suoi persecutori: Signor esaudi la mia orazione. *E il primo motivo, che a Dio propone per inchinarlo al suo desiderio, è il titolo di fedeltà, fondato sulle promesse lui fatte di mantenerlo sul Trono:* Deh! piacciati Signore ec. *Da Dio, onde ha tratto il primo motivo, scende Davide al comune degli Uomini, onde trae il secondo, e dice, che riguardi il Signore all'umana condizione, e fragilità: perchè s' egli vorrà procedere con rigore, niuno si troverà degno della sua misericordia:* Non mi voler con la ec. *Dal comune degli Uomini passa al particolare de' suoi Nimici, e ne dimostra la fierezza, e orgoglio, con che lo trattano, che allega per terzo motivo:* Però che l' Alma mia in fuga è mossa. *Per ultimo viene al suo stesso individuo, e il quarto impulso ne trae, che dà a Dio, per essere esaudito, il qual'è la sua sincera riunione con lui, preceduta da' migliori Atti dispositivi, e accompagnata da una costante risoluzione di perseverarvi. Gli Atti dispositivi sono una ferma speranza fondata su una vivissima fede della misericordia divina:* Ma pur quand' io ho ben ec.*; e quindi un fervoroso ricorso accompagnato da una umile diffidenza di se:* Lo intelletto mio ec. *La sua riunione al Signore, il quale ei prega.*

SAL-

8. Deh! non aſconder al tuo ſervidore
La faccia tua; a ciò che io non ſia
Di quei, che al lago ([15]) diſcendendo muore.
9. Fa sì, ch'io ſenta quella corteſia ([16]),
Che fai all'Uomo, pur ch'ei ſi converta:
Però che ſpera in te l'Anima mia.
10. Tu ſai, che l'Alma io ti ho già offerta ([17]):
Ma pur Signor a te non ſo venire,
Se la tua ſtrada non mi vien ſcoperta.
11. Io prego, che mi vogli ſovvenire,
E liberarmi da'Nemici miei;
Però che ad altro Dio non ſo fuggire ([18]).
O Dio eccelſo ſopra gli altri Dei
Fa sì, ch'io ſenta la tua voluntade ([19]):
Perchè tu ſol mio Dio, e Signor ſei.
12. Deh fa Signor, che la benignitade
Del tuo Spirito Santo mi conduca
Nel diritto cammin per tua bontade ([20]).
Se, come ſpero, tu ſarai mio Duca ([21]),
Io ſo, che viverò per ſempre mai
Dop'eſta ([22]) vita labile e caduca.
13. Ma pur biſogna, che da queſti guai,
E tribolazioni tu mi cavi;
Come più volte per pietade fai ([23]).
14. Perchè io ſono de'tuoi ſervi, e ſchiavi;
Io prego, che diſtrugga tutti quelli,
Li quai contra mi ſono crudi, e gravi;
E che al mio bene far ſono ribelli ([24]).

VERSIONE

8. Non avertas faciem tuā a me: & ſimilis ero deſcendentibus in lacum.
9. Auditam fac mihi mane miſericordiam tuam: quia in te ſperavi.
10. Notam fac mihi viam, in qua ābulem: quia ad te levavi animā meā.
11. Eripe me de inimicis meis Dñe, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuā, quia Deus meus es tu.
12. Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum Dñe vivificabis me in æquitate tua.
13. Educes de tribulatione animā meā: & in miſericordia tua diſperdes inimicos meos.
14. Et perdes omnes, qui tribulant animam meam; quoniam ego ſervus tuus sū.

ANNOTAZIONI.

(1) Cioè, ſecondo la verità delle tue promeſſe, che fatte m'hai, di conſervarmi in ſul trono, d'onde m'ha cacciato il mio figliuolo Aſſalonne: la qual verità non può andare ſcompagnata dalla tua giuſtizia, per cui tu giudichi tra me, e lui. Il Griſoſtomo intende qui per giuſtizia la miſericordia; oſſervando con ragione, che ſpeſſo la giuſtizia ſi mette nelle Sacre Scritture per la miſericordia. L'una, e l'altra interpretazione ricadono però nel ſenſo medeſimo: perchè la promeſſa fatta a Davide trae ſeco tanto la giuſtizia contra Aſſalonne a favore di quel Re, che la miſericordia verſo il medeſimo Re.

(2) Condannare, come peccatore, e reo.

(3) *Di niente mi rimorde la coſcienza*, diceva l'Appoſtolo Paolo (*a*); *ma non per ciò io ſono giuſtificato: perciocchè chi mi giudica è il Signore*. Nel vero gli Angeli non ſono mondi nel ſuo coſpetto (*b*): sì perchè la loro ſantità è participazione, e dono di Dio; e sì perchè la me-

(*a*) Epiſt. 1. ad Corinth. IV. n. 4. (*b*) Iob. cap. XXIV. n. 6.

esima scomparisce davanti alla infinita divina Santità. Che direm de' Mor-
, de' quali dice la Scrittura, che molte volte cadono i medesimi giusti (*a*)?
4) Quasi per abbandonare il corpo, e fuggirsene: cioè a dire, io
ridotto all' estremo: il che dimostra l' ansioso frangente, al qual'
allora il povero Davide ridotto.
5) Cioè, son divenuto quasi uno scheletro, pura pelle, e ossa smunte.
6) La Morte, e la Tomba sono sovente significate nella Sacra
ttura sotto il nome d'*Oscurità*; e le disgrazie sotto il nome di
te. Ei vuol dunque dire, che l'hanno ridotto quasi alla tomba,
o riguardano come un' uomo perduto.
7) Cioè di quegl' Infelici, che si hanno per morti, che viver non
sono un sol momento sicuri, per timore, che da un' istante all' al-
non sieno condotti al patibolo.
8) Per traslazione; cioè abbattuti, e spossati.
9) Cioè con gli detti spiriti abbattuti.
10) In fatti *Della misericordia di Dio è piena la Terra*, dice al-
ve (*b*) questo Profeta.
11) Benchè tanto la tua pietà, che la tua giustizia, sono dirette a tua gloria.
12) *Malizia* qui non significa pensamento di rea mente, nè per-
sità morale; ma significa male fisico, consternazione, infermità, e
il cosa: significazione, che fu non di rado usata dagli antichi To-
ni. Così Albertano Giudice da Brescia: (*c*) *E' da servare l'usanza
i Medici; che coloro, che hanno lieve malizia, lievemente gli curano*. E
netto Latini (*d*): *E le malizie, che son per cagione di flemma, sono rie
verno troppo duramente*. E il Passavanti (*e*): *Cotale ha questa malizia
edio*: e il Petrarca, e altri usano pure tal voce in questo significato.
13) L'intelletto mio è sì stupido, che non sa, che si pensi, se tu
i l'ajuti. Egli è come terra secca, che non sa produrre verun pen-
o, se con la tua Grazia, quasi con acqua non lo fecondi.
14) Onninamente, e in ogni cosa.
15) Cioè *al Sepolcro*, nella quale significazione più volte nelle Scrit-
e è usata la voce *Lago*.
16) Di riguardarmi con ispezial protezione ed assistenza.
17) Ciò è, che altrove diceva (*f*): *Il mio cuore è preparato, o Signo-*
io voglio essere tutto vostro: e mi dichiaro per vostro: sol tanto aju-
emi colla vostra Grazia; perchè da me sono impotente pur a prin-
are la via della mia salvezza.
18) Non che sieno altri Dei, fuori che il vero: ma intende di
gl' Idoli, che dalle Genti eran' adorati per Dei, de' quali Davide
altro Salmo si burla (*g*) chiamandogli *Dei, che hanno orecchi, e
sentono; hanno occhi, e non vedono; hanno mani, e non palpano; hanno
di, e non camminano ec.* Io non so capo, dice egli, a queste statue in-
fate, che sono argento, ed oro, e niente più; ma sì a te, vero Dio.
19) Questa è la prima cosa, di che prega Davide il Signore,
poter perseverare nella sua riunione con Dio, cioè d'intendere la
ontà di lui, e quel, ch' egli da esso desidera, per metterlo in esecuzione.
20) E questa è la seconda cosa altresì necessaria alla perseveran-
, della quale supplica Dio: cioè, che la Grazia dello Spirito San-
il voglia per lo diritto cammino condurre.
21) Duce, Scorta, Guida; nel qual senso più volte trovasi da
usata tal voce nel suo gran Poema.
22) *Questa*; e vien dall'*ista* de' Latini, onde i Volgari fecero,
a. Così il medesimo Dante nella Cantica dell' Inferno (*b*) disse:
Esta selva selvaggia, & aspra, e forte.
(23) Come suoli co' servi tuoi per lo più praticare per la tua immensa bontà.
24) Quali erano Assalonne, Achitofello, e cent' altri, che dopo
er ricevuto tanto bene da Davide, gli si erano rivolti contro.

(*a*) Prov. cap. XXIV. n. 16. & Ecclef. VII. n. 21. (*b*) Psalm. XXXII. v. 5.
(*c*) Cap. 38. (*d*) Tes. 1. 2. 32. (*e*) Specch. di Penit. cap. 3. (*f*) Psal. LVI.
8. (*g*) Psal. CXXXIV. v. 15. &c. (*h*) Cant. 1. v. 5.

IL

IL CREDO
DI
DANTE ALIGHIERI,
ILLUSTRATO CON ANNOTAZIONI

DALL' ABATE

FRANCESCO SAVERIO QUADRIO.

ò che tenem per fede
ato, ma fia per se noto. Parad. Cant. II. v. 43.

QUI INCOMINCIA
IL CREDO DI DANTE.

Questo è il titolo, che trovo stampato in fronte a questo Componimento: nè senza ragione gli fu posto in principio, non già perchè esso materie contenga dal detto Dante primariamente prodotte; ma perchè egli tutte le cose principali di nostra santa Fede in questo suo lavoro raccolse, e abbracciò; tal che un sugoso Tessuto e' fece della Dottrina di Cristo, che dir si può suo.

L'uomo niente più desidera, che d'esser felice: nè può esser felice che col possedere il Ben sommo e sovrano, che è Dio. Ma per giugnere a possederlo, bisogna vivere attaccato a lui, e farne la sua volontà. Mandò egli per tanto l'Unigenito suo Figliuolo a vestirsi d' umana carne, e ad ammaestrarci nella sua Legge in persona, e fece universalmente agli Uomini sentir quella voce dal Cielo su Gesù Cristo: Questi è il Figliuol mio diletto: lui udite (a). Ma appo Cristo Gesù niente vale la Circoncisione, *diceva*

(a) Matth. cap. III. v. 17.

stiani. Anzi si può dire, ch'egli è il fondamento, e la radice degli altri; perciocchè due effetti esso presta, come insegna l'Angelico (a). *Il primo è il generarci alla vita spirituale. Il secondo è il preservarci da quello, che può estinguerla. Gli altri Sacramenti non sono, che per sovvenzione a mantenerci in possesso di questi due beni. Dante adunque, dopo averci i primi precipui nostri Misterj spiegati, fino a quelle parole,* I' dico, che 'l Battesmo ec. *presa occasione da quell' Articolo, che confessa il detto Battesimo instituito per la remission de' peccati, passa a insegnarci quello, che creder dobbiamo intorno a' tutti i secondi, come accennati virtualmente nel detto. E perchè alcuni negavano questi Segni sensibili della Grazia, come gli Arcbontici, e gli Ascodriti seguaci di Pietro Siro, e i Fraticelli, e i Pauliciani; altri questo, o quello solamente ammettevano, una parte negandone, come i Novaziani, i Manichei, i Seleuciani, gli Albigensi, gli Encratiti ec.; altri, senza negarne veruno, gli spogliavano della loro efficacia e virtù come i Messaliani, o Euchiti, i Catbari, e gli Armeni; ed altri ricevendoli tutti, senza spogliargli della loro efficacia, vi mescolavan di errori, come gli Anabattisti, e in oggi i Zuvingliani, i Luterani, e i Calvinisti* (b); *perciò qui esattamente prende egli a professare il lor giusto numero, la loro possanza e virtù, secondo gl' infallibili Insegnamenti della S. Chiesa Cattolica. Con ciò conchiude la prima parte, dirò così, di questo suo* Credo, *che abbraccia quello, che spetta alla sommissione dell' Intelletto.*

Ma per attaccarci a Dio, non basta il sottomettere il nostro Giudizio alle sue parole; bisogna sottomettere ancora la nostra Volontà a' suoi comandamenti; altrimenti la nostra Fede sarebbe insufficiente, inutile, e morta. Bisogna, che questa sia viva; e tal si mostri operando, come s' è detto. Onde bene nell' Ecclesiastico (c) *si dice:* Chi crede in Dio, non pon mente a' comandamenti suoi. *Ed ecco ciò, che confessa qui Dante in questo suo Componimento, cominciando dal verso:* Diece abbiamo da Dio ec. *fino al verso*: A ciò che ben' attenti ec.

Quel solo che si può distogliere dal prestare a Dio l' ubbidienza dovuta, sono i Vizj, li quali in sette capi si possono distribuire, che i sette Peccati Capitali appunto si chiamano, perchè ciascun d'essi è principio di più altri peccati: e tutti e mortali, e veniali si riducono a questi, i quali egli annovera, e spiega dal Ver-

so

(*a*) Part. 3. q. 69. art. 8.
(*b*) Vide Bellarm. de Sacram. in Gen. lib. 1. cap. 1.
(*c*) Cap. XXXII. v. 28.

IO ſcriſſi già d'amor più volte rime ([1]),
Quanto più ſeppi dolci, belle, e vaghe;
E in pulirle adoprai tutte mie lime ([2]).
Di ciò ſon fatte le mie voglie ſmaghe ([3]),
Perch'io conoſco avere ſpeſo in vano
Le mie fatiche, ed ([4]) aſpettar mal ([5]) paghe [6].
Da queſto falſo amor omai la mano
A ſcriver più di lui io vo' ritrare ([7]),
E ragionar di Dio, come Criſtiano ([8]).

1. IO credo in Dio Padre, che può fare
Tutte le coſe, e da cui tutti i beni
Procedon ſempre di ben'operare ([9]).
2. Della cui grazia Terra, e Ciel ſon pieni ([10]),
E da lui furon fatti di niente,
Perfetti, buoni, lucidi, e ſereni.
3. E tutto ciò, che s'ode, vede, e ſente,
Fece l'eterna ſua bontà infinita;
E ciò, che ſi comprende con la mente.
4. E credo, ch'ei l'umana carne, e vita
Mortal prendeſſe ne la Vergin ſanta,
Maria ([11]), che co'ſuoi preghi ognor ci aita [12]:
E che l'umana eſſenza tutta quanta
In Criſto foſſe noſtro, ſanto, e pio ([13]),
Siccome Santa Chieſa aperto canta ([14]).
5. Il qual veracemente è Uomo, e Dio;
Ed unico Figliuol di Dio, nato
Eternalmente; e Dio di Dio uſcío ([15]).
6. Non fatto manual, ma generato
Simile al Padre ([16]); e 'l Padre, ed eſſo è uno
Con lo Spirito Santo ([17]); e s'è incarnato ([18]).
7. Queſti volendo liberar ciaſcuno,
Fu ſu la ſanta Croce crocifiſſo,
Di grazia pieno, e di colpa digiuno ([19]).
Poi diſceſe al profondo dell'Abiſſo
D'Inferno tenebroſo ([20]), per cavarne
Gli antichi Padri, ch'ebbono il cor fiſſo

VERSIONE

1. Credo in unum Deum Patrem omnipotentem,
2. Factorem cæli, & terræ,
3. Viſibilium omnium, & inviſibilium.
4. Et in unum Dominum Jeſũ Chriſtũ,
5. Filium Dei unigenitum, & ex Patre natum ante omnia ſæcula: Deum de Deo, lumen de lumine, Deũ verum de Deo vero:
6. Genitum non factum, conſubſtantialem Patri, per quem omnia facta ſunt.
7. Qui propter nos homines, & propter noſtram ſalutem deſcendit de cælis: & incarnatus eſt de Spiritu Sancto ex Maria Virgine: & homo factus eſt. Crucifixus etiam pro nobis ſub Pontio Pilato, paſſus, & ſepultus eſt.

hh Ad

Lo qual per quell'amore, e buon desio, VERSIONE
Che dal Padre al Figliuolo eternal regna,
Procedente, e non fatto, è al parer mio(36).
Chi più sottile (37) dichiarar s'ingegna,
Che cosa sia quella divina essenza;
Manca la possa, e così il cor ne indegna (38).

13. Bastici solo aver ferma credenza
Di quel, che ci ammaestra Santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenza (39).

13. Et unam Sanctam Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam.

14. I'dico, che'l Battesmo ciascun fresa (40)
Della divina grazia; e mondal tutto
D'ogni peccato, e d'ogni virtù il presa (41).
Qual'è sol d'acqua, e di parole tutto (42);
E non si dà a niun più d'una volta (43),
Quantunque torni di peccato brutto.
E senza questo ogni possanza è tolta
A ciaschedun d'andar a vita eterna:
Benchè in se abbia assai virtù raccolta (44).
Lume tal volta di quella lucerna (45),
Che dallo Spirto Santo in noi risplende,
E con dritto disio sì ne governa (46);
E del Battesmo amor sì forte accende (47)
L'ardor in noi, che per la voglia giusta
Nō men,ch'averlo,l'uō giusto s'intende(48).

14. Confiteor unum Baptisma in remissionem peccatorum.

15. E per purgar la nostra voglia ingiusta (49),
E'l peccar nostro, che da Dio ci parte,
La Penitenza abbiam per nostra frusta (50).
Nè per nostra possanza, nè per arte
Tornar potemo alla divina grazia,
Senza Confession da nostra parte (51).
Prima Contrizion quella è, che strazia
Il mal,ch'hai fatto(52):poi con propria bocca
Confessa il mal,che tāto in noi si spazia (53).
E'l satisfar (54), che dietro a lei s'accocca (55),
Ci fa tornar con le predette insieme (56)
A aver perdon(57),chi con diritto il tocca58.

15. Pœnitentia.

A tal rimedio Dio ci volse il volto [80],
Ed ordinò fra noi il Matrimonio,
Per qual cotal peccar da noi sia tolto.
E così ci difendon dal Demonio
I sopraddetti sette Sacramenti,
Con orazion, limosine, e digionio [81].
20. [82] Diece abbiamo da Dio comandamenti.
Lo primo è, che lui solo adoriamo;
E a Idoli, o altri Dei non siam credenti.
21. E'l santo nome di Dio non pigliamo
In van, giurando, o in altre simil cose;
Ma solamente lui benediciamo [83].
22. Il terzo si è, che ciascun si ripose
D'ogni fatica un Dì della Semana,
Siccome Santa Chiesa aperto pose [84].
23. Sopra ogni cosa qui tra noi mondana,
A Padre, e a Madre noi rendiamo onore [85],
Perchè da loro abbiam la carne umana.
24. Che tu no' 'nfurii [86]; nè sia rubatore [87];
[88] E vivi casto di lussuria a tondo [89];
Nè di ciò cerchi altrui far disonore [90].
25. [91] Nè già per cosa, ch'egli aspetti al Mõdo,
Falsa testimonianza alcun non faccia;
Perchè col falso il ver si mette al fondo [92].
Che non saran aperte le sue braccia
A chi ne riderà per alcun modo:
Che sarà indegno di veder sua faccia [93].
26. [94] Nè delle colpe sue solverà il nodo [95],
Chi del prossimo suo brama la moglie,
Perchè sarebbe di carità vodo [96].
27. [97] L'ultimo a tutti s'è, che nostre voglie
Non sian desiderar di tor l'altrui:
Perchè questo da Dio ci parte, e toglie.
A ciò che ben'attenti tutti nui
Ognor siam'a ubbidir ciò, che ci dice,
Fuggiamo il vizio, che ci toglie a lui.

28. Pri-

VERSIONE

20. Non habebis Deos alienos coram me.

21. Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum.

22. Memento, ut diem Sabbati sanctifices. Sex diebus operaberis. Septima autem dies Sabbatum Dñi Dei tui est: non facies omne opus in eo &c.

23. Honora patrem tuum, & matrem tuam, ut sis longævus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.

24. Non occides. Non furtum facies. Non mœchaberis.

25. Non loqueris contra proximũ tuum falsum testimonium.

26. Non concupisces domũ proximi tui, nec desiderabis uxorem ejus,

27. Non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, nec omnia, quæ illius sunt.

40. Padre dà oggi a noi pane, e ti piaccia,
Che ne perdoni gli peccati nostri:
Nè cosa noi facciam, che ti dispiaccia.
41. E che noi perdoniam tu ti dimostri
Esempio a noi per la tua gran virtute (124);
Onde dal rio Nemico ognun si schiostri (125).
42. Divino Padre, pien d'ogni salute (126),
Ancor ci guarda dalla tentazione
De l'infernal Nemico, e sue ferute (127).
Sì che (128) a te facciamo orazione,
Che meritiam tua grazia, e 'l regno vostro
A posseder vegniam con divozione (129).
43. Preghiamti, Re di gloria, e Signor nostro,
Che tu ci guardi da dolore (130): e fitto (131)
La mente abbiamo in te, col volto prostro (132).
La Vergin benedetta qui a diritto (133)
Laudiamo, e benedimo; anzi che fine
Aggiunga a quello, che è di sopra scritto (134)
E lei preghiam, ch'alle grazie divine
Sì ne conduca co' suoi santi preghi,
E scampi noi dall'eternal ruine (135).
E tutti quei, che del peccar son cieghi (136),
Allumi, & sciolga per sua cortesia,
E da i lacci infernal sì ne disleghi (137).
44. Ave (138) Regina Vergine Maria
45. Piena di Grazia: è Dio sempre teco:
46. Sopra ogni Donna benedetta sia.
47. E benedetto il frutto, il qual' io preco (139),
Che ci guardi da mal, Cristo Gesù;
E che a la nostra fin ci tiri seco.
48. Vergine benedetta, sempre tù
Ora per noi a Dio, che ci perdoni,
E che a viver ci dia sì ben qua giù,
Che a nostra fin Paradiso ci doni.

Amen.

(1) Le

VERSIONE

40. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie: & dimitte nobis debita nostra,*
41. *Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.*
42. *Et ne nos inducas in tentationem:*
43. *Sed libera nos a malo.*
44. *Ave Maria*
45. *Gratia plena: Dominus tecum:*
46. *Benedicta tu in mulieribus:*
47. *Et benedictus fructus ventris tui, Jesus.*
48. *Sancta Maria mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc, & in hora mortis nostra. Amen.*

ANNOTAZIONI

(1) Le Amorose Rime di Dante formano i primi quattro libri de' Dieci, in che sono scompartiti i Sonetti, e Canzoni di diversi antichi Autori Toscani, raccolti da Bernardo Giunta, e impressi in Firenze nel 1527. in 8., e poi in Venezia nel 1532., e i cinque dei Dodici, in che queste stesse Poesie, accresciute, furono ristampate in Venezia per Cristoforo Zane nel 1731. e 1740. in 8.

(2) Tutta l'industria e l'ingegno: metafora, che piacque anche al Petrarca; onde adottolla in quel suo verso:

Nè opra da polir con la mia lima.

(3) *Smaghe*, cioè *Mutate*, dalla voce *Smagare*, che è Provenzale, come ben disse il Bembo: ed è formata da *Image*, e da *Es*, che è l'*Ex* de' Latini: onde *Esmagare*, *Smagare*, cioè *Trarre*, *o Uscir d' Immagine*, e *Smagato*, e *Smago* per sincope, cioè *Tratto d' Immagine*, *Cangiato*, e simil cosa. Quindi il Castelvetro, e il Menagio errarono amendue, i quali, negando, che detta voce fosse Provenzale, si presero a ribattere il Bembo. E il primo la volle in Italia dalla Grecia venuta, e trassela dal Greco *Machomai*, che val *Combattere*, colla giunta della *S*; dando alla medesima poi la significazione, che mai non ebbe, di *Superare*, *Vincere ec.* Il secondo a' Latini ascrivendola, con modo veramente da ridere, la derivò da *Exvagare*, formandone prima *Svagare*, e poi *Sbagare*, e al fine *Smagare*.

(4) Sottintendi, *Conosco d' aver ad aspettar*.

(5) Troncato di *Male*, licenza da' Poeti usata. Così Dante da Majano (*a*): *Person* disse, invece di *Persone*, e il Boccaccio *Schier* invece di *Schiere* (*b*); e *Tremol Frondi*, in vece di *Tremole frondi* (*c*), e Fazio degli Uberti *Mortal Ferute*, in vece di *Mortali Ferute ec.* (*d*).

(6) *Male paghe*, mal frutto, cioè il doverne aver da Dio la pena.

(7) Con un *R* sola, sincopato da *Ritrarre* per licenza poetica in grazia della rima; non da *Ritrarre*: sebbene nel Sonetto *Dagli Occhj* usò questo Poeta la libertà di dire anche *Ritrare* invece di *Ritrarre*, così scrivendo:

Si veggon cose, ch' Uom non può ritrare.

(8) Ottimo esempio da imitarsi da ogni altro somigliante Compositore.

(9) Egregiamente qui Dante spiega la voce *Onnipotente*, dicendo, che non solo Dio può fare tutte le cose; ma che in effetto tutte le cose son da lui fatte, contro a' Manichei, e alle loro Sette: da che *Ogni cosa data*, *che sia ottima*, *e ogni dono*, *che sia perfetto*, come dice l' Appostolo S. Jacopo (*e*), *ci vien di sopra*, *e ci scende dal Padre de' lumi*. E perchè i Pelagiani, e i loro Fautori, Cassiano, Fausto, ed altri, stimavano, che potesse l' Uomo da se alcuna cosa volere, e fare in quell' ordine almeno, che alla pietà, e alla salute s' aspetta: però qui Dante espressamente confessa di credere colla Chiesa Cattolica, che da Dio solo i beni tutti, cioè tutte le forze di ben' operare procedono; di modo che l' uomo da se non può nè amar Dio, neppur come Autore della natura, e imperfettamente, senza l' ajuto della Grazia, nè può pure da se disporsi, sì che per questa sua disposizione la Grazia gli sia conferita, che è ciò, che Cristo stesso insegnò nell' Evangelio (*f*): *Senza me non potete far nulla*.

(10) Per-

(*a*) Canz. *Giovane Donna dentro al cor*. (*b*) Teseid. Lib. VI. (*c*) Vis. (*d*) Dittam. (*e*) Epist. Can. Cap. I. (*f*) Joan. Cap. XV. n. 5.

(10) Perchè Dio è immenso; e ogni cosa è effetto di sua bontà. *E forse ch' io non empio il Cielo, e la Terra*, dice egli appo Geremia (a)?

(11) La Divinità del Verbo si dice incarnata per l' union con la Carne. Ciò è, che qui Dante professa di credere, contra varie Sette d' antichi, e moderni Eretici, Nestoriani, Anabattisti, ed altri, i quali insegnavano, che Cristo non avea presa vera carne dalla Vergine.

(12) La Maternità è quella precipua ragione, che fonda in Maria l' efficacia della sua intercessione. Perciò Dante per confermare vie più la sua credenza di tal vera Maternità, aggiunge, *Che co' suoi preghi ec.*

(13) Gli Eutichiani, i Valentini, i Manichei, ed altri negavano, che in Cristo fosse la vera umanità. Questo è, a cui contraddice qui Dante colla Santa Chiesa, confessando esser veramente in Cristo tutta l' umana essenza, cioè la natura umana, della medesima spezie, che la nostra, in uno colla natura divina, senza che l' una sia nè convertita nell' altra, nè confusa coll' altra.

(14) Accenna le parole di questo Simbolo: *E s' è incarnato per opera dello Spirito Santo nel ventre di Maria Vergine, e s' è fatt' Uomo*: parole, e Simbolo, che sovente la Chiesa canta ne' suoi Uffizj Divini.

(15) Contra Ebione, e Cherinto, che contendevano, che Cristo fosse puro Uomo, confessa, che è veracemente Uomo, e Dio: e contra gli Eunomiani, che dicevano, che era Dio, ma solo per analogia, o per equivoco, confessa, che è l' unico Figliuolo di Dio; e contra i predetti Ebione, Cherinto, ed altri, che volevano, che Cristo avanti l' Incarnazione non fosse stato, che nella mente di Dio in idea; confessa ch' esso Figliuolo di Dio è veracemente nato ab eterno, e quegli, che uscì Dio di Dio, per comunicazione della stessa natura.

(16) Paolo Samosateno, e il suo successore Fotino dicevano, che Cristo non era avanti ai secoli nato; ma di Uomo era stato in tempo fatto Dio: e Ario, e Eunomio insegnavano, che non della sostanza del Padre era egli nato, ma creato in tempo dal niente, e ch' era minor del Padre. Perciò qui si dice, che non fu fatto manuale, ma generato simile al Padre, cioè Dio vero, che ha una stessa essenza con lui.

(17) Ancora i Perati, appo Teodoreto (b), affermavano, esser la Trinità tre Dei, o tre Menti; nel che ebbero poi seguaci Giovanni Filopono, che viveva a' tempi di Foca Imperadore circa il 604. come narra Svida, e un certo Gallo a' tempi di S. Anselmo circa il 1090., e l' Abate Gioachimo, e Raimondo Lullo, ed altri, chiamati *Tritheiti*. Perciò qui si dice: *E 'l Padre, ed esso è uno ec.*

(18) Entra ora a trattare di Cristo, come Mediatore, e ripiglia l' Incarnazione.

(19) Infinitamente santo, e innocente affatto d' ogni colpa.

(20) Il nome *Inferno*, derivato dal latino *Infra*, significando un luogo a noi inferiore; e sotto a noi non v' essendo, che il Centro della Terra, e le cavità, o abissi della medesima; però dice l' Interprete, *Al profondo dell' Abisso dell' Inferno*. Con questo nome di *Abisso*

i i chiama

(a) Cap. XXIII. num. 24.
(b) Lib. I. Cap. XVIII. Haret. Fabul.

ec. dicendosi ivi: *In quali spine colse le rose? da quali Angeli mosse? di qual Sol nacque ec.*

(31) *Tapino* è pretto vocabolo Greco, trasportato da' nostri Maggiori alla volgar nostra Lingua: e vale *Tribolato*, *Meschino*, *Misero ec.*

(32) Non è unicamente per far trapasso a ragionare della terza Persona della Santissima Trinità, che si volge ad essa pregandola, che ci campi le anime dalle pene Infernali; ma è ancora, perchè l'ultimo de' Doni dello Spirito Santo, annoverati da Isaia (*a*), è lo spirito del Timor di Dio, il qual Timore, secondo che insegnano S. Gregorio (*b*), e Sant' Agostino (*c*), altro non è appunto, che quello, del qual favellò Gesù Cristo (*d*), dicendo: *Temete colui*, *che può il corpo*, *e l'anima perdere nell' Inferno*. Timore, che si va diminuendo a misura, dice il predetto S. Gregorio (*e*), che si aumenta in noi per opera di esso Spirito Santo la Carità.

(33) Contra gli Ariani, Macedoniani, ed altri, passa ora a professare la divinità dello Spirito Santo, che coloro credevano essere creatura.

(34) Cioè, sono un Dio solo, non tre Dei, nè tre Santi, ma un solo Santo, e solo Santo per essenza, infra i Santi; nel qual senso la Chiesa nel *Gloria in excelsis Deo*, dice pure: *Tu solus Sanctus*.

(35) Cioè, la vera Trinità, che in Dio adoriamo, è tale, che il Padre, e il Figliuolo, e lo Spirito Santo, sebbene son tre Persone, non sono a ogni modo tre Dei, ma un Dio solo.

(36) Spiega la processione dello Spirito Santo; e afferma contra gli Armeni, i Greci, i Ruteni, ed altri, che detto Spirito Santo non è creato, ma procede dall' amore, affetto, o desio, che regna, cioè, che esiste scambievolmente tra il Padre, e il Figliuolo.

(37) Invece di *Sottilmente*.

(38) Cioè, ne rende il suo cuore indegno, giusta quello: *Lo Scrutatore della Maestà sarà oppresso dalla gloria* (*f*).

(39) E' la vera regola di quel, che creder dobbiamo, come governata dallo Spirito Santo, la cui speziale assistenza apertamente le è nelle Scritture promessa.

(40) *Fresa*, alla Lombarda, per *Fregia*, cioè *Abbellisce*, *Adorna*.

(41) *Presa*, similmente alla Lombarda per licenza, invece di *Pregia*; e *Pregia* d'ogni Virtù in significazione attiva, invece di *Fa pregevole* d'ogni Virtù: il che è per gli abiti delle Virtù soprannaturali, che gli s' infondono.

(42) L' Appostolo Paolo (*g*) parlando di Dio, e della Chiesa, dice, che *è da lui mondata nel Lavacro dell' Acqua nella sua Parola*: onde il Battesimo giustamente fu definito un *Sacramento di regenerazione*, *mediante l' Acqua con le Parole*, che è ciò, a che Dante qui mira.

(*a*) Cap. II. num. 3.
(*b*) Hom. 19. in Ezech.
(*c*) De Grat. & Lib. Arb. Cap. XVIII.
(*d*) Matth. Cap. X. num. 28.
(*e*) Loc. cit.
(*f*) Prov. XXV. v. 27.
(*g*) Ad Ephes. V. v. 26.

oltre l'afflizione dell'animo, importa la manifestazione de' peccati, e la soddisfazione per essi, che sono veramente quasi una frusta, o sferza, ond'è il reo punito e afflitto.

(51) Questa necessità della Confessione la indicò Cristo stesso nell' instituirla, quando la podestà di amministrar questo Sacramento, egli chiamò la *Chiave del Regno de' Cieli* (a), come notò Sant'Agostino (b). Che se la contrizione da se giustifica, non giustifica però nella presente provvidenza, se non racchiude la risoluzione di confessare la colpa.

(52) Alla parola *Contrizione* allude qui Dante, venutaci dal Verbo Latino *Conterere*, che significa *Stritolare*. O più tosto ha egli avuto qui di mira l'espressione di Joele (c), che disse: *Stracciate i vostri cuori*.

(53) *Si spazia*, cioè fa guasto.

(54) Per satisfare, intende qui Dante co' Teologi quella Compensazione, che l' Uomo per gli peccati commessi dà a Dio con qualche opera ossequiosa, e penale.

(55) Che s' accocca dietro a lei, cioè, che seguita dopo la confessione de' peccati.

(56) Unitamente con la Contrizione, e colla Confessione.

(57) Tornare ad aver perdono dopo quello nel Battesimo avuto, o ancora nelle passate Confessioni.

(58) *Chi con diritto il tocca*, cioè maneggia detta satisfazione: e il toccarla *con diritto* è il soddisfare in grazia di Dio. Perciocchè le opere, senza carità fatte, non possono essere a Dio grate, nè in conseguenza soddisfattorie.

(59) Dopo i Sacramenti de' Morti passa qui Dante a favellare dell'Eucaristia, come del più eccellente tra quelli de' Vivi.

(60) Il Demonio.

(61) Sollecita, istiga.

(62) A fine di farci danno, e rovinarci.

(63) *Venite*, e' dice (d), *e mangiate il pane, ch' io v' ho dato, e bevete il vino, ch' io v' ho mesciuto*: e altrove (e): *Venite da me voi tutti, che affaticate, e vi sentite oppressi, e io vi ristorerò*.

(64) Cioè quel Corpo stesso, e quel Sangue ci mostra, *che nel santo legno &c.* In somma qui Dante si affatica a spiegare contra gli Eretici la cattolica verità, che nella sacra Ostia vi è veramente il Corpo di Cristo; nè solamente ciò, che spetta alla vera ragion di corpo, come la carne, il sangue, le ossa, i nervi, ma anche tutto Cristo, cioè quella Persona, in cui si unirono due Nature, la divina, e l' umana, con tutte le cose, che a dette due sostanze conseguitano, che sono la Divinità, e l'Anima; in somma, tale, quale da Maria Vergine fu partorito.

(65) *Ligno*, invece di *Legno*; come il Petrarca disse *digno*, invece di *Degno*; ritenendone la lor forma latina.

(66) Usa qui Dante la voce *Misto*, non già nella volgare e ordinaria sua significazione, nella quale disconverrebbe alla verità del suggetto, onde si parla; ma sì in quella significazione pellegrina, ed enfatica, che alla medesima voce, come ritrovata più al caso, per far con-

---

(a) Matth. XVI v. 19.
(b) Lib. L. Hom. 40.
(c) Cap. II. num. 13. *Scindite corda vestra*.
(d) Prov. Cap. X. num. 5.
(e) Matth. Cap. II. num. 28.

E cantino gli Augelli
Ciascuno in suo Latino (*a*).

(69) *Vento* per *Vinto*. I nostri Antichi dicevano ugualmente *Vencere*, che *Vincere*; onde Rinaldo d'Aquino:

Vence natura l' Amor veramente,

e Francesco da Baberino:

Tutto amar Vertù venza:

e così altri.

(70) Perchè questo Dio sacramentato, pieno d'amore, ben'esaudisce le nostre orazioni.

(71) Affettuose.

(72) E che procedono da animo contrito, perchè, *Non ognuno, che dice, Signore, Signore*, è da lui ascoltato, com'egli stesso Gesù Crist o ci ammonì nel suo Santo Evangelio (*b*).

(73) Al Sacramento dell'Eucaristia connette quello dell'Ordine, di cui spiega le due podestà brevemente: quella dell' Ordine, che versa sul vero Corpo di Cristo nell'Eucaristia, in quelle parole: *La possa di ciò far, e l'altre note:* quella di Giurisdizione, che spetta alla direzione, o ajuto dell'anime, negli altri due versi.

(74) La Messa.

(75) L'Uffizio divino.

(76) Cioè il far tali cose, che spettano alle predette due podestà, le quali sono quasi movimenti di due ruote.

(77) Soggiunge qui la Confermazione, e l'Estrema Unzione, spiegandone i primarj loro effetti unicamente, ne'quali pare che coincidano. Perciocchè il primo di essi fortifica i Cristiani contra gl'impulsi del Mondo, della Carne, e del Demonio, e gli conferma a confessare, e glorificare il nome di Gesù Cristo, onde il nome pur'ebbe di *Confermazione*. Il secondo somministra altresì a' Fedeli vigore, onde infrangere gl' impeti del Demonio, incoraggisce gli animi loro, e gli fa forti di viva fede davanti a Dio, spezialmente nell' ora più pericolosa del passaggio da questa vita.

(78) Quel Credere, cioè quella Fede stessa del Cristianesimo.

(79) Prende qui in fine a parlare del Matrimonio, di cui tre sono i fini assegnati già comunemente da' Teologi, e riferiti nel Catechismo Romano, col seguente ordine (*c*). Il primo è la società umana dei diversi Sessi, che per istinto dalla natura è appetita. Il secondo è il natural desiderio di propagar la spezie, e di generare. Il terzo è per avere rimedio contra la carnale concupiscenza, dopo il peccato de' primi parenti, divenuta insolente: onde scrisse a'Corintj l'Appostolo Paolo: *A motivo di non fornicare, ciascuno abbia la sua moglie, e ciascuna abbia il suo marito* (*d*). A quest' ultimo fine pon qui mente il Poeta, senza dir altro degli altri fini, che a questo però s'intendon congiunti: e ciò solo, perchè il suo principale scopo è di spiegare la Remissione de'peccati, che è il decimo Articolo del Simbolo; per cancellare, o sfuggire i quali ha dimostrato averci Dio de' Sacramenti forniti.

(80) Il volto, la faccia, gli occhi, la mente.

(81) Questi tre altri mezzi per tenerci costanti contra il Demonio servono congiuntamente co' Sacramenti: e sono l'Orazione, la Limosi-

(*a*) Canz. *Fresca Rosa novella*.
(*b*) Matth. Cap. VII. v. 21.
(*c*) Part. II. Cap. VIII. quæst. 13.
(*d*) I. ad Corinth. VII. v. 2. & 5.

Rubare, e questo da *Roba*, che significa ogni sostanza; onde tanto è dire *Non sii rubatore*, quanto è dire, non piglierai al tuo Prossimo nulla affatto.

(88) Questo Comandamento due cose vieta: l' una espressa, che è l' Adulterio: l' altra, che è implicita, è ogni Lussuria. Amendue le tocca qui Dante, questa nel primo verso, e quella nel seguente.

(89) Cioè, che vivi casto nell'animo, e nel corpo, per ogni parte, e universalmente, che tanto vale *A tondo*: onde il Petrarca (*a*) pur disse:

E 'l Sole, e tutto 'l Ciel disfare a tondo.

(90) Nè quanto a ciò s' aspetta, tu facci altrui disonore, cioè non commetti adulterio, onde disonorare il tuo Prossimo.

(91) Questo è l'ottavo Comandamento.

(92) S. Paolo scrivendo agli Efesj (*b*) diceva, che: *Cacciate da noi tutte le fallacie, misuriamo colla sola verità i nostri Detti, e Fatti; facendo la verità in Carità, in lui* (Cristo) *cresciamo in ogni cosa*. Ora colla falsa testimonianza, questa verità, necessaria per piacere a Dio, si mette al fondo, cioè si distrugge.

(93) Questa è l' altra parte, che implicitamente si vieta in questo ottavo Comandamento, cioè ogni detrazione: perciocchè, *Qual cosa più indegna*, dice l' Appostolo S. Giacomo (*c*), *che con quella lingua, colla quale benediciamo Dio Signore, e Padre, dir male degli Uomini, che sono fatti a immagine, e a somiglianza di lui? Chi dirà al fratel suo del Vano, sarà reo del Concilio, e chi gli dirà del Pazzo, sarà reo dell' Inferno*, dice Cristo (*d*), cioè indegno di veder sua faccia, come dice qui Dante.

(94) Il fomite di tutti i peccati è la Concupiscenza; e questa però ci è regolata da questi ultimi due Comandamenti. Il Dilettevole, e l' Utile sono gli oggetti, che la tirano a insolentire. Circa il primo è regolata dal nono; e circa il secondo è regolata dal decimo.

(95) Cristo diceva in S. Matteo (*e*): *Udiste, come fu detto agli Antichi: Non adultererai: e io vi dico, che se alcuno mirerà una femmina con lascivo desiderio di lei, già egli ha adulterato nell' animo suo ec.* Ciò diceva egli, perchè molti Giudei, involti nelle tenebre dell' ignoranza, tutto che fosser Dottori nella Legge, non potevano indurre a credere, che dal precetto vietante l' adulterio, fosse altresì vietato si desiderar l'altrui moglie. Per questo stesso motivo dice qui saviamenti Dante, che *Non solverà il nodo delle sue colpe*, cioè non si giustificherà innanzi a Dio colui, che desidererà l' altrui moglie: perchè mancherebbe alla carità verso il prossimo, desiderando l' altrui.

(96) *Vedo*, invece di *Voto*, come *Imperadore*, invece d' *Imperatore*, e simili.

(97) Ciò è il decimo, di non desiderare la roba degli altri; perchè *Coloro, che amano d' arricchire*, dice l' Appostolo Paolo (*f*), *cadono nelle tentazioni, e ne' lacci del Diavolo, e in molti desiderj inutili, e nocivi, che sommergono l' uomo in perdizione, e in rovina*.

 (98) *Prin-*

(*a*) Trionfo della Divinità v. 22.
(*b*) Cap. IV. num. 12.
(*c*) Cap. III. num. 9.
(*d*) Matth. V. num. 22.
(*e*) Cap. V. num. 22. & 28.
(*f*) Epist. I. ad Timoth. Cap. VI. num. 9.

(108) Come il vizio dell' Avarizia è un disordinato appetito delle ricchezze; e secondo che dice il Profeta, *Tutti attendono all' avarizia* (*a*); perciò è, che il Mondo non si distoglie da' Contratti ingiusti e rei, che tutto giorno si fanno, perchè essi sono le vie di far danari.

(109) *Dell' Avaro nulla ci ha di più scellerato*, dice lo Spirito Santo (*b*), *perchè ha venale anche l' anima*, facendosi lecito tutto quello, che a lui più giova: e *Niun vestigio è di giustizia in quel cuore*, dice S. Leone, (*c*), *in cui si ha fatta abitazione l' Avarizia*.

(110) La Gola è un disordinato appetito degli alimenti o liquidi, o solidi, il che può in due modi accadere: cioè, o nella loro quantità, o nella loro qualità. Per la quantità si può dire, che questo vizio consuma i Matti, i quali senza giudizio spendono ognora in mangiare i loro denaj. Per la qualità si può dire, che consuma i Savj: perciocchè i condimenti de' cibi, in oggi per ghiottoneria nelle mense introdotti, e la strana varietà de' liquori manda sovente in rovina i Savj del secolo. E Dante ha voluto qui indicare ciò, che si dice ne' Proverbj (*d*): *Chi ama le crapule, sarà in povertà: e chi ama il vino, e le cose laute, non si arricchirà*.

(111) Nell' Ecclesiastico (*e*) si dice: *Non voler esser avido in ogni imbandigione, e non ti gittar addosso ad ogni vivanda: perciocchè ne' molti cibi sarà l' infermità; e l' avidità si avvicinerà fino a quella pericolosa, e cauta malattia, che i Medici chiamano Collera*. Ma fino un Gentile (*f*) ci scrisse: *Qualunque degli augelli, che vola, qualunque de' Pesci, che nuota, qualunque delle fiere, che gira, si seppellisce ne' nostri ventri. Cerca ora, perchè tosto moriamo?* Onde la Scuola Salernitana (*g*) bene cantò:

Poni a la gola freno, s' ami d' anni vivere pieno:
Di star cerchi sano? parca ti sia la mano.

(112) E questo è il peggior effetto della Gola, e 'l più terribile, che la morte; che mentre per *la sazietà si distende il ventre*, come dice S. Gregorio (*h*), *gli aculei si eccitano della libidine*.

(113) Il disordinato appetito dell' impura e libidinosa voluttà, chiamato comunemente Lussuria, è il settimo in questo giro di peccati capitali.

(114) Gli esempj di questi due effetti son sì familiari in ogni Città, che non ha uopo allegarne alcuno.

(115) Osea, favellando di certe persone: *Non porranno*, dice (*i*), *i lor pensieri per ritornar al lor Dio; perciocchè lo spirito della fornicazione è in mezzo di loro*. Ma la Lussuria anche alla Ragione fa soverchio, cioè soprasfà la Ragione; come de' Vecchioni addivenne, che tentaron Susanna, de' quali però disse Daniele (*k*): *Hanno perduto il senno a tal segno di non ricordarsi de' giusti giudizj*. La pruova n' è,

 perchè

(*a*) Jerem. Cap. VI. num. 13. & Cap. VIII. num. 10.
(*b*) Eccles. Cap. X. num. 9.
(*c*) In Serm.
(*d*) Cap. XXI. num. 17.
(*e*) Cap. XXXVII. num. 33.
(*f*) Senec. Rhet. 10.
(*g*) *Pone gulæ metas, ut sit tibi longior ætas:*
Esse cupis sanus? sit tibi parca manus.
(*h*) 3. Curæ Pastor. adm. 20. *Dum satietate venter extenditur, aculei libidinis excitantur.*
(*i*) Cap. V. num. 4.
(*k*) Dan. Cap. XIII. num. 19. *Everterunt sensum suum, ut non recordarentur judiciorum justorum.*

ciamo, significano qui le impressioni, e i danni, che ci cagiona il Demonio, mediante le tentazioni, colle quali ci fa la guerra.

(128) L' ultima Domanda di questa orazione abbraccia come in compendio tutte le altre: perciocchè, come osserva S. Cipriano (*a*), impetrata questa, niente più rimane a chiedere, nè contra il Mondo, nè contra il Demonio. Quindi è, che Dante, considerandola appunto come un' epilogo: *Sicchè*, dice, *a te noi facciamo orazione*, *domandando*, *che meritiamo tua grazia ec.*

(129) Cioè con prontezza di volontà camminiamo all' acquisto del Cielo: da che la divozione, come insegna l' Angelico, non è che una prontezza di volontà di far quello, che si conosce volersi da Dio.

(130) Cioè da qualunque dolore, sì d' animo, che di corpo, e in conseguenza da qualunque male, che n' è la cagione. Non poteva Dante usar voce più generica, che la qui usata. I mali tutti si riducono a gli spirituali, e a' temporali. I primi tutti vengono tolti colla Grazia di Dio, e col suo Regno; il che ha espresso ne' due versi precedenti. I mali temporali sono tutti compresi con la voce *Dolore*. Perciocchè con tal nome non solamente ogni patimento corporale, e sensibile, ma ogni tristezza, e passione afflittiva dell' animo viene da' Filosofi intesa.

(131) *Gli occhi miei*, cioè la mia Mente, *sempre sieno fissi nel Signore*, dice Davide (*b*) *ed egli trarrà de' lacci i miei piedi*.

(132) *Prostro*, invece di *Prostrato*; siccome *Mostro* invece di *Mostrato* disse il Bembo:

Se la via di curar gl' Infermi hai mostro.

E queste sono le cose, che accompagnar debbono l' orazione: ciò sono, Attenzione d' animo, e Riverenza di corpo.

(133) Passa qui Dante a significare, come, dopo Dio, dobbiamo aver gli animi nostri a Maria rivolti; e dice, che ciò è *A diritto*, cioè *Meritamente*: il che è certissimo: primo per l' eccellenza della sua santità, onde per merito di convenienza meritò ella di esser tanto da Dio amata, non ci essendo tra le pure creature chi la pareggiasse, che fu tra tutte da lui eletta a sua Madre. Appresso per l' eccellenza della sua dignità, che è la Maternità di Dio, la quale conseguentemente esige, che i primi onori dopo il Figliuolo, che è in un Uomo, e Dio, sieno a quella creatura prestati, che più da vicino lui tocca, com' è la sua vera Madre. Di poi, perchè è sentimento comune de' Padri, che qualor Cristo additò dalla Croce Maria a Giovanni, dicendogli: *Ecco tua Madre* (*c*), in Giovanni egli tutta la Chiesa raffigurasse, a cui con quelle parole la desse per Avvocata, e per Madre. Per ultimo, perchè, come dice S. Agostino (*d*), quanto ella è più santa fra tutti i Santi, altrettanto, come avente le virtù tutte in grado più eccelso, ella è più sollecita fra tutti i Santi per lo nostro vantaggio. Ragioni tutte, che Dante qui intende in quella parola, *A diritto*, tutta piena di senso, per le quali ci esorta, dopo Dio, ad onorar Maria.

(134) Che ho detto fin' ora.

(135) E preghiamo, che colla sua possente intercessione ella ne impe-

(*a*) Serm. VI. de Orat. Dom.
(*b*) Psal. XXIV. num. 15.
(*c*) Joann. Cap. XIX. num. 27.
(*d*) Serm. de Nativit. *Sicut omnibus Sanctis est sanctior, ita pro nobis omnibus est sollicitior.*

Versi composti da Dante Alighieri per indurre un Sig. a privar di sua Casa certa Persona, che sotto il manto dell' onestà, con troppa dimestichezza conversava con la moglie; cavati da un Codice antichissimo esistente nella famosissima Biblioteca Ricciardiana: così parlò Dante al detto Sig.

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
Un lupo, e fralle pecore mettesse,
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ch' egli però le pecore salvasse?

Sopra all' antico Seggio del Doge nella Sala del Maggior Consiglio, e sotto al quadro del Paradiso, ch' era del pennello di Guariento Padovano, leggevansi di Dante Alighieri li seguenti versi, esprimenti la Pittura medesima, da lui fatti allora quando venne Oratore in Venezia per li Signori di Ravenna. *Sansovino lib.* 8.

L' Amor, che mosse già l'eterno Padre,
Per figlia aver di sua Deità trina
Costei, che fu del suo Figliuol poi madre,
De l'universo qui la fa Regina.

Dante

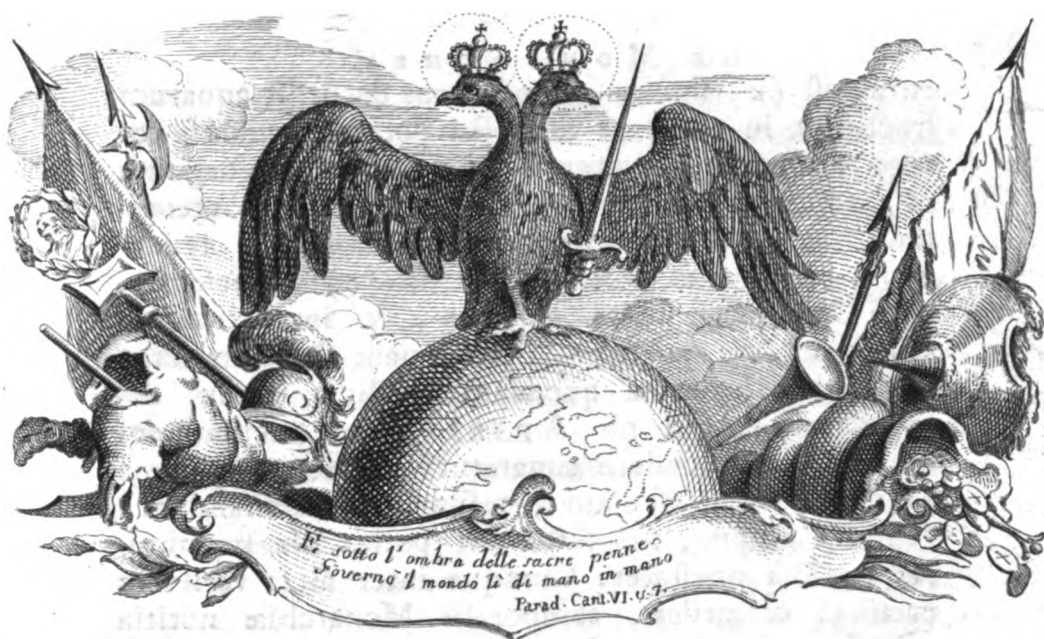
DANTIS ALIGHERII
FLORENTINI
MONARCHIA,
SCRIPTA TEMPORIBUS LUDOVICI BAVARI.

Accesserunt in hac nova Editione Variantes
Ex MS. Codice.

BENEVOLO
ATQUE ERUDITO
LECTORI.

CUM viri undequaque clarissimi Dantis Aligherii Florentini, Poetæ eximii, Philosophi acutissimi, & si vis etiam Theologi, Opera omnia in unum colligendi, typisque evulgandi laudabile consilium nuper inierimus, & diligentissime ad umbelicum perduxerimus: facinus, ut sperare nobis lubet, Eruditis Viris acceptissimum; nunc, ne quid in tanti Auctoris exactissima Operum collectione experi superesset, addere decrevimus, quem idem celeberrimus Poeta *de Monarchia* conscripsit libellum. Hunc etsi non adeo expolitum, genuinum tamen summi Viri fœtum agnovit Leonardus Aretinus, vitæ ejusdem Scriptor diligentissimus, cui quicumque in litteris non sit hospes libenter adstipulatur; neque illi desunt ingenii acumen atque eruditio. Scriptus ille quidem ab Auctore fuit contentionis amore, studioque partium, quarum dissidiis tempestate illa pene tota conflagrabat Italia, ni-

E sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì che i suoi nimici
Non le potran tener le lingue mute.

Parad. Cant. XVII. v. 85.

DANTIS ALIGHERII
FLORENTINI
MONARCHIA,

LIBER PRIMUS.

De Necessitate Monarchiæ.

OMnium hominum quos ad amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita & ipsi (*a*) pro posteris laborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid adferre non curat: non

(*a*) deest *pro*

thoritas Monarchæ dependeat a Deo immediate, vel ab alio Dei miniſtro ſeu vicario. Verum quia omnis veritas quæ non eſt principium, ex veritate alicujus principii fit manifeſta: neceſſe eſt, in qualibet quæſtione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propoſitionum quæ inferius aſſumuntur. Et quia præſens tractatus eſt inquiſitio quædam ante omnia de principio, ſcrutandum eſſe videtur, in cujus virtute inferiora conſiſtant. Eſt ergo ſciendum, quod quædam ſunt quæ noſtræ poteſtati minime ſubjacentia, ſpeculari tantummodo poſſumus, operari autem non: velut Mathematica, Phyſica, & Divina. Quædam vero ſunt, quæ noſtræ poteſtati ſubjacentia, non ſolum ſpeculari, ſed & operari poſſumus: & in iis non operatio propter ſpeculationem, ſed hæc propter illam aſſumitur: quoniam in (a) tali operatione eſt finis. Cum ergo materia præſens politica ſit, imo fons atque principium rectarum politiarum: & omne politicum noſtræ poteſtati ſubjaceat: manifeſtum eſt, quod materia præſens non ad ſpeculationem per prius, ſed ad operationem ordinatur. Rurſus cum in operabilibus principium & cauſa omnium ſit ultimus finis, movet enim primo agentem: conſequens eſt, ut omnis ratio eorum quæ ſunt ad finem, ab ipſo fine ſumatur: nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum conſtruendam, & alia propter navim. Illud igitur, ſi quid eſt quod eſt finis (b) utilis civilitatis humani generis, erit (c) hic principium, per quod omnia quæ inferius probanda ſunt, erunt (d) manifeſta ſufficienter. (e) Eſſe autem finem hujus civilitatis & illius, & non eſſe unum omnium finem, arbitrari ſtultum eſt.

(a) talibus operatio eſt (b) additur *ultimus* (c) *hoc* (d) decl. *manifeſta* (e) *ſufficienter eſſe finem humanæ civilitatis, &*

Nunc autem videndum eſt, quid ſit finis totius humanæ civilitatis: quo viſo pluſquam dimidium laboris erit tranſactum, juxta Philoſophum ad Nicomachum. Et ad evidentiam ejus quod quæritur, advertendum, quod quemadmodum eſt finis aliquis ad quem natura producit pollicem, & alius ab hoc ad quem manum totam, & rurſus alius ab utroque ad quem brachium, aliuſque ab omnibus ad quem totum hominem: ſic alius eſt finis ad quem ſingularem hominem, alius ad quem ordinat domeſticam communitatem, alius ad quem viciniam, & alius ad quem civitatem, & alius ad quem regnum: & denique optimus, ad quem utiliter genus humanum, Deus æternus arte ſua, quæ natura eſt in eſſe producit. Et hic quæritur, tanquam (*a*) principium inquiſitionis directivum. Propter quod ſciendum primo, quod Deus & natura nil otioſum facit: ſed quicquid prodit in eſſe, eſt ad aliquam operationem. Minime enim eſſentia ulla creata ultimus finis eſt in intentione creantis, in quantum creans, ſed propria eſſentiæ operatio. (*b*) Verum eſt, quod non operatio propria propter eſſentiam, ſed hæc propter illam habet ut ſit. Eſt ergo aliqua propria operatio humanæ univerſitatis, ad quam ipſa univerſitas hominum in tanta multitudine ordinatur. Ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere poteſt. Quæ autem ſit illa, manifeſtum fiet, ſi ultimum de potentia totius humanitatis appareat. Dico ergo, quod nulla vis a pluribus ſpecie diverſis participata, ultimum eſt de potentia alicujus illorum. Quia cum illud quod eſt ultimum (*c*) tale, ſit conſtitutivum ſpeciei: ſequeretur, quod una eſſen-

(*a*) *principium* deeſt (*b*) *Unde* (*c*) deeſt *tale*

sentia pluribus speciebus esset specificata, quod est impossibile. Non est ergo vis ultima in homine, ipsum esse simpliciter sumptum: quia & sic sumptum ab elementis participatur: nec esse complexionatum, quia hoc reperitur in animalibus: nec esse animatum, quia sic & plantis: nec esse apprehensivum, quia sic & a brutis participatur: sed esse apprehensivum per intellectum possibilem, quod quidem esse nulli ab homine alii competit vel supra vel infra. Nam etsi aliæ sunt essentiæ intellectum participantes, non tamen intellectus earum est possibilis ut hominis: quia essentiæ tales species quædam sunt intellectuales, & non aliud: & earum esse nil aliud est, quam intelligere quid est quod sunt (a) quod sine interpolatione aliter sempiternæ non essent. Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius humanitatis, est potentia sive virtus intellectiva. Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularium communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest, necesse est multitudinem esse in humano genere, per quam quidem tota potentia hæc actuetur: Sicut necesse est multitudinem rerum generabilium, ut potentia tota materiæ primæ semper sub actu sit, aliter esset dare potentiam separatam: quod est impossibile. Et huic sententiæ concordat Averrois, in Commento super iis quæ de Anima: potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum est ad formas universales, aut species, sed & per quandam extensionem ad particulares. Unde solet dici, quod intellectus speculativus extensione fit practicus: cujus finis est, agere atque facere: quod dico propter agibilia, quæ politica prudentia regulantur: & propter factibilia, quæ regulantur arte, quæ omnia speculationi ancillan-

(a) deest *quod*

antur tanquam optimo, ad quod humanum genus
prima bonitas in esse produxit. Ex quo jam inno-
escit illud politice, intellectu scilicet vigentes aliis
naturaliter principari. (*a*)

Satis igitur declaratum est, quod proprium opus
humani generis totaliter accepti, est actuare sem-
per totam potentiam intellectus possibilis per prius
ad speculandum, & secundario propter hoc ad ope-
randum per suam extensionem. Et quia, quemad-
modum est in parte, sic est in toto: & in homine
particulari contingit, quod sedendo & quiescendo
prudentia & sapientia ipse perficitur: patet, quod
genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis
ad proprium suum opus, quod fere divinum est
(juxta illud, Minuisti eum paulo minus ab Ange-
lis) liberrime atque facillime se habet. Unde ma-
nifestum est, quod pax universalis est optimum eo-
rum quæ ad nostram beatitudinem ordinantur.
Hinc est, quod pastoribus de sursum sonuit, non
divitiæ, non voluptates, non honores, nec longi-
tudo vitæ, non sanitas, non robur, non pulchritu-
do, sed pax: inquit enim cœlestis militia: Gloria
in (*b*) altissimis Deo, & in terra pax, hominibus
bonæ voluntatis. Hinc & Pax vobis, salus homi-
num salutabat. Decebat enim summum Salvatorem,
summam (*c*) salutationem exprimere. Quem qui-
dem morem servare voluerunt discipuli ejus, &
Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manife-
stum esse potest. Ex iis ergo quæ declarata sunt,
patet, per quod melius, imo per quod optime ge-
nus humanum pertingit ad opus proprium. Et per
consequens visum est propinquissimum medium, per
quod itur in illud, ad quod velut in ultimum fi-
nem omnia opera nostra ordinantur: quia est pax
uni-

(*a*) additur *Baldus* (*b*) excelsis (*c*) salutem

universalis, quæ pro principio rationum subsequentium supponatur, quod erat necessarium, ut dictum fuit, vel ut signum præfixum, in quod quicquid probandum est, resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

Resumens igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur, & dubitata quæruntur circa Monarchiam temporalem, quæ communiori vocabulo nuncupatur Imperium: & de iis, ut prædictum est, propositum est sub assignato principio inquisitionem facere secundum jam tactum ordinem. Itaque prima quæstio sit, Utrum ad bene esse mundi, Monarchia temporalis necessaria sit. Hoc equidem, nulla vi rationis vel authoritatis obstante, potissimis & patentissimis argumentis ostendi potest: quorum primum ab authoritate Philosophi assumatur de suis Politicis: asserit enim ibi venerabilis ejus authoritas, quod quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi. Quod quidem non solum gloriosum authoris nomen facit esse credendum, sed ratio ductiva. Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus: quia cum omnes vires ejus ordinantur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix & rectrix omnium aliarum, aliter ad felicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cujus finis est, domesticos ad bene vivendum præparare, unum oportet esse qui regulet & regat, quem dicunt patremfamilias, aut ejus locum tenentem, juxta dicentem Philosophum: Omnis domus regitur a senissimo. Et hujus, ut ait Homerus, est regulare omnes, & leges imponere aliis. Propter quod proverbialiter (a) dicitur illa maledictio, Parem habeas in

(a) *datur*

ordo scilicet partium inter se, & ordo partium ad aliquod unum quod non est pars: sic ordo partium exercitus inter se, & ordo earum ad ducem. Ordo partium ad unum est melior, tanquam finis alterius, est enim aliter propter hunc, non e converso. Unde si forma hujus ordinis reperitur in partibus humanæ multitudinis, multo magis dicitur reperiri in ipsa multitudine sive totalitate, per vim syllogismi præmissi: cum sit ordo melior, sive forma ordinis. Sed reperitur in omnibus partibus humanæ multitudinis: ut per ea quæ dicta sunt in Capitulo præcedenti, satis est manifestum: ergo & in ipsa totalitate reperiri debent. Et sic omnes partes prænotatæ (a) infra regna, & ipsa regna ordinari debent ad unum principem, sive principatum: hoc est, ad Monarcham, sive Monarchiam. Amplius, humana universitas est quoddam totum ad quasdam partes; & est quædam pars ad quoddam totum: est enim quoddam totum ad regna particularia, & ad gentes, ut superiora ostendunt: & est quædam pars ad totum universum: & hoc est de se manifestum. Sicut ergo inferiora humanæ universitatis bene respondent ad ipsam, sic ipsa bene dicitur respondere ad suum totum. Partes ejus bene respondent ad ipsam per unum principium tantum, ut ex superioribus colligi potest de facili: ergo & ipsa ad ipsum principium & universum, sive ad ejus principem qui Deus est, & Monarcha, simpliciter bene respondet per unum principium tantum, scilicet unicum principem. Ex quo sequitur, Monarchiam necessariam, mundo ut bene sit.

Et omne illud bene se habet, & optime, quod se habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum, nisi apud negan-

(a) *& sic ipsa regimina, & ipsa regna*

evidentiſſime humana ratio deprehendit : ſi vere ſyllogizatum eſt, humanum genus tunc optime ſe habet, quando ab unico principe tanquam ab unico motore, & unica lege, tanquam ab unico motu, in ſuis motoribus & motibus reguletur. Propter quod neceſſarium apparet ad bene eſſe Mundi Monarchiam eſſe, ſive unicum principatum, qui Imperium appellatur. Hanc rationem ſuſpirabat Boetius dicens :

O felix hominum genus,
Si veſtros animos amor,
Quo cœlum regitur regat.

Et ubicumque poteſt eſſe litigium, ibi debet eſſe judicium: aliter eſſet imperfectum, ſine proprio (a) perfecto : quod eſt impoſſibile, cum Deus & Natura in neceſſariis non deficiat. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime ſubjectus eſt, poteſt eſſe litigium, vel culpa ipſorum, vel ſubditorum: quod de ſe patet. Ergo inter tales oportet eſſe judicium: & cum alter de altero cognoſcere non poſſit, ex quo alter alteri non ſubditur (nam par in parem non habet imperium) oportet eſſe tertium juriſdictionis amplioris, qui ambitu ſui juris ambobus principetur. Et hic erit Monarcha, aut non. Si ſic, habetur propoſitum : ſi non, iterum habebit ſibi coæqualem extra ambitum ſuæ juriſdictionis. Tunc iterum neceſſarius erit tertius alius, & ſic aut erit proceſſus in infinitum, quod eſſe non poteſt: aut oportebit devenire ad judicem primum & ſummum: de cujus judicio cuncta litigia dirimantur, ſive mediate, ſive immediate; & hic erit Monarcha, ſive Imperator. Eſt igitur Monarchia neceſſaria mundo. Et hanc rationem videbat Philoſophus, cum dicebat, Entia nolunt male

(a) *perfectivo*

me, aliqualiter tamen ſibi reſiſtens. Propter quod bene repelluntur, qui judicem paſſionare conantur. Quantum vero ad operationem, Juſtitia contrarietatem habet in poſſe: nam cum juſtitia ſit virtus ad alterum, ſive potentia tribuendi cuique quod ſuum eſt, quomodo quis operabitur ſecundum illam? Ex quo patet quod quanto juſtus potentior, tanto in operatione ſua juſtitia erit amplior. Ex hac itaque declaratione ſic arguatur: Juſtitia (*a*) potiſſima eſt in mundo, quando volentiſſimo & potentiſſimo ſubjecto ineſt: Hujuſmodi ſolus Monarcha eſt: Ergo ſoli Monarchæ inſiſtens juſtitia, in mundo (*b*) potiſſima eſt. Iſte proſyllogiſmus currit per ſecundam figuram, cum negatione intrinſeca: & eſt ſimilis huic, Omne b eſt a, Solum c eſt a, Ergo ſolum c eſt b. Quod eſt: Omne b eſt a, Nullum præter c eſt a, Ergo nullum præter c eſt b, &c. Prima propoſitio declaratione præcedente apparet. Alia ſic oſtenditur, & primum quantum ad velle, deinde quantum ad poſſe. Ad evidentiam primi notandum, quod juſtitiæ maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Ariſtot. in quinto ad Nicomachum. Remota cupiditate, omnino nihil juſtitiæ reſtat adverſum; unde ſententia Philoſophi eſt, ut quæ lege determinari poſſunt, nullo modo judici relinquantur. Et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non eſt quod poſſit optari, impoſſibile eſt ibi cupiditatem eſſe: deſtructis enim objectis, paſſiones eſſe non poſſunt. Sed Monarcha non habet quod poſſit optare: ſua namque juriſdictio terminatur Oceano ſolum; quod non contingit Principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur: ut puta Regis Caſtellæ, ad illum qui Regis Aragonum. Ex quo ſequitur, quod Monarcha ſinceriſſimum inter mortales juſtitiæ poſſit eſſe

** ſub-

(*a*) *potentiſſima* (*b*) potentiſſima

cha ſit utiliſſima cauſa inter mortales, ut homines bene vivant, quia Principes alii per illum, ut dictum eſt: & conſequens eſt, quod bonum hominum ab eo maxime diligatur. Quod autem Monarcha potiſſime ſe habeat ad operationem juſtitiæ, quis dubitat? niſi qui vocem hanc non intelligit, cum ſi Monarcha eſt, hoſtes habere non poſſit. Satis igitur declarata eſt ſubaſſumpta principalis, quia concluſio certa eſt: ſcilicet quod ad optimam mundi diſpoſitionem neceſſe eſt (*a*) Monarchiam eſſe.

Et humanum genus, potiſſimum liberum, optime ſe habet. Hoc erit manifeſtum, ſi principium pateat libertatis. Propter quod ſciendum, quod principium primum noſtræ libertatis, eſt libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci: veniunt namque uſque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium eſſe, liberum de voluntate judicium; & verum dicunt, ſed importatum per verba longe eſt ab eis: quemadmodum tota die Logici noſtri faciunt de quibuſdam propoſitionibus, quæ ad exemplum logicalibus (*b*) interferuntur: puta de hac, Triangulus habet tres duobus rectis æquales. Et ideo dico, quod judicium medium eſt apprehenſionis & appetitus. Nam primo res apprehenditur, deinde apprehenſa bona aut mala judicatur: & ultimo judicans proſequitur, aut fugit. Si ergo judicium moveat omnino appetitum, & nullo modo præveniatur ab eo, liberum eſt. Si vero ab appetitu, quocunque modo præveniente, judicium moveatur, liberum eſſe non poteſt: quia non a ſe, ſed ab alio captivum trahitur. Et hinc eſt, quod bruta judicium liberum habere non poſſunt, quia eorum judicia ſemper appetitu præveniuntur. Et hinc etiam patere poteſt, quod ſubſtantiæ intellectuales, quarum ſunt immutabiles voluntates, nec

(*a*) Monarcham (*b*) interferunt

secundum legem viventes, non ad legislatorem ordinantur, sed magis ille ad hos : ut & Philosopho placet, in iis quæ de præsenti materia nobis ab eo relicta sunt. Hinc etiam patet, quod quamvis Consul sive Rex respectu viæ sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt: & maxime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est. Hinc jam innotescere potest, quod Monarcha necessitatur (a) in fine sibi præfixo, in legibus ponendis. Ergo genus humanum sub Monarcha existens, optime se habet. Ex quo sequitur, quod ad bene esse mundi, Monarchiam necesse est esse.

Adhuc, ille qui potest esse optime dispositus ad regendum, optime alios disponere potest. Nam in omni actione principaliter intenditur ab agente, sive necessitate naturæ, sive voluntarie agat, propriam similitudinem explicare; unde fit, quod omne agens in quantum hujusmodi, delectatur. Quia cum omne quod est appetat suum esse, ac in agendo agentis esse quodammodo amplietur, sequitur de necessitate delectatio: quia delectatio rei desideratæ semper adnexa est. Nihil igitur agit, nisi tale existens, quale patiens fieri debet. Propter quod Philosophus, in iis quæ de simpliciter ente: Omne, inquit, quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale existens actu: quod si aliter aliquid agere conetur, frustra conatur. Et hic potest destrui error illorum, qui bona loquendo, & mala operando, credunt alios vita & moribus informare: non advertentes, quod plus persuaserunt manus Jacob, quam verba: licet illæ falsum, illa verum persuaderent. Unde Philosophus ad Nicomachum: De iis enim, inquit, quæ in passionibus & actionibus, sermones minus sunt credibiles operibus. Hinc etiam dicebatur de cœlo pec-

(a) a fine

Si ergo illud idem quod fit per a & b, potest fieri per a tantum, frustra ibi assumitur b: quia ex ipsius assumptione nihil sequitur, cum prius illud idem fiebat per a solum. Et cum omnis talis assumptio sit ociosa sive superflua: & omne superfluum Deo & Naturæ displiceat: & omne quod Deo & Naturæ displicet sit malum, ut manifestum est de se: sequitur, non solum melius esse fieri per unum, si fieri potest, quam fieri per plura. Sed fieri per unum est bonum: per plura simpliciter malum. (a) Prima res dicitur esse melior, per esse propinquior optimæ, & finis habet rationem operati: sed fieri per unum est propinquius fini: ergo est melius. Et quod sit propinquius, patet sic. Sit finis, c fieri per unum a, per plura a & b. Manifestum est, quod longior est via ab a per b in c, quam ab a tantum in c. Sed humanum genus potest regi per unum supremum principem, qui est Monarcha: propter quod advertendum sane, quod cum dicitur, Humanum genus potest regi per unum supremum principem, non sic intelligendum est, ut minima judicia cujuscunque municipii ab illo uno immediate prodire possint: cum & leges municipales quandoque deficiant, & opus habeant (b) directione, ut patet per Philosophum in (c) quinto ad Nicomachum, ἐπιείκειαν commendantem. Habent namque nationes, regna, & civitates, inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet. Est enim lex, regula directiva vitæ. Aliter quippe regulari oportet Scythas, qui extra septimum clima viventes, & magnam dierum & noctium inæqualitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur. Et aliter Garamantes qui sub æquinoctiali habitantes, & coæquatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob æstus

(a) Praeterea (b) directivo (c) sexto

unum, & per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet in iis quæ de simpliciter ente. Unde fit, quod unum esse, videtur esse radix ejus quod est esse bonum: & multa esse, ejus quod est esse malum. Quia Pythagoras in correlationibus suis ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura: ut patet in primo eorum, quæ de simpliciter ente. Hinc videri potest quod peccare nihil est aliud quam progredi ab uno spreto ad multa, quod quidem Psalmista bene videbat, dicens: A fructu frumenti, vini, & olei multiplicati sunt. Constat igitur, quod omne quod est bonum, per hoc est bonum, quod in uno consistit. Et cum concordia, in quantum hujusmodi, sit quoddam bonum: manifestum est eam consistere in aliquo uno, tanquam in propria radice: quæ quidem radix apparebit, si natura vel ratio concordiæ sumatur. Est enim concordia, uniformis motus plurium voluntatum: in qua quidem ratione apparet, unitatem voluntatum quæ per uniformem motum datur intelligi, concordiæ radicem esse, vel ipsam concordiam. Nam sicut plures glebas diceremus concordes, propter condescendere omnes ad medium: & plures flammas propter coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent: ita homines plures concordes dicimus, propter simul moveri secundum velle ad unum, quod est formaliter in voluntatibus: sicut qualitas una formaliter in glebis, scilicet gravitas: & una in flammis, scilicet levitas. Nam virtus volitiva, potentia quædam est: sed species boni apprehensi, forma est ejus. Quæ quidem forma quemadmodum & aliæ una in se multiplicatur, secundum multiplicationem materiæ recipientis, ut anima & numerus, & aliæ formæ compositioni contingentes. Iis præ-

quia nullum nostræ felicitatis mysterium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunica ista inconsutilis, cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, & legere possumus, & utinam non videre. O genus humanum, quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu ægrotas utroque, similiter & affectu. Rationibus irrefragabilibus intellectum superiorem non curas: nec experientiæ vultu inferiorem; sed nec affectum dulcedine divinæ suasionis, cum per tubam sancti Spiritus tibi (a) effletur: Ecce quam bonum, & quam jucundum, habitare fratres in unum.

LIBER SECUNDUS.

Quomodo Romanus populus de jure sibi asciverit officium Monarchiæ, sive Imperii.

QUare fremuerunt gentes, & populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terræ, & principes convenerunt in unum: adversus Dominum, & adversus Christum ejus? Disrumpamus vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipsorum. Sicut ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum communiter admiramur: sic, cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus. Admirabar siquidem aliquando, Romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse præfectum: cum tantum superficialiter intuens illum, nullo jure, sed armorum tantummodo violentia obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, & per efficacis-

(a) afflетur

cœlum & terram ſimul aſſentire neceſſe eſt. Igitur fiduciæ prænotatæ innixus, & teſtimonio rationis & authoritatis fretus, ad ſecundam quæſtionem dirimendam ingredior.

Poſtquam ſufficienter, ſecundum quod materia patitur, de veritate primæ dubitationis inquiſitum eſt: inſtat nunc de veritate ſecundæ inquirere: hoc eſt, utrum Romanus populus de jure ſibi aſciverit Imperii dignitatem. Cujus quidem quæſtionis principium eſt, videre quæ ſit illa veritas, in quam rationes inquiſitionis præſentis, velut in principium proprium reducantur. Sciendum eſt igitur, quod quemadmodum ars in triplici gradu invenitur, in mente ſcilicet artificis, in organo, & in materia formata per artem: ſic & naturam in triplici gradu poſſumus intueri. Eſt enim natura in mente primi motoris, qui Deus eſt: deinde in cœlo, tanquam in organo: quo mediante ſimilitudo bonitatis æternæ in fluitantem materiam explicatur. Et quemadmodum perfecto exiſtente artifice, atque optime organo ſe habente, ſi contingat peccatum in forma artis, materiæ tantum imputandum eſt: ſic, cum Deus ultimum perfectionis attingat, & inſtrumentum ejus (quod cœlum eſt) nullum debitæ perfectionis patiatur defectum, ut ex iis patet quæ de cœlo philoſophamur: reſtat, quod quicquid in rebus inferioribus eſt peccatum, ex parte materiæ ſubjacentis peccatum ſit, & præter intentionem Dei & cœli: & quod quicquid eſt in rebus inferioribus bonum, cum ab ipſa materia eſſe non poſſit, ſola potentia exiſtente per prius ab artifice Deo ſit, & ſecundario a cœlo, quod organum eſt artis divinæ, quam Naturam communiter appellant. Ex iis jam liquet, (*a*) quod jus cum ſit bonum, proprius in mente Dei eſt: & cum omne quod in mente Dei eſt,

(*a*) *quatenus*

aliis omnibus præferri. Assumpta ratione probatur. Nam cum honor sit præmium virtutis, & omnis prælatio sit honor, omnis prælatio virtutis est præmium. Sed constat, quod merito virtutis nobilitantur homines: virtutis videlicet propriæ vel majorum. Est enim nobilitas, virtus, & divitiæ antiquæ, juxta Philosophum in Politicis. Et juxta Juvenalem:

—— *Nobilitas sola est atque unica virtus.*

Quæ duæ sententiæ ad duas nobilitates dantur: ad propriam scilicet, & majorum. Ergo nobilibus, ratione causæ præmium prælationis conveniens est. Et cum præmia meritis sint mensuranda, juxta illud Evangelicum, Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis: maxime nobili, maxime præesse convenit. Subassumptam vero, veterum testimonia suadent. Nam divinus poeta noster Virgilius, per totam Æneidem, gloriosum regem Æneam, patrem Romani populi fuisse testatur, in memoriam sempiternam: quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, quæ a capta Troja sumit exordium, contestatur. Qui quidem (a) mitissimus atque piissimus pater, quantæ nobilitatis fuerit, non solum sua considerata virtute, sed & progenitorum suorum, atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas hæreditario jure in ipsum confluxit, explicare nequirem: sed summa sequar vestigia rerum. Quantum ergo ad propriam ejus nobilitatem, audiendus est Poeta noster, introducens in primo Ilioneum orantem sic:

Rex erat Æneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major & armis.

Au-

(a) *invictissimus*

de ipſa loquebatur. Similiter & conjugio nobilitatum fuiſſe reperio. Prima namque conjux Creuſa, Priami regis filia, de Aſia fuit: ut ſuperius haberi poteſt per ea quæ dicta ſunt. Et quod fuerit conjux, teſtimonium perhibet noſter Poeta in tertio, ubi Andromache de Aſcanio filio Æneam genitorem interrogat ſic:

Quid puer Aſcanius, ſuperatne, & veſcitur aura?
Quem tibi jam Troja peperit fumante Creuſa?

Secunda, Dido fuit, regina & mater Carthaginenſium in Africa. Et quod fuerit conjux, idem noſter vaticinatur in quarto: inquit enim de Didone:

Nec jam furtivum Dido meditatur amorem,
Conjugium vocat, hoc prætexit nomine culpam.

Tertia, Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter & hæres: ſi verum eſt teſtimonium noſtri Poetæ in ultimo, ubi Turnum victum introducit, orantem ſuppliciter ad Æneam ſic:

—— Viciſti: & victum tendere palmas
Auſonii videre: tua eſt Lavinia coniux.

Quæ ultima uxor de Italia fuit, Europæ regione nobiliſſima. Iis itaque ad evidentiam ſubaſſumptæ prænotatis, cui non ſatis perſuaſum eſt, Romani populi patrem, & per conſequens ipſum populum, nobiliſſimum fuiſſe ſub cœlo? Aut quem in illo duplici concurſu ſanguinis a qualibet mundi parte in unum virum, prædeſtinatio divina latebit?

Illud quoque, quod ad ſui perfectionem, miraculorum ſuffragio juvatur, eſt a Deo volitum: & per conſequens, de jure fit: & quod iſta ſit vera, patet. Quia ſicut dicit Thomas in tertio ſuo Contra gentiles: Miraculum eſt, quod præter ordinem in rebus communiter inſtitutum divinitus fit. Unde ipſe probat, ſoli Deo competere, miracula ope-

ta noster, cum clypeum Æneæ describeret in octavo: canit enim sic:

In summo custos Tarpejæ Manlius arcis
Stabat pro templo, & Capitolia celsa tenebat,
Romuleoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic auratis volitans argenteus anser
Porticibus, Gallos in limine adesse canebat.

At cum Romana nobilitas premente Annibale sic caderet, ut ad finalem Romanæ rei deletionem non restaret nisi Pœnorum insultus, ad urbem subita & intolerabili grandine perturbante, victores victoriam sequi non potuisse, Livius in bello Punico inter alia gesta conscribit. Nonne transitus Clœliæ mirabilis fuit? cum mulier & captiva in obsidione Porsennæ, abruptis vinculis, miro Dei adjuta auxilio, transnatavit Tiberim: sicut omnes fere scribæ Romanæ rei ad gloriam ipsius commemorant. Sic illum prorsus operari decebat, qui cuncta sub ordinis pulchritudine ab æterno providit, ut qui visibilis erat miracula pro invisibilibus ostensurus, idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet.

Quicunque præterea bonum Reipublicæ intendit, finem juris intendit: quodque ita sequatur, sic ostenditur. Jus est realis & personalis hominis ad hominem proportio: quæ servata hominum servat societatem, & corrupta corrumpit. Nam illa Digestorum descriptio, non dicit quod quid est juris: sed describit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio ista bene quid est & (a) quare comprehendit & cujuslibet societatis finis est commune sociorum bonum: necesse est, finem cujusque juris bonum commune esse: & impossibile est jus esse, bonum commune non intendens. Propter quod bene Tullius in prima Rhetorica: Semper, inquit, ad

(a) quia

& refugium. Senatus autem noſtri, & magiſtratus, Imperatoreſque in ea re maxime laudem capere ſtuduerunt, ſi provincias, ſi ſocios, æquitate & fide defendiſſent. Itaque illud patrocinium orbis terrarum potius quam Imperium poterat nominari. Hæc Cicero. De perſonis autem ſingularibus compendioſe progrediar. Nunquid non bonum commune intendiſſe dicendi ſunt, qui ſudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amiſſione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum augere conati ſunt? Nonne Cincinnatus ille ſanctum nobis reliquit exemplum, libere deponendi dignitatem in (*a*) termino, cum aſſumptus ab aratro Dictator factus eſt? ut Livius refert. Et poſt victoriam, poſt triumphum, ſceptro Imperatorio reſtituto Conſulibus (*b*) ſubadactus poſt boves ad (*c*) ſtivam reverſus eſt. Quippe in ejus laudem Cicero contra Epicurum, in iis quæ de fine bonorum, diſceptans, hujus beneficii memor fuit. Itaque, inquit, & majores noſtri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator eſſet. Nonne Fabricius (*d*) alterum nobis dedit exemplum avaritiæ reſiſtendi, cum pauper exiſtens, pro fide qua Reipublicæ tenebatur, auri grande pondus oblatum deriſit, ac deriſum verba ſibi convenientia fundens deſpexit & refutavit? Hujus memoriam confirmavit Poeta noſter in ſexto, cum caneret:

—— *Parvoque potentem*
Fabricium.

Nunquid non præferendi leges propriis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit: qui, ſecundum Livium, damnatus exilio, poſtquam patriam liberavit obſeſſam, ſpolia etiam Romana

(*a*) *toto* (*b*) *ſubditur* (*c*) *ſcivas*, *alias ſilvas libere reverſus eſt.*
(*d*) *altum*

peteret, quam Epicurus voluptatem petendam putavit. Quod quidem ejus factum nisi esset jure laudatum, non fuisset imitatus quarto consulatu suo filius: neque porro ex eo natus, cum Pyrrho bellum gerens Consul, eo cecidisset in prælio, seque & continenti genere tertiam victimam Reipublicæ tribuisset. In iis vero quæ de Officiis, de Catone dicebat: Non enim alia in causa M. Cato fuit, alia cæteri, qui se in Africa Cæsari tradiderunt; atque cæteris forsan vitio datum esset, si se interemissent: propterea quod levior eorum vita, & mores fuerunt faciliores. Catoni vero dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quam tyranni vultus aspiciendus fuit.

Declaranda igitur duo sunt: quorum unum est, quod quicunque bonum Reipublicæ intendit, finem juris intendit: aliud est, quod Romanus populus subjiciendo sibi orbem, bonum publicum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic. Quicunque finem juris intendit, cum jure graditur: Romanus populus subjiciendo sibi orbem, finem juris intendit, ut manifeste per superiora in isto Capitulo est probatum: Ergo Romanus populus subjiciendo sibi orbem, cum jure hoc fecit: & per consequens, de jure sibi adscivit Imperii dignitatem. Quæ conclusio ex omnibus manifestis illata est. Manifestum est autem, quod dicitur: quod quicunque finem juris intendit, cum jure graditur. Ad cujus evidentiam advertendum, quod quælibet res est propter aliquem finem, aliter esset ociosa: quod esse non potest, ut superius dicebatur. Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem cujus est finis. Unde impossibile est, aliqua duo per se loquendo, in quantum duo, finem eundem in-

 ten-

raret caussam in bonitate: quod est impossibile. Sed nos videmus, quod in collegiis instituendis, non solum ordo collegarum ad invicem consideratur ab instituente: sed & facultas ad officia exercenda: quod est considerare terminum juris in collegio, vel in ordine, non enim jus extenditur ultra posse. Ergo ab hac providentia natura non deficit in suis ordinatis. Propter quod patet, quod natura ordinat res cum respectu suarum facultatum: qui respectus est fundamentum juris in rebus & natura positum. Ex quo sequitur, quod ordo naturalis in rebus absque jure servari non possit, cum inseparabiliter juris fundamentum ordini sit annexum. Necesse est igitur, quod quicquid natura ordinavit, de jure servari debeat. Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura: quod sic declaratur. Sicut ille deficeret ab artis perfectione, qui finalem formam tantum intenderet, media vero per quæ ad formam pertingeret, non curaret: sic natura, si solam formam universalem divinæ similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret. Sed natura in nulla perfectione deficit, cum sit opus divinæ intelligentiæ: ergo media omnia intendit, per quæ ad ultimum suæ intentionis devenitur. Cum ergo finis humani generis sit, aliquod medium necessarium ad finem naturæ universalem: necesse est, naturam ipsum intendere. Propter quod bene Philosophus, naturam semper agere propter finem, in secundo de naturali auditu probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem: cum multæ sint operationes necessariæ ad ipsum, quæ multitudinem requirunt in operantibus: necesse est naturam producere hominum multitudinem ad operationes ordinatorum, ad quod multum conferunt, præter superiorem influentiam, locorum inferiorum & virtutes & proprietates. Pro-

pter

occultum: Et manifestum potest esse dupliciter: ratione scilicet, & fide. Nam quædam judicia Dei sunt, ad quæ humana ratio propriis pedibus pertingere potest. Sicut ad hoc, quod homo (a) salute patriæ seipsum exponat. Nam si pars debet se exponere pro salute totius, cum homo sit pars quædam civitatis, ut ait Philosophus in suis Politiis: homo pro patria debet exponere seipsum, tanquam minus bonum pro meliori. Unde Philosophus ad Nicomachum, Amabile quidem esse, & uni soli melius, sed divinius genti & civitati. Et hoc judicium Dei est cognoscibile: aliter humana ratio in sua rectitudine non sequeretur naturæ intentionem, quod est impossibile. Quædam autem sunt Dei judicia, ad quæ humana ratio, etsi ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adjutorio fidei eorum quæ in sacris literis nobis dicta sunt. Sicut ad hoc, quod nemo, quantumcunque moralibus & intellectualibus virtutibus, & secundum habitum & secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest: dato, quod nunquam aliquid de Christo audiverit: nam hoc ratio humana per se justum intueri non potest, fide tamen adjuta potest. Scriptum est enim ad Hebræos: Impossibile est sine fide placere Deo. Et in Levitico: Homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem, aut ovem, aut capram, in castris vel extra castra, & non obtulerit ad ostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit. Ostium tabernaculi Christum figurat, qui est ostium conclavis æterni, ut ex Evangelio elici potest: occisio animalium, operationes humanas. Occultum vero est judicium Dei ab humana ratione, quæ nec lege naturæ, nec lege scripta ad eum pertingit: sed de

---

(a) *pro salute*

de gratia ſpeciali quandoque pertingit, quod fit pluribus modis, quandoque ſimplici revelatione: quandoque revelatione, diſceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut ſponte Dei, aut oratione impetrante. Sponte Dei dupliciter: aut expreſſe, aut per ſignum. Expreſſe, ſicut revelatum fuit judicium Samueli contra Saulem. Per ſignum, ſicut Pharaoni revelatum fuit per ſignum, quod Deus indicaverat de liberatione filiorum Iſrael. Oratione impetrante, quod ſciebant, qui dicebant: (a) Cum ignoramus quid agere debeamus, hoc ſolum habemus reſidui, ut ad te oculos dirigamus. Diſceptatione vero mediante dupliciter: aut ſorte, aut certamine. Certare enim, ab eo quod eſt certum facere, dictum eſt. Sorte ſiquidem quandoque Dei judicium revelatur hominibus: ut patet in ſubſtitutione Matthiæ in Actibus Apoſtolorum. Certamine vero dupliciter Dei judicium aperitur: vel ex colliſione virium, ſicut fit per duellum pugilum, qui duelliones etiam vocantur: vel ex contentione plurium ad aliquod ſignum prævalere conantium, ſicut fit per pugnam athletarum currentium ad bravium. Primus iſtorum modorum apud gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis & Antei, cujus Lucanus meminit in quarto Pharſaliæ, & Ovidius in nono de rerum tranſmutatione. Secundus figuratur apud eoſdem in Atalanta & Hippomene, in decimo (b) ejuſdem. Similiter & latere non debet, quoniam in his duobus decertandi generibus ita ſe habet res, ut in altero ſine injuria decertantes impedire ſe poſſint, puta duelliones: in altero autem non: non enim athletæ impedimento in alterutrum uti debent, quamvis Poeta noſter aliter ſentire videatur in quinto, cum fecit remunerari Euryalum.

Pro-

(a) addit 2. *Paral.* (b) *de rerum terminis*

Propter quod melius Tullius in tertio de Officiis hoc prohibuit, ſententiam Chryſippi ſequens: ait enim ſic: Scite Chryſippus, ut multa: Qui ſtadium (inquit) currit, eniti & contendere debet, quam maxime poſſit, ut vincat: ſupplantare autem eum quicum certet, nullo modo debet. Iis itaque in Capitulo hoc diſtinctis, duas rationes efficaces ad propoſitum accipere poſſumus: ſcilicet a diſceptatione athletarum unam, & a diſceptatione pugilum alteram, quas quidem proſequar in ſequentibus & immediatis Capitulis.

Ille igitur populus, qui cunctis athletizantibus pro Imperio mundi prævaluit, de divino judicio prævaluit. Nam cum diremptio univerſalis litigii magis Deo ſit curæ, quam diremptio particularis: & in particularibus litigiis quibuſdam per athletas divinum judicium poſtulatur, juxta jam tritum proverbium: Cui Deus concedit, benedicat & Petrus: nullum dubium eſt, quin prævalentia in athletis pro Imperio mundi certantibus, Dei judicium ſit ſequuta. Romanus populus, cunctis athletizantibus pro Imperio mundi, prævaluit. Quod erit manifeſtum, ſi conſiderantur athletæ. Si conſideretur & bravium ſive meta, bravium ſive meta fuit, omnibus præeſſe mortalibus: hoc enim Imperium dicimus. Sed hoc nulli contigit niſi Romano populo. Hic non modo primus, quin & ſolus, qui attigit metam certaminis, ut ſtatim patebit. Primus namque inter mortales, qui ad hoc bravium anhelavit, Ninus fuit, Aſſyriorum rex: qui quamvis cum conſorte thori Semiramide, per nonaginta annos, & plures (ut Oroſius refert) Imperium mundi armis tentaverit, & totam Aſiam ſibi ſubegerit: non tamen occidentales mundi partes eis unquam ſubjectæ fuerunt. Horum amborum Ovidius memoriam fecit in quarto, ubi dicit in Pyramo:

Co-

Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.

& infra:

Conveniant ad busta Nini, lateantque sub umbra.

Secundus, Vesoges rex Ægypti, ad hoc bravium spiravit. Et quamvis Meridiem atque Septentrionem in Asia exagitaverit, ut Orosius memorat, nunquam tamen dimidiam partem orbis obtinuit: quinimo a Scythis ab incœpto suo temerario est aversus. Deinde Cyrus Persarum rex tentavit hoc, qui Babylone destructa, imperioque Babylonis ad Persas translato, nec quidem adhuc partes Occidentales expertus, sub Tomiride regina Scytharum vitam simul cum intentione deposuit. Post hos vero Xerxes Darii filius, & rex in Persis, cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris, Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston & Abydum, ponte superaverit. Cujus operis admirabilis Lucanus in secundo Pharsaliæ meminit. Canit enim sic:

Tales fama canit tumidum super æquora Xerxem
Construxisse vias.

& tandem miserabiliter ab incœpto repulsus, ad bravium pervenire non potuit. Præter istos, & post Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchiæ propinquans, dum per Legatos ad deditionem Romanos præmonet, apud Ægyptum ante Romanorum rationem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cujus etiam sepultura ibidem existente, Lucanus in octavo, invehens in Ptolemæum regem Ægypti, testimonium reddit dicens:

Ultima Lagææ stirpis perituraque proles
Degener, incestæ sceptris cessure sororis,
Cum tibi sacrato Macedo servetur in antro.

O altitudo sapientiæ & scientiæ Dei, quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum

drum præpedire in curſu coathletam Romanum, tu, ne ſua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuiſti. Sed quod Roma palmam tanti bravii ſit adepta, multis approbatur teſtimoniis: ait enim Poeta noſter in primo:

Certe hinc Romanos olim volventibus annis,
Hinc fore ductores, revocato a ſanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent.

& Lucanus in primo:

Dividitur ferro regnum, populique potentis,
Qui mare, qui terras, qui totum poſſidet orbem,
Non cepit fortuna duos.

& Boetius in ſecundo, cum de Romanorum principe loqueretur, ſic inquit:

Hic tamen ſceptro populos regebat,
Quos videt condens radios ſub undas
Phœbus extremo veniens ab ortu,
Quos premunt ſeptem gelidi triones,
Quos notus ſicco violentus æſtu
Torret ardentes recoquens arenas.

Hoc etiam teſtimonium perhibet ſcriba Chriſti Lucas, qui omnia vera dicit etiam illa parte ſui eloquii: Exivit edictum a Cæſare Auguſto, ut deſcriberetur univerſus orbis. In quibus verbis univerſalem mundi juriſdictionem tunc Romanorum fuiſſe, aperte intelligere poſſumus. Ex quibus omnibus manifeſtum eſt, quod Romanus populus cunctis athletizantibus pro Imperio mundi prævaluit. Ergo de divino judicio prævaluit: & per conſequens, de divino judicio obtinuit, quod eſt de jure obtinuiſſe.

Et quod per duellum acquiritur, de jure acquiritur. Nam ubicunque humanum judicium deficit, vel ignorantiæ tenebris involutum, vel propter præſidium judicis non habere, ne juſtitia derelicta remaneat, recurrendum eſt ad illum, qui tantum eam

eam dilexit, ut quod ipsa exigebat, de proprio sanguine moriendo supplevit. Unde Psalmus: Justus Dominus justitias dilexit. Hoc autem fit, cum de libero assensu partium, non odio, sed amore justitiæ, per virium tam animi quam corporis mutuam collisionem divinum judicium postulatur. Quam quidem collisionem quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, duellum appellamus. Sed semper cavendum est, ut quemadmodum in rebus bellicis, prius omnia tentanda sunt per disceptationem quandam, & ultimum per prælium dimicandum est: ut Tullius & Vegetius concorditer præcipiunt, hic in re militari, ille vero in officiis. Et quemadmodum in cura medicinali ante ferrum & ignem omnia experienda sunt, & ad hæc ultimo recurrendum: sic omnibus viis prius investigatis pro judicio de lite habendo, ad hoc remedium ultimum quadam justitiæ necessitate coacti recurramus. Duo igitur formalia duelli apparent; unum, hoc quod nunc dictum est: aliud, quod superius tangebatur: scilicet, ut non odio, non amore, sed solo justitiæ zelo, de communi assensu agonistæ seu duelliones palæstram ingrediantur. Et propter hoc bene Tullius, cum de hac materia tangeret; inquiebat enim: Sed bella, quibus Imperii corona proposita est, minus acerbe gerenda sunt. Quod si formalia duelli servata sunt, (aliter enim duellum non esset) justitiæ necessitate de communi assensu congregati propter zelum justitiæ, nonne in nomine Dei congregati sunt? Et si sic, nonne Deus in medio illorum est? cum ipse in Evangelio nobis hoc promittat? Et si Deus adest, nonne nefas est, habendo justitiam succumbere posse? quam ipse in tantum diligit, quantum superius prænotatur. Et si justitia in (a) bello

---

(a) *duello*

lo succumbere nequit, nonne de jure acquiritur, quod per duellum acquiritur? Hanc veritatem etiam gentiles ante tubam Evangelicam agnoscebant, cum judicium (*a*) ad fortunam duelli quærebant. Unde bene Pyrrhus ille tam moribus Æacidarum, quam sanguine generosus, cum Legati Romanorum pro redimendis captivis ad illum missi fuerunt, respondit:

Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis,
Non cauponantes bellum, sed belligerantes:
Ferro, non auro, vitam cernamus utrique,
Vosne velit, an me, regnare Hera: quidve ferat sors,
Virtute experiamur. Et hoc simul accipe dictum:
Quorum Virtuti belli fortuna pepercit,
Horundem me libertati parcere certum est,
Dono ducite, doque volentibus cum magnis diis.

Hæc Pyrrhus. Heram vocabat fortunam, quam caussam melius & rectius nos divinam providentiam appellamus. Unde caveant (*b*) pupiles, ne pretio constituant sibi causam: quia non tunc duellum, sed forum sanguinis & justitiæ dicendum esset: nec tunc arbiter Deus adesse credatur, sed ille antiquus hostis, qui litigii fuerat persuasor. Habeant semper, si duelliones esse volunt, non sanguinis & justitiæ mercatores in ostio palæstræ ante oculos Pyrrhum: qui pro Imperio decertando sic aurum despiciebat, ut dictum est. Quod si contra veritatem ostensam de imparitate virium instetur, ut assolet, per victoriam David de Goliath obtentam, instantia refellatur. Et si gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in Antheum. Stultum enim est valde, vires, quas Deus confortat, inferiores in pugile suspicari. Jam satis manifestum est, quod per duellum acquiritur de jure acquiri. Sed Roma-

**** nus

(*a*) a fortuna (*b*) pugiles

Tunc cum pene caput mundi rerumque potestas
Mutavit translata locum, Romanaque Samnis
Ultra Caudinas superavit vulnera furcas.

Postquam vero Italorum litigia sedata fuerunt, & cum Græcis, cumque Pœnis nondum pro divino judicio certatum esset: id Imperium intendentibus illis & illis, Fabricio pro Romanis, Pyrrho pro Græcis, de Imperii gloria in militiæ multitudine decertantibus, Roma obtinuit. Scipione vero pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum gerentibus, Italis Afri succubuerunt: sicut Livius & omnes Romanæ rei scriptores testificari conantur. Quis igitur nunc adeo mentis obtusæ est, qui non videat, sub jure duelli gloriosum populum coronam totius orbis esse lucratum? Vere potuit dicere vir Romanus, quod Apostolus ad Timotheum: Reposita est mihi corona justitiæ: reposita scilicet, in Dei providentia æterna. Videant nunc Juristæ præsumptuosi, quantum infra sint ab illa specula rationis, unde humana mens hæc principia speculatur: & sileant, secundum (*a*) sensum legis consilium & judicium exhibere contenti. Et jam manifestum est, quod per duellum Romanus populus acquisivit Imperium: ergo de jure acquisivit, quod est principale propositum in libro præsenti. Hucusque patet propositum, per rationes quæ plurimum rationalibus principiis innituntur. Sed (*b*) deinceps ex principiis fidei Christianæ iterum patefaciendum est. Maxime enim fremuerunt, & inania meditati sunt in Romanum principatum, qui zelatores fidei Christianæ se dicunt: nec miserere eos pauperum Christi, quibus non solum defraudatio fit in Ecclesiarum proventibus, quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur, & depauperatur Ecclesia, dum simulando justitiam, exequutorem justitiæ non admittunt. Nec

 jam

(*a*) *legis auxilium consilium &c.* (*b*) *externis ex*

cesse est, ut qui istud edictum persuasit, jurisdictionem etiam persuaserit. Quæ si de jure non erat, injusta erat. Et notandum, quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat: tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur: sicut argumentum in positione antecedentis per primam; reducitur enim sic: Omne injustum persuadetur (a) injuste: Christus non persuasit injuste: ergo non persuasit injustum. A positione antecedentis sic: Omne injustum persuadetur injuste: Christus persuasit quoddam injustum: ergo persuasit injuste.

Et si Romanum Imperium de jure non fuit, peccatum Adæ (b) in Christo non fuit punitum: hoc autem esset falsum: ergo contradictorium ejus, ex quo sequitur, est verum. Falsitas consequentis apparet sic. Cum enim per peccatum Adæ omnes peccatores essemus, dicente Apostolo: Sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit, & per peccatum mors: ita in omnes homines mors, in quo omnes peccaverunt: Si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii iræ (c) naturæ: natura scilicet depravata. Sed hoc non est, cum dicat Apostolus ad Ephesios, loquens de Patre qui prædestinavit nos in adoptione filiorum per Jesum Christum, in ipsum, secundum propositum voluntatis suæ, in laudem & gloriam gratiæ suæ, in qua gratificavit nos in dilecto filio suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum, secundum divitias gloriæ suæ, quæ superabundavit in nobis. Dum etiam Christus in se punitionem patiens, dicat in Johanne, Consummatum est. Nam ubi consummatum est, nihil restat agendum. Propter convenientia sciendum, quod punitio non est simplici-

(a) *injustum* ubique (b) deest *in Christo* (c) *natura*.

LIBER TERTIUS.

Qualiter officium Monarchæ, sive Imperii dependet a Deo immediate.

COnclusit ora Leonum, & non nocuerunt mihi: quia coram eo justitia inventa est in me. In principio hujus operis propositum fuit de tribus quæstionibus, prout materia pateretur, inquirere. De quarum duabus primis, in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertia restat agendum. Cujus quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicujus indignationis causa in me erit. Sed quia de throno immutabili suo Veritas deprecatur, Salomon etiam sylvam Proverbiorum ingrediens, meditandam veritatem, Imperium detestandum in se futuro, nos docet. Ac præceptor morum Philosophus, familiaria destruenda pro veritate suadet. Assumpta fiducia de verbis Danielis præmissis, in quibus divina potentia, clypeus defensorum veritatis, astruitur: juxta monitionem Pauli, fidei loricam induens, in calore carbonis illius, quem unus de Seraphin accepit ex altari cælesti, & tetigit labia Esaiæ, gymnasium præsens ingrediar: & in brachio illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo, impium atque mendacem de palæstra spectante mundo ejiciam. Quid timeam? cum Spiritus Patri & Filio coæternus dicat per os David: In memoria æterna erit justus, ab auditione mala non timebit. Quæstio igitur præsens, de qua inquisitio futura est, inter duo luminaria magna versatur: Romanum scilicet Pontificem, & Romanum Principem; & quæritur, utrum authoritas Monarchæ Romani, qui de jure Monarcha mundi est, ut in secundo libro pro-

voluntate: & quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod si finis naturæ impediri potest, quod potest: de necessitate sequitur, quod Deus finem naturæ non vult: & sic sequitur quod prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum igitur est illud principium, ex cujus contradictorio tam absurda sequentur.

In introitu, ad quæstionem hanc notare oportet, quod primæ quæstionis veritas magis magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum litigium. Sed quod fuit secundæ quæstionis, quomodo & qualiter ad ignorantiam & litigium se habeat? Multa etenim ignoramus, de quibus non litigamus: nam Geometria circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipsa litigat. Theologus vero de numero Angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit. Ægyptius civilitatem Scytharum ignorat, non propter hoc litigium facit de eorum civilitate. Hujus quidem tertiæ quæstionis veritas tantum habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia solet esse caussa litigii, sic & hic litigium caussa ignorantiæ sit. Magnis hominibus namque rationis intuitu voluntatem prævolantibus, hoc sæpe contingit, ut male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi cæci trahantur, & pertinaciter suam denegent cæcitatem. Unde fit persæpe, quod non solum falsitas patrimonium habeat, sed plerique ut de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant: ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur. Et sic provocant quosdam ad iram, quosdam ad indignationem, nonnullos ad risum. Igitur contra veritatem, quæ quæritur, tria hominum genera maxime colluctantur. Summus namque Pontifex, Domini nostri Jesu Christi vicarius, & Petri successor, cui non quicquid Christo, sed quicquid Petro debemus, zelo fortasse clavium,

nec

tionem sæculi: ut Matthæus testatur. Sunt & scripturæ Doctorum, Augustini & aliorum, quos a Spiritu sancto adjutos qui dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit: vel si vidit, minime degustavit. Post Ecclesiam vero sunt traditiones, quas Decretales dicunt: quæ quidem etsi auctoritate Apostolica sunt venerandæ, fundamentali tamen Scripturæ postponendas esse dubitandum non est: cum Christus Sacerdotes objurgaverit de contrario. Cum enim interrogassent, Quare discipuli tui traditionem seniorum transgrediuntur? (negligebant enim manuum lotionem) Christus eis Matthæo testante respondit: Quare & vos transgredimini mandatum Dei, propter traditionem vestram? In quo satis innuit, traditionem postponendam. Quod si traditiones Ecclesiæ, post Ecclesiam sunt, ut declaratum est: necesse est, ut non Ecclesiæ a traditionibus, sed ab Ecclesia traditionibus accedat auctoritas. (a) Itaque solas traditiones habentes, ut dicebatur, a Gymnasio excludendi sunt. Oportet enim hanc veritatem venantes, ex iis ex quibus Ecclesiæ manat authoritas, investigando procedere. Iis itaque exclusis, excludendi sunt alii, qui corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se jactant. Hi sunt impietatis filii, qui ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt: & denique judicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quæreretur, cum sua cupiditate detenti, principia non viderint? Quapropter cum solis concertatio restat, qui aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam quæ quæritur veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes Chri-

(a) *Hi qui solas &c.*

meliorem hujus & aliarum inferius factarum solutionum evidentiam, advertendum: quod circa sensum mysticum dupliciter errare contingit: aut quærendo ipsum ubi non est, aut accipiendo aliter quam accipi debeat. Propter primum dicit Augustinus in Civitate Dei: Non sane omnia quæ gesta narrantur, etiam significare aliquid putanda sunt: sed propter illa quæ aliquid significant, etiam ea quæ nihil significant, attexuntur. Solo vomere terra proscinditur: sed ut hoc fieri possit, etiam cætera aratri membra sunt necessaria. Propter secundum. Idem ait in libro de Doctrina Christiana, loquens de illo (aliud in scripturis sentire quam ille qui scripsit eas) dicit, quod ita fallitur, ac si quisquam deserens viam, eo tamen per gyrum pergeret, quo via illa perducit, & subdit: Demonstrandum est, ut consuetudine deviandi etiam in transversum & perversum ire quis cogatur, deinde innuit caussam quare cavendum sit hoc in Scripturis, dicens: Titubabit fides, si divinarum Scripturarum vacillat auctoritas. Ego autem dico, quod si talia de ignorantia proveniant, correptione diligenter adhibita, ignoscendum est: sicut ignoscendum esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si vero industria, non aliter cum sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis: qui publica jura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur. O summum facinus, etiamsi contingat in somniis æterni spiritus intentione abuti: non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Matthæum, nec in Paulum: sed in Spiritum sanctum, qui loquitur in illis. Nam quanquam scriptores divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est. His itaque prænotatis, ad id quod superius dicebatur, di-

tum ad operationem ſimpliciter: quia motus ejus eſt a motore proprio: & influentia ſua eſt a propriis ſuis radiis. Habet enim aliquam lucem ex ſe, ut in ejus eclipſi manifeſtum eſt: ſed quantum ad melius & virtuoſius operandum, recipit aliquid a Sole: quia lucem abundantem, qua recepta virtuoſius operatur. Sic ergo dico, quod regnum temporale non recipit eſſe a ſpirituali: nec virtutem (quæ eſt ejus auctoritas) nec etiam operationem ſimpliciter: ſed bene ab eo recipit, ut virtuoſius operetur per lucem gratiæ, quam in cœlo & in terra benedictio ſummi Pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in forma: quia prædicatum in concluſione non eſt extremitas majoris, ut patet. Procedit enim ſic: Luna recipit lucem a Sole, qui eſt regimen ſpirituale: regimen temporale eſt Luna: ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine ſpirituali. Nam in extremitate majoris, ponunt lucem: in prædicato vero concluſionis, auctoritatem: quæ ſunt res diverſæ ſubjecto & ratione, ut viſum eſt ſupra.

Aſſumunt etiam argumentum de litera Moyſi, dicentes, quod de femore Jacob fluxit figura horum duorum regiminum: quia Levi & Judas, quorum alter fuit pater ſacerdotii, alter vero regiminis temporalis. Deinde ſic arguunt ex iis: Quemadmodum ſe habuit Levi ad Judam, ſic ſe habet Eccleſia ad Imperium. Levi præceſſit Judam in nativitate, ut patet in litera: ergo Eccleſia præcedit Imperium in auctoritate. Et hoc vero de facili ſolvitur: nam cum dicunt, quod Levi & Judas filii Jacob, figurant iſta duo regimina, poſſum ſimiliter hoc interimendo diſſolvere, ſed concedatur. Arguendo inferunt: Sicut Levi præcedit in nativitate, ſic Eccleſia in auctoritate. Dico ſimiliter, quod aliud eſt prædicatum concluſionis, & aliud major extremitas. Nam aliud eſt auctoritas, & aliud nativitas, ſubjecto & ratione:

poteſt agere circa aliquid, quod Dominus omnino ignorat. Nuncius autem non poteſt, in quantum nuncius: Sed quemadmodum malleus in ſola virtute fabri operatur, ſic & nuncius ſolo arbitrio ejus qui mittit illum. Non igitur ſequitur, ſi Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei hoc facere poſſit ſimiliter. Multa enim Deus per Angelos fecit, & facit, & facturus eſt: quæ vicarius Dei, Petri ſucceſſor, facere non poſſet. Unde argumentum iſtorum eſt a toto ad partem, conſtruendo ſic: Homo poteſt audire & videre, ergo oculus poteſt audire & videre: & hoc non tenet. Teneret autem deſtructive ſic: Homo non poteſt volare, ergo nec brachia hominis poſſunt volare. Et ſimiliter ſic: Deus per nuncium facere non poteſt, genita non eſſe genita, juxta ſententiam Agathonis: ergo nec vicarius ejus facere poteſt.

Aſſumunt etiam de litera Matthæi, Magorum oblationem, dicentes ipſum recepiſſe ſimul thus & aurum, ad ſignandum ſeipſum eſſe Dominum & gubernatorem ſpiritualium & temporalium. Ex quo inferunt, Chriſti vicarium dominum & gubernatorem eorundem: & per conſequens, habere utrorumque auctoritatem. Ad hoc reſpondens, literam Matthæi & ſenſum confiteor: ſed quod ex illa inferre conantur, in termino deficiunt. Syllogizant enim ſic: Deus eſt dominus ſpiritualium & temporalium: ſummus Pontifex eſt vicarius Dei: ergo eſt Dominus ſpiritualium & temporalium: utraque enim propoſitio vera eſt, ſed medium variatur: & arguitur in quatuor terminis, in quibus forma ſyllogiſtica non ſalvatur: ut patet ex iis quæ de ſyllogiſmo ſimpliciter. Nam aliud eſt Deus, quod ſubjicitur in majori: & aliud vicarius Dei, quod prædicatur in minori. Et ſi quis inſtaret de vicarii æquivalentia, inutilis eſt inſtantia: quia nullus vi-

nia solvere & ligare; unde inferunt, Auctoritatem & decreta Imperii solvere & ligare ipsum posse. Minorem concedo: Majorem vero non sine distinctione. Et ideo dico, quod hoc signum universale Omne, quod includitur in quodcunque, nunquam distribuit extra habitum termini distributi. Nam si dico, Omne animal currit: Omne distribuit pro omni eo quod sub genere animali comprehenditur. Si vero dico, omnis homo currit: tunc signum universale non distribuit, nisi pro suppositis hujus termini Homo. Et cum dico, Omnis grammaticus: tunc distributio magis coarctatur. Propter quod semper videndum est, quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura & ambitu termini distributi. Unde cum dicitur, Quodcunque ligaveris: si hic Quodcunque sumeretur absolute, verum esset quod dicunt: & non solum hoc facere posset, quin etiam solvere uxorem a viro, & ligare ipsam alteri, vivente primo: quod nullo modo potest. Posset etiam solvere me non pœnitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset. Cum ergo ita sit, manifestum est, quod non absolute sumenda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quid autem illa respiciat, satis est evidens, considerato illo quod sibi conceditur circa quod illa distributio subjungitur. Dicit enim Christus Petro, Tibi dabo claves regni cœlorum: hoc est, Faciam te ostiarium regni cœlorum. Deinde subdit, Et quodcunque: quod est, omne quod: id est, & omne quod ad istud officium spectabit, solvere poteris, & ligare. Et sic signum universale, quod includitur in Quodcunque, contrahitur in sua distributione ab officio clavium regni cœlorum. Et sic assumendo, vera est illa propositio: absolute vero non, ut patet: Et ideo dico, quod etsi successor Petri secun-

qui non habet, vendat tunicam, & emat gladium. In quo satis aperte intentio Christi manifestatur, non enim dixit, Ematis, vel habeatis duos gladios, imo duodecim, cum ad duodecim discipulos loqueretur, Qui non habet, emat: ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat, præmonens eos de pressura futura, & despectu futuro erga eos, quasi diceret: Quousque fui vobiscum, recepti eratis: nunc autem fugabimini, ut oporteat vos præparare vobis etiam ea quæ ante inhibui vobis, propter futuram necessitatem. Itaque si responsio Petri facta ad hæc fuisset sub intentione illa, jam non fuisset ad eam quæ erat Christi, de quo Christus ipsum increpasset: sicut multoties increpuit, cum inscite respondit. Hic autem non fecit, sed acquievit ei, dicens: Satis est, quasi diceret, Propter necessitatem dico, sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt. Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat ejus festina & impræmeditata præsumptio: ad quam non solum fidei sinceritas impellebat, sed credo puritas & simplicitas naturalis. Hanc suam præsumptionem scribæ Christi testantur omnes. Scribit autem Matthæus, quod cum Jesus interrogasset discipulos, Quem esse me dicitis? Petrum ante omnes respondisse: Tu es Christus filius Dei vivi. Scribit etiam, quod Christus, cum diceret discipulis, quia oportebat eum ire in Hierusalem, & multa pati, assumpsit eum Petrus, & cœpit increpare eum, dicens: Absit hoc a te Domine, non erit tibi hoc. Ad quem Christus, eum redarguens, conversus dixit: Vade post me Sathana. Item scribit, quod in monte transfigurationis, in conspectu Christi, Moysi, & Eliæ, & duorum filiorum Zebedæi, dixit: Bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum. Item scribit, quod

Quod quidem fit tam verbo, quam opere. Propter quod dicebat Lucas ad Theophilum, Quæ cœpit Jesus facere & docere. Talem gladium Christus emere præcipiebat, quem duplicem ibi esse Petrus etiam respondebat. Ad verba enim & opera parati erant, per quæ facerent quod Christus dicebat: scilicet, se venisse facturum per gladium, ut dictum est.

Dicunt quidam adhuc, quod Constantinus Imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tunc summi pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiæ, cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt, dignitates illas posthac neminem assumere posse, nisi ab Ecclesia recipiat, cujus eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur, auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt. Positis igitur & solutis argumentis quæ radices in divinis eloquiis habere videbantur: restant nunc illa ponenda & solvenda, quæ in gestis humanis & ratione humana radicantur. Ex quibus primum est, quod præmittitur, quod sic syllogizant. Ea quæ sunt Ecclesiæ, nemo de jure habere potest, nisi ab Ecclesia: & hoc conceditur. Romanum regimen est Ecclesiæ: ergo ipsum nemo habere potest de jure, nisi ab Ecclesia. Et minorem probant per ea quæ de Constantino superius tacta sunt. Hanc ergo minorem interimo. Et cum probant, dico quod sua probatio nulla est. Quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere. Et cum pertinaciter instant, quod dico sic ostendi potest. Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum, quæ sunt contra illud officium: quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi: quod est impossibile. Sed contra officium deputatum Imperatori est, scindere Imperium: cum officium ejus sit, humanum genus uni velle & uni nolle tenere subjectum, ut in primo hujus facile

non: & si non, planum est quod nihil poterat de Imperio conferre. Si sic, cum talis collatio esset minoratio jurisdictionis: in quantum Imperator, hoc facere non poterat. Amplius, si unus Imperator aliquam particulam ab Imperii jurisdictione discindere posset, eadem ratione & alius. Et cum jurisdictio temporalis finita sit, & omne finitum per finitas decisiones assumatur: sequeretur, quod jurisdictio prima posset annihilari: quod est irrationabile. Adhuc, cum conferens habeat se per modum agentis: & cui confertur, per modum patientis, ut placet Philosopho in quarto ad Nicomachum: non solum ad collationem esse licitam requiritur dispositio conferentis, sed etiam ejus cui confertur. Videtur enim in patiente & disposito actus activorum inesse, sed Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per præceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthæum sic: Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, &c. Nam etsi per Lucam habemus relaxationem præcepti, quantum ad quædam: ad possessionem tamen auri & argenti, licentiatam Ecclesiam post prohibitionem illam invenire non potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Constantinus hoc facere potuisset de se: actio tamen illa non erat possibilis, propter patientis (a) a dispositionem. Patet igitur, quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesiæ, patrimonium & alia deputare: immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur. Poterat & vicarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia pro-

que

(a) deest a

homines ſunt unius generis. Et ſimiliter verum concludunt, cum inferunt ex his, omnes homines eſſe reducendos ad unum metrum in ſuo genere. Sed cum ex hac concluſione ſubinferunt de Papa & Imperatore, falluntur ſecundum accidens. Ad cujus evidentiam ſciendum, quod aliud eſt eſſe hominem, & aliud eſt eſſe Papam. Et eodem modo, aliud eſt eſſe hominem, aliud eſſe Imperatorem: ſicut aliud eſt eſſe hominem, aliud eſſe patrem & dominum: homo enim eſt, id quod eſt per formam ſubſtantialem, per quam ſortitur ſpeciem & genus, & per quam reponitur ſub prædicamento ſubſtantiæ. Pater vero eſt, id quod eſt per formam accidentalem, quæ eſt relatio, per quam ſortitur ſpeciem quandam & genus, & reponitur ſub genere ad aliud, ſive relationis. Aliter omnia reducerentur ad prædicamentum ſubſtantiæ, cum nulla forma accidentalis per ſe ſubſiſtat, abſque hypoſtaſi ſubſtantiæ ſubſiſtentis: quod eſt falſum. Cum ergo Papa & Imperator ſint, id quod ſunt, per quaſdam relationes: quia per Papatum & per Imperiatum, quæ relationes ſunt, altera ſub ambitu paternitatis, & altera ſub ambitu dominationis: manifeſtum eſt, quod Papa & Imperator, in quantum hujuſmodi habent reponi ſub prædicamento relationis: & per conſequens, reduci ad aliquod exiſtens ſub illo genere. Unde dico, quod alia eſt menſura ad quam habent reduci, prout ſunt homines: & alia, prout ſunt & Papa & Imperator. Nam prout ſunt homines, habent reduci ad optimum hominem, qui eſt menſura omnium aliorum, & ideo, ut ita dicam: quiſquis ille ſit, ad exiſtentem maxime unum in genere ſuo, ut haberi poteſt ex ultimis ad Nicomachum. In quantum vero ſunt relativa quædam, ut patet, reducenda ſunt vel ad judicem, ſi alterum ſubalternatur alteri: vel in ſpecie communicant

non ſit altercatio: vel ſi oſtenſive probetur, a Deo immediate dependere. Quod autem auctoritas Eccleſiæ non ſit cauſsa Imperialis auctoritatis, probatur ſic: Illud, quo non exiſtente, (a) aut quo non virtuante, aliud habet totam ſuam virtutem, non eſt cauſſa illius virtutis: Sed Eccleſia non exiſtente, aut non virtuante, Imperium habuit totam ſuam virtutem. Ergo Eccleſia non eſt cauſſa virtutis Imperii: & per conſequens, nec auctoritatis, cum idem virtus ſit & auctoritas ejus. Sit Eccleſia a, Imperium b, auctoritas ſive virtus Imperii c. Si non exiſtente a, c eſt in b: impoſſibile eſt, a eſſe cauſſam ejus quod eſt c eſſe in b: cum impoſſibile ſit, effectum præcedere cauſam in eſſe. Adhuc, ſi nihil operante a, c eſt in b: neceſſe eſt, a non eſſe cauſſam ejus quod eſt, c eſſe in b: cum neceſſe ſit ad productionem effectus præoperari cauſſam, præſertim efficientem, de qua intenditur. Major propoſitio hujus demonſtrationis declarata eſt in terminis. Minorem Chriſtus & Eccleſia confirmat: Chriſtus naſcendo & moriendo, ut ſuperius dictum eſt: Eccleſia, cum Paulus in Actibus Apoſtolorum dicat ad Feſtum: Ad tribunal Cæſaris ſto, ibi me oportet judicari. Cum etiam Angelus Dei Paulo dixerit parum poſt: Ne timeas Paule, Cæſari te oportet aſſiſtere. Et infra iterum Paulus ad Judæos exiſtentes in Italia: Contradicentibus autem Judæis, coactus ſum appellare Cæſarem, non quaſi gentem meam habens aliquid accuſare, ſed ut eruerem animam meam de morte. Quod ſi Cæſar jam tunc judicandi temporalia non habuiſſet auctoritatem, nec Chriſtus hoc perſuaſiſſet, nec Angelus illa verba nunciaſſet: nec ille qui dicebat, Cupio diſſolvi & eſſe cum Chriſto, incompetentem judicem appellaſſet. Si etiam Conſtantinus auctoritatem non habuiſſet in

(a) *eſt non eſt, cauſa illius virtutis*

mentorum gremio continetur: in quo quidem gremio reperire non possum, temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio primo vel novissimo commendatam fuisse. Quinimo invenio, sacerdotes primos ab illa de præcepto remotos, ut patet per ea quæ Deus ad Moysen: & sacerdotes novissimos, per ea quæ Christus ad discipulos. Quam quidem ab eis esse remotam possibile non est, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret, cum saltem in authorizando sollicitudo provisionis instaret: & deinde cautela continua, ne authorizatus a tramite rectitudinis deviaret. Quod autem a se non receperit, de facili patet sic: Nihil est quod dare possit, quod non habet. Unde omne agens aliquid, actu esse tale oportet, quale agere intendit: ut habetur in iis quæ de simpliciter ente. Sed constat, quod si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non habebat illam priusquam daret sibi. Et sic dedisset sibi quod non habebat: quod est impossibile. Quod vero ab aliquo Imperatore non receperit, per ea quæ superius manifesta sunt, patet sufficienter. Et quod etiam assensu omnium vel prævalentium non habuerit, quis dubitat? Cum non modo Asiani & Africani omnes: quin etiam major pars Europam colentium hoc abhorreat. Fastidium etenim est, in rebus manifestissimis probationes adducere.

Item: Illud quod est contra naturam alicujus, non est de numero suarum virtutum: cum virtutes uniuscujusque rei consequantur naturam ejus, propter finis adeptionem. Sed virtus authorizandi regnum nostræ mortalitatis, est contra naturam Ecclesiæ: Ergo non est de numero virtutum suarum. Ad evidentiam autem minoris, sciendum, quod natura Ecclesiæ, forma est Ecclesiæ. Nam quamvis natura dicatur de materia & forma, propius tamen dicitur de forma, ut ostensum est in Naturali audi-

niens, probatum est auctoritatem Imperii ab Ecclesia minime dependere.

Licet in præcedenti Capitulo ducendo ad inconveniens, ostensum sit, auctoritatem Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari; non tamen omnino probatum est, ipsam immediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est, si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependeat. Et ideo ad perfectam determinationem propositi ostensive probandum est, Imperatorem, sive mundi Monarcham immediate se habere ad principem universi, qui Deus est. Ad hujus autem intelligentiam sciendum, quod homo solus in entibus tenet medium corruptibilium & incorruptibilium. Propter quod recte a Philosophis, assimilatur horizonti, qui est medium duorum hemisphæriorum. Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam & corpus, corruptibilis est: si consideretur tantum secundum unam, scilicet secundum animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Philosophus inquit de ipsa, prout incorruptibilis est, in secundo de Anima, cum dixit: Et solum hoc contingit separari, tanquam perpetuum a corruptibili. Si ergo homo medium est quoddam corruptibilium & incorruptibilium, cum omne medium sapiat naturam extremorum: necesse est hominem sapere utramque naturam. Et cum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur: consequitur, ut hominis duplex finis existat: ut sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem & corruptibilitatem participat, sic solus inter omnia entia, in duo ultima ordinetur: quorum alterum sit finis ejus, prout corruptibilis: alterum vero, prout incorruptibilis. Duos igitur fines provi-

escat. Hoc signum est illud, ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur Romanus princeps, ut scilicet in areola mortalium libere cum pace vivatur. Cumque dispositio mundi hujus, dispositionem inhærentem cœlorum circumlationi sequatur, necesse est ad hoc ut utilia documenta libertatis & pacis commode locis & temporibus applicentur, ista dispensari ab illo curatore qui totalem cœlorum dispositionem præsentialiter intuetur. Hic autem est solus ille, qui hanc præordinavit, ut per ipsam ipse providens suis ordinibus quæque connecteret. Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat; cum superiorem non habeat. Ex quo haberi potest ulterius, quod nec isti qui nunc, nec alii cujuscunque modi dicti sunt Electores, sic dicendi sunt: quin potius denunciatores divinæ prudentiæ sunt habendi. Unde fit, quod aliquando patiantur dissidium, quibus denunciandi dignitas est indulta: vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divinæ dispensationis faciem non discernunt. Sic ergo patet, quod auctoritas temporalis Monarchæ, sine ullo medio, in ipsum de fonte universalis auctoritatis descendit. Qui quidem fons in (a) arce suæ simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit, ex abundantia bonitatis divinæ. Et jam satis videor metam attigisse propositam. Enucleata namque veritas est quæstionis illius, qua quærebatur, utrum ad bene esse mundi necessarium esset Monarchiæ officium? ac illius, qua quærebatur, an Romanus populus de jure Imperium sibi adsciverit? nec non illius ultimæ, qua quærebatur, an Monarchæ au-

(a) areola